G. PRATI

OPERE VARIE

Via lo stranier.

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

—

Vol. V.

—

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

CANTI POLITICI

ITALIANI,

Nati dalla speranza, dal dolore e dall'ira, smentiti o suggellati dagli eventi, ma caldi pur sempre di quella patria carità che può difenderli da ogni odio di parte, e raccomandarli forse alla generazione che nasce, a voi, Italiani, si presentano questi canti; e vi pregano di leggerli con quell'animo con cui l'autore li ha scritti e ve li offre.

Libri di lirica nazionale ci mancano; comunque alcune stupende cose ci lasciassero Francesco Petrarca, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e Giovanni Berchet; dei quali vorrei aver avuto l'ingegno, com' ebbi ed avrò fin che vivo la riverenza.

ALL' ITALIA

Poichè indarno si piange, e si vede
Per tant'ala di tempo che indarno
Il Signor quei dell'alpe ti diede
Muri eterni e l'abisso del mar;
Che dall'irte tue balze calarno,
Come falchi sul sacro terreno,
Torme ignote nel dolce tuo seno
La barbarica lancia a piantar;

Poichè antico e solenne è l'evento,
Che la legge fu data e sofferta,
Che si multa il sospiro e l'accento
Fino il tacito attender mercè;
Che la stessa tua prole hai profferta
Alle nozze dei nuovi mariti,
Che tu stessa ne reggi i conviti
Ebe ancella de' biondi tuoi re;

Bella Italia, che cerchi, che vuoi?
Qual t'attendi canzon da' tuoi vati?
Ahi miseria! se l'ira è con noi,
L'ira addoppia a' tuoi prenci il livor;
Se si canta dolenti e scorati,
Note allegre dall'arpa tu brami,
Poi corrotti e codardi ci chiami
Se si sogna e si canta d'amor!

Ahi miseria! Dinanzi ci è stesa
Una rete di mille sentieri:
Sovra ognun sta il periglio e l'offesa
Dei potenti o la ciancia vulgar;
E una nebbia d'informi pensieri,
E un rumor di discordi favelle
Turba l'aria, addolora le stelle,
Sugli abissi fa il piè vacillar.

Queta e forte i tuoi Fabi, i tuoi Curi;
I tuoi Bruti ti voglion fremente;
A gran torme i tuoi molli Epicuri
Vanno al pasto, nè pensan di te.
Tu che vuoi? Generosa e prudente,
Ami meglio le dispute o i brandi?
Da qual'ara i responsi domandi?
Qual la legge? il tuo verbo qual è?

Infelice! se inferma ed oppressa
Fosse in te de' tuoi padri la fede!
Infelice, se a te di te stessa,
Non restasse che il nudo martir!
Le vestigia del barbaro piede
Sentiresti per secoli ancora;
Chi sa quando una libera aurora
Su quest'alpe potria comparir!

Bada, incauta! senz'ali è l'affetto
Dove il fior della fede è reciso:
Sotto i sonni dell'egro intelletto
Delle membra si stronca il vigor;
La speranza smarrisce il sorriso,
Fremon l'alme superbe o captive,
Fra i rimorsi del dubbio si vive,
Fra i tormenti del tedio si muor.

Posseduta da estrani signori,
Peccatrice di molti peccati,
Coronata di glorie e dolori,
Quali e quanti altra gente non ha,
Volgi, ah volgi gli sguardi accorati
Là del Tebro alle mistiche tende,
Credi e giura sul verbo che splende
Nella santa e perpetua città.

È quel verbo corazza dei frali;
È quel verbo vigor dei traditi;
Come lui, duran caste e immortali
Quelle genti che il san custodir.
La concordia dei dogmi e dei riti
Fu d'Italia dispersa l'anello,
La unità cui diè Cristo il suggello
Sopra Italia, deh! torna a fiorir.

Ahi delirio! di Gallia e Lamagna
La ragion che va in cerca di Dio
Vuol salir su la santa montagna,
Ma cogli occhi bendati da un vel;
Falla i tramiti, scambia in pendio,
Trovar crede, la benda si solve....
E non trova che un'ara di polve
Fulminata dall'ira del ciel.

Bella Italia, nel molle tuo grembo
Par che suoni la estrania bufera:
Ahi, col nembo di brandi, anche il nembo
Dell'error giù dall'Alpe calò!
Balbettante, ma folta è la schiera
Che dai pozzi dell'India si bebbe
Una storia che il mondo non ebbe,
Una legge che Dio non vergò.

Bella Italia, giardin dei credenti,
Bella Italia, dei martiri nido,
Tu prescelta a mandar tra i viventi
La inconsunta parola del ver,
Almen questa dal sacro tuo lido
Trista guerra, per Dio! si rimova;
Se il pugnar, se il patir fu tua prova,
Sorgi ed arma i tuoi santi guerrier.

Dona esempi d'ardita costanza;
Via da te gli usi imbelli e le pompe,
In te surga una pia comunanza
Ne' bei fatti concorde e rival;
Snida l'ozio che adima e corrompe;
Dalla inerte materia che muore
Leva in alto lo spirito e il core,
Posa in alto il tuo fato immortal.

Non è ver che sien gelo i tuoi saggi,
Che a' tuoi vati sia franta ogni possa.
Questo Sol che allegrò co' suoi raggi
Del tuo Dante il ramingo furor;
Questo Sol ha puranco riscossa
Del Lombardo la corda solenne,
Oh! ci torni quel canto, che tenne
Tanta fede degl'Itali in cor.

Ama, o donna infelice, i tuoi figli
Più che il leppo d'avverse contrade,
E vedrai come al campo e ai perigli
Fian leoni e colombe all'altar;
Mescolarsi alle olive e alle spade,
Sacra Italia, tu ancor li hai veduti;
Se i lor polsi e i lor labbri son muti,
Tu che sai, non volerli accusar.

Tu, che sai come l'odio li gravi
D'una forza che vigila e preme,
Tu che sai qual falange di pravi
Ne avvelena di tedio il pensier;
Tu che sai come spasima e geme
Spesso l'uom da cui chiedi i concenti,
Senza un tetto nè un pan che il sostenti,
Da te nato, e a te stessa stranier;

Non volerci con vili rampogne
Contristar, se ti cal di tua fama.
Deh! piuttosto le mutue vergogne
Figli e madre tentiam d'espiar.
Bella Italia, se è Dio che ti chiama,
Poni a basso le vesti tue brune,
Risaluta le antiche fortune,
Nuova sposa dell'alpi e del mar.

Oh! le sacre tue vie, le tue case
Fremeran di tripudï e di canti,
Dissipata quell'ombra che invase
Per tant' anni quest'orbe gentil,
Scorrerà la letizia dei santi
Nelle preci del tempio natío,
Stole e brandi, possanza di Dio,
Faran siepe all'italico ovil.

Io non so se al banchetto venturo
Di quei giorni il tuo figlio vedrai:
Forse presto con quei che già furo
Il mio fato a dormir mi porrà.
Ma se il cielo è clemente, e se mai
Cosa umana consola gli estinti,
Bella Italia, la fuga dei vinti
Fin sotterra esultar mi farà.

Non la fuga di sangue bagnata,
Fuga orrenda di lance e moschetti;
Ma un addio dalla terra usurpata,
Che varcato il confin del patir,
Sorge e chiede, e racquista i suoi tetti,
La sua prole, i suoi campi fiorenti,
Per quel dritto che infuso alle genti,
Ferro e tempo non basta a rapir.

Venezia 1846.

L'8 FEBBRAIO 1848 IN PADOVA [1]

Dio, che ti nomini
Delle vendette,
Perchè non stridono
Le tue saette
Sulla vandalica
Turba de' mostri,
Che i brandi infiggono
Nei petti nostri?

Vedi! Il tuo popolo
È inerme e solo;
Le atroci sciabole
Passano a volo.
Oh insuperabili
Prodi soldati!
Di sangue i lastrici
Son già macchiati.

1 Versi scritti due ore dopo l'avvenimento.

Che fai? Commoviti
Dio forte e grande!
Sangue d'Italia
È che si spande;
Sangue di nobili
Giovani cuori,
Che supplicavano
Tregua ai dolori.

Sangue di martiri,
Sangue fraterno,
Fumando inalzati
Fino all' Eterno;
Digli che roridi
Del tuo lavacro,
Sognano i barbari
Novo massacro.

Ma s'Egli un attimo
Tarda al soccorso,
Francati l'anima
D'ogni rimorso,
Noi tutti miseri,
Tutti fratelli,
Trarrem dai foderi
Daghe e coltelli.

E sulle nordiche
Belve inumane
Suoneran l'Itale
Nostre campane.
Non tratteneteci
Madri e parenti,
Varcato è il termine
Dei patimenti.

Silenzio e lacrime
Se n'ebbe assai,
Sotto una grandine
D'ingiurie e guai.
Dal Faro all'ultima
Alpe gelata,
Fratelli, armatevi,
L'ora è suonata!

Più non può vivere
Colomba ed angue.
Sangue domandano;
Sia dato sangue.
Morte e sterminio
Fu provocato;
Quel ch'essi vollero
Sia consumato.

Su, artieri e villici,
Popolo e plebe,
Di sangue fumano
Le vostre glebe:
Su, vecchi e bamboli,
Su, cittadini,
Su, stritoliamoli
Questi assassini.

Orde del cimbrico
Senacheribo
Le nostre chiesero
Carni per cibo;
E dieci secoli
Le nostre vene
Colmaro i calici
Delle lor cene!

Or basta. I fondachi,
Gli atrii, le pire,
Le piazze, i vicoli
Dien armi all'ire.
Tuonando erompano
Fuor da ogni loco
Gragnuole e turbini
Di ferro e fuoco.

Contro le perfide
Bande dei ladri
Lasciate i tumuli,
Larve dei padri;
E su quest'orrida
Furia di stolti
Tutti scagliamoci
Vivi e sepolti!

Giù quelle sciabole,
Quei drappi a terra.
Vostra è l'infamia,
Nostra è la guerra!
Con noi combattono
Concordemente
L'Odio, la Patria,
L'Onnipotente.

Vili! Son libere
Le nostre mani:
Desta è l'Italia
Co' suoi vulcani;
Barbari! Uditene
Dovunque i gridi:
« Morte ai carnefici,
Via gli omicidi!

L'Europa unanime
Sopra vi cade,
Snudan tre principi
Tre forti spade;
E guai se l'angelo
Del Vaticano
Sui sacri fulmini
Porrà la mano!

Padre e Pontefice,
Tien fede a noi:
Pace chiedevano
Gli ovili tuoi:
Ma i crudi irruppero
Figli d'Acabo,
« Viva il tuo tempio
Pera Moabo! »

NOI E GLI STRANIERI

Dunque, o mia musa, il facile
  Plettro d'amor si posi,
  Non che la neve i floridi
  Miei crini offender osi,
  O i passi infermi e lenti
  Di già varcate accusino
  Le fantasie ridenti;

Però, che a' rosei vesperi
  Quando soletto io giro,
  Mi fugge ancor dall'anima
  Qualche gentil sospiro,
  Sol che uno sguardo io beva,
  Una soave insidia
  Da qualche figlia d'Eva.

Dei sette lustri il termine
  Ancor n'è lunge; ch' io
  Nacqui tremando ai rigidi
  Verni del Ciel natio,

Quando la prora inglese
Per navigar l'Atlantico
Il gran Monarca ascese.

Ahi rimembranze! Un secolo
Di gloriose larve
Ai re temuto, ai popoli
Desiderato apparve:
Ahi rimembranze! e il Forte
Nelle infeconde tenebre
Riposa della morte.

Ch'ei ben potea, sull'italo
Deserto ov'ebbe cuna,
Risuscitar coll'alito
La gloria e la fortuna,
E de' suoi fati in segno
Dal mar Sicano al Brennero
Dare ai divisi un regno.

Ma a quella rea d'imperii
Alma non mai satolla
La sua natal penisola
Parve un'angusta zolla,
Ahi, troppo angusta ai voli
Che visitar le baltiche
Onde, e di Libia i soli!

Ei fece, ei ruppe eserciti,
Tolse corone e diede;
Gittò sagace in premio
Ai predator le prede,
E a quel suo dio di guerra
Inebrïata vittima
S'inginocchiò la Terra.

Ma com'ei porse il calice
Dell'amarezza a Roma,
Lampi di morte úscirono
Dalla fatal sua chioma;
E, offeso Dio, deserto
Fu dall'amor degli uomini
Quel maculato serto.

Allor nella invincibile
Destra l'acciar si franse;
Al suo percosso arcangelo
Guatò la Terra, e pianse;
Pianse, non anco avvezza
Sì gran cadute a scernere
Da sì tremenda altezza.

Ahi! la feral meteora
Lume di sol non manda.
Giacque la terra un'arida
E desolata landa,
Su cui rediano i prenci
Pasciuti d'ira, in porpore
A tramutarsi i cenci.

Oh fortunati i martiri
Di Beresina! Almeno
Voi, dell'orrendo vortice
Precipitati in seno,
Morir poteste eroi
Senza assaggiar quel misero
Pan, che si spezza a noi.

D'altri è la casa, i fertili
Campi, i figliuoi, gli altari;
Drappi stranier veleggiano
L'onde dei nostri mari;

E cavi bronzi e squadre
Sono le fedi e i vincoli
Stretti tra i figli e il Padre.

Un pauroso e vigile
Senno scandaglia i cuori,
Si fa lusinghe ai deboli,
Si comprano i peggiori,
E in mezzo ai pochi egregi
L'odio e livor si semina,
Chè li divida e sfregi.

Nel pingue censo, immemore
Della sua patria guasta,
Trae l'opulento i facili
Giorni ridendo, e basta;
O si corruccia appena
Coll'esattor; poi soffoca
L'ire in un'ebbra cena.

Son questi i fati; e all'opera
Cotidïana cruda
Guarda chi sente e vivido
Sudor di sangue suda;
Vorria gridar, ma il fido
Sgherro vicin trovandosi
Per castigarne il grido,

Chiude le braccia, e in subite
Malinconìe s'accende;
Cerca la luna e i platani,
L'erte romite ascende,
E a due pupille care
Chiede i celesti balsami
Di credere, e d'amare.

Ah! se il poeta in numeri
Mesti d'amor sospira
Per soffocar lo spasimo
E la ragion dell'ira,
Nol rampognate. Oh quanto
Pesa non dar le libere
Sue grandi penne al canto!

Ma i dì son giunti. Erompano
Gli inni oggimai dal core,
E in te, mia musa, il vindice
Carme non sia furore;
No, sulle tue canzoni
L'ira, o il dolor dei posteri,
O musa mia, non suoni.

Grida però che un impeto
Fu di dementi porre
La ingorda man su Italia
Di Dio corazza e torre.
Potea giacersi in fondo
Questa, che invia gli oracoli
Della speranza al mondo?

Perchè con verghe affliggere
Questa, che in Roma eleva
La man de' suoi pontefici
Su tutti i figli d'Eva
Per benedirli? Ahi, tristo
L'uom che d'angosce abbevera
L'elezïon di Cristo!

Pesa fin anco al Tevere,
Pesa la strania soma;
Che è tutta quanta Ausonia
Atrio e scalea di Roma,

Tutta dall'alpe al mare
La più diletta, e splendida
Gemma del sacro altare.

Deh, se vi terse il mistico
Lavacro del perdono,
Se la cesarea clamide
Dio vi concesse, e il trono,
Stranii signor, calati
Questi bei nidi a toglervi
Che non a voi fur dati,

Perchè l'ingordo computo
Delle occupate stanze
V'acceca l'alma, e il fremito
De' prandi e delle danze,
E il teatral tumulto,
Dimenticato, o improvidi.
Vi fa sperar l'insulto?

Sperate invan. Lo scalpito
D'un teutono corsiero,
L'irta loquela inospita
Ravvia le menti al vero,
E dei concordi offesi
L'ire sommesse ardiscono
Di diventar palesi.

Ladro di messi e grappoli
Il gabellier si chiama,
Compro s'accusa il giudice,
Lo sgherro vil s'infama;
E con susurro alterno
Dietro lo spron del milite
Suol camminar lo scherno.

Scambia le cose e i meriti
Re che li spia da lunge;
Tardi i responsi: il provido
Senno infedel ci giunge,
Son così l'alme irate
Che si beffeggia e scredita
Sino quel ben che fate.

Di blandi fior la coltrice
V'è sparsa dagli astuti,
Que' che men rei vi servono
Stan tedïosi e muti,
E una vil ciurma prava
Mangia di voi, vi giudica,
E poi le man si lava.

Ma vi par dolce il vivere
Da sì lung'odio attriti?...
Deh, ritornate al cenere
Dei focolari aviti:
Se oggi vi sembra scorno,
Far la giustizia ai pargoli
Vi parrà gloria un giorno.

L'ore temute incalzano;
Deh, non s'aspetti al poi! —
Voi seminaste l'odio
Tocca estirparlo a voi:
Piange ogni pio, tremando
Che non si ponga, ahi miseri!
La irata man sul brando.

Sta nelle vostre barbare
File la nostra prole:
Potria veder spettacoli
Di fratricidio il sole!

Del sangue lor vermigli
Come osereste riedere
Ad abbracciarvi i figli? —

Deh! se i dolor vi pesano
D'una divisa terra,
E le miserie e i tumuli
Che può scavar la guerra,
Ite nei vostri ostelli,
E, sceso obblio sui despoti,
Vi chiamerem fratelli.

— Uno gentil, perpetuo
Dritto di Dio figliuolo,
Che dai le patrie ai popoli
E ne consacri il suolo,
Qual la Natura il scerne
Co' suoi temuti oceani
Con le sue rupi eterne,

Manda di pio rimprovero
Negli irti petti un grido;
E se rivoli l'aquila
Al boreal suo nido,
Gloria al Signor sia resa,
E pace in terra agli uomini
Che maturâr l'impresa.

Treviso 1846.

ALLA SANTITÀ DI PIO IX

Guardia dei santi oracoli,
Re del più nobil soglio,
Posto a seder dai secoli
Sull'angolar tuo scoglio,
Del superato inferno
Visibil segno eterno,
Propagator del Golgota
Per quanti ha lidi il mar;

Uno tra quei che pregano
Nella magion di Dio,
Padre di tutti i popoli,
Un de' tuoi figli anch'io,
Pei crismi e per la fede
Giustificato erede,
Poste le man sui codici
Del tuo perpetuo altar;

Confesso il Dio che predichi
Dal duro Trace al Moro,
Credo alle sue vittorie,
I suoi portenti adoro;
Soavemente doma
Dalla ragion di Roma,
Figlia de' suoi segnacoli
La mia ragion si fà.

E reverente e supplice
Della tua gloria al trono,
Chieggo le fresche e vivide
Acque del tuo perdono.
Ribenedici il figlio,
Che dall'incerto esiglio
Torna alle fonti e ai margini
Della immortal città.

Quel mite Iddio, che l'umile
Cor dei credenti affida,
Nell'incorrotto e mistico
Tempio, che è tuo, mi guida:
Ma con un'altra speme
Che favellar non teme,
Padre di quei che piangono,
Io m'inginocchio a te.

V'è tra le genti un'Inclita
D'ogni miseria al fondo,
Le cui frementi lacrime
Toccan d'affanno il mondo;
Porta di gemme e spine
Un duro fregio al crine,
E sul regal suo lastrico
Trae catenata il piè!

Madre di tanti martiri,
Nido di tanti eroi,
Casa dei gran Pontefici,
Data per patria a noi,
Su' tutti i campi e i mari
Fe' balenar gli acciari,
Croce e parola al barbaro
Figlia di Dio portò.

Ma Dio che versa il giubilo
In chi da lui s'appella,
Con egual destra il calice
Versò dell'ira; ed Ella
Dove l'acciar portava
Sentì 'l cordon di schiava,
Usa a vestir le porpore
Carca di cenci andò.

Così, dannata a scendere,
Coi barbari mariti,
Giacque tremante adultera
Sui talami aborriti;
E ier piangea puranco
Stesa sull'egro fianco,
Rimemorando i floridi
Tempi che Dio le diè,

Quando sui vasti oceani
Fe' navigar le prore,
E all'orba Terra inospita
Rese la mente e il core;
Rese le tele e i marmi,
Gl'inni, le leggi e l'armi,
Confederata ed arbitra
D'una legion di re.

Ahi, nell'amaro incorrere
  Delle memorie, il cielo
  Guatò fremendo, e al pallido
  Viso fe' il pianto un velo!
  Ma nella Donna offesa,
  Qual nova forza è scesa?...
  Dal Tebro insuperabile
  Che novo grido uscì?...

Sui quattro fiumi ei valica,
  Dai quattro venti suona;
  L'ode ogni lingua; inchinasi
  Ogni europea corona;
  Dall'afre selve ai poli
  Dove ha pur Dio figliuoli
  Quel nuovo grido inaugura
  Più benedetti dì.

Pio, ti nomasti. E il memore
  Pallio regal s'è messa
  La eterna primogenita
  Del tuo gran tempio anch'essa:
  Sulla dispersa prole
  Oggi è risorto il sole,
  Oggi il promesso arcangelo
  Nato è all'Italia in cor.

Pio, che la casa incardini
  Dove ruggiano i flutti,
  Nave del mondo ed ancora
  Della speranza a tutti,
  Il cor deh! poni in Questa,
  Che i tuoi sigilli attesta:
  Pensa ch'è il fior più splendido
  Degli orti del Signor.

Da lei Tu nato, e principe
Vero, tu regni in lei.
L'opre tue sante annunciano
Chi ti mandò, chi sei.
Dove fremea lo sdegno
L'augusta pace ha regno,
Cantan letizia i pargoli
Col mite ulivo al crin.

Padre, più assai che giudice
Pensando a Cui somigli,
Sceso il perdon sugli esuli
Tu li nomasti figli:
Dal Tevere alle genti
Getti le strade ardenti,
Perchè più presto arrivino
Nel tuo gran tempio alfin.

Ma tu, che all'ira, e all'odio
Mite pastor fai guerra,
Che annodi i prenci ai sudditi,
Sappi che in questa terra,
Nella fedel tua vigna,
Un seme d'odio alligna,
Che la contrista e macera,
Ma ch'estirpar non può.

Padre, ella piange, e supplica
Le tue ginocchia sante:
Tu che possiedi i folgori
Della parola amante,
Che col segnal che porti
Puoi favellar coi forti
Nel nome e nella imagine
Del Dio che ti mandò;

Pensa che questa Vittima
Tesor della tua Chiesa
Snidò l'infausto pungolo
Che l'ha tant'anni offesa;
Pace del lungo scempio,
Pace ella chiede al tempio.
Stringere i brandi abbomina
Non benedetti in ciel.

Padre, chi sangue semina
Messe di sangue coglie.
Pace vogliam. Presentati
Sulle tue sacre soglie;
E al possessor straniero,
Che ha già sì largo impero,
Prega che cetre e Solima
Ridoni ad Israel.

Pensa che un altro apostolo
De' fregi tuoi s'è cinto,
Servo tra i servi; e il barbaro
Flagel di Dio fu vinto.
Di quel Lione eletto
Tanto fra noi s'è detto;
E ne diranno i posteri,
Fin ch'abbia lume il sol.

Prostrato sui vestiboli
Della tua casa, o Santo,
Come il sentii coll'anima
Posi alle labbra il canto:
Ma s'io dicendo errai,
Opra tu sol, che sai,
Più della rea mia polvere,
Quel che da Dio si vuol.

Venezia 1846.

A CARLO ALBERTO

CARLO, che sotto ai liberi
Venti dell'Alpe antica,
Le arcane sorti armarono
Di scettro e di lorica,
Pei crismi e per le vivide
Fontane della fede
Fatto di Cristo erede,
Figlio d'Italia e re;

Quando cavalchi intrepido
Per le tue file ardenti,
Dimmi: l'assalto all'anima
D'un gran desio non senti?
E il breve suol che scalpiti,
L'aura natal che spiri,
L'arco di ciel che miri
Non è minor di te?

Oltre il Ticin due popoli
Posti a fatal tributo,
Che s'han, nell'ozio, il calice
D'ogni dolor bevuto,
Ei, che una volta spinsero
Fra suon di tube e lampi
Uno i destrieri ai campi,
L'altro le tolde al mar:

A ogni romor che elevisi
Sulla regal tua via,
L'avide orecchie intendono
Per ascoltar che sia:
« Fossero mai le vindici
Ugne de' suoi cavalli?
Fosser le tende e i valli,
L'aste e i percossi acciar? »

Poi se nell'aura immobile
Quel suon si perde e muore,
Non sa ristarsi il pungolo
Del generoso errore;
Speran che s'oggi un facile
Varco è al desio mancato,
Saprà domani il fato
Un altro varco aprir.

Côlti così due profughi
Per boschi incerti e neri
Dalla crescente tenebra,
Fanno e rifan sentieri;
Chè un'acre infaticabile
Speranza li conduce,
Sin che vedran la luce
Dai patrii tetti uscir.

Ah! se a costor che il chieggono
D'un tuo pensier fai dono,
CARLO, mio re, due splendide
Gemme tu innesti al trono:
Dio degli eventi è l'arbitro,
Ma sul regal tuo fiume
Tu le frementi piume
Tien preparate al vol.

Odi a quell'Alpe! Il barbaro
Eco de' brandi e i passi
Suonano ancor sul vertice
Di quegli eterni sassi:
Di là son giunte, o principi,
Le avare torme estrane
Per assaggiar che pane
Fioria sul vostro suol.

E l'assaggiaro! e dissero:
« Prenci, la terra è nostra:
Bene avrà scettro e porpora
Ognun che a noi si prostra;
Ma saran nostri i codici,
Nostre le messi e i brandi,
Farvi tapini o grandi
In nostra forza è già! »

E voi taceste. E despota
Sin dalla trista aurora
V'è la fatal progenie
Sulla cervice ancora.
Ma ognun di voi consolasi
Almen, tenendo un regno;
E il vecchio giogo indegno
Su noi gementi sta.

CARLO, se è ver che l'itale
Ire nel cor tu covi,
Se coll'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desìo, che t'agita
Fiero e gentil, non langue,
Se de' tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far;

Co' mille tuoi presentati
Alle lombarde prode;
Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.

Spaventa i consapevoli
De' brandi tuoi la possa:
San la occupata Ausonia
Per qual bandiera è mossa;
Pende la spada a tedio
Dai femori alemanni,
La ruggine degli anni
Il fil ne consumò.

Pria che pugnar, da un provido
Alto terror disfatti,
Ei scenderanno a chiederti
La pia ragion dei patti;
Allor tu sai, magnanimo,
Alla sant'opra accinto,
Quali abbia dritti il vinto
Che al vincitor pregò.

Sai che un'illustre vergine
Del sangue lorenese
Con umil gioia al talamo
D'un de' tuoi figli ascese:
Da una gentil vittoria
Il grande augurio prendi,
Tu ch'ogni altezza intendi
Di prence e di guerrier:

Alza la mano al Brennero
Che qua tant'odii ha scarchi,
Grave intimando all'ospite
Che in pace lo rivarchi;
Indi a sperar confortalo,
Che Dio, cui toglie un trono,
Forse più largo dono
Serba nel suo pensier.

E se nel cor gli penetra
Quel facil detto umano,
Onora il vinto e stringigli,
Qual debbe un pio, la mano;
Ma s'ei ti porta indocili
Ire e querele intorno,
Digli che questo il giorno
Del lamentar non è:

Digli ch'ei tolse un inclito
Serto alla sacra chioma
D'Italia, e in cambio barbaro
Le diè catena e soma;
Digli che a lui toccarono
Le gioie, ad essa i lutti;
E che il Signor di tutti
Due leggi all'uom non fè.

Tenacemente memori
Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutone
Schiere torrenti e gioghi;
Pur affrettando i torbidi
Passi dell'ira oh quanto!
Per non udir quel canto,
Che a CARLO echeggerà.

Sarà canzon di vergini,
Inno di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonìa di vati:
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,
Liberi i campi e i mari,
Stretti in amor coi nobili
Troni saran gli altari;
E questa umil Penisola
Posta dei mali in fondo,
Farà temuta al mondo
La sua bandiera ancor.

Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio de' suoi pontefici,
Sarà guerriera e santa.
CARLO! per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor!

Treviso 1846.

A VITTORIO ALFIERI

Macro per ira indarno
  De' cittadin tuoi lassi,
  Dall'ultim'Alpe all'Arno
  Tu tramutavi i passi,
  Novo tribun d'Italia
  Col suo gran fato in cor.

E d'ogni terra al varco
  La musa ti seguía,
  Dietro recando l'arco,
  Donde sonante uscìa
  Fra i macerati popoli
  Il tuo divin furor.

Ma sulle tarde linfe
  Di quel tuo secol guasto
  Molle beltà di ninfe,
  Lubriche nenie e fasto
  Tenean l'imperio; e il vindice
  Carme follía sembrò.

Miseri! e allor rapita
  Fuor dell'Ausonia imbelle
  Quella indomabil vita
  Che in te fremea, le stelle
  D'un'altra plaga, e inospite
  Lande di mar cercò.

È galoppando in dorso
  De' tuoi destrieri ardenti,
  Mentre al furor del corso
  Stridean divisi i venti,
  E capovolta in turbine
  Parea la terra e il ciel,

Tu davi il varco all'ira
  Dei generosi spirti;
  E al bieco vol la dira
  Musa parea seguirti,
  Sparte agitando all'aere
  Le tetre chiome e il vel.

E qualche volta fiso
  In due begli occhi alteri,
  Lene cadea dal viso
  L'ira de' tuoi pensieri.
  Ma pur cedendo ai facili
  Sogni che invia l'amor,

Del tuo disfatto nido
  La dolorosa pieta
  Ti ripungea d'un grido,
  Ti rivolea poeta:
  E tu balzavi indocile
  Dal tuo guancial di fior;

E, stretto il ferreo stile,
Del secolo perverso
Piagavi il sentir vile
Coll'invincibil verso,
Novo stridor di folgore
Ai troppi schiavi e ai re.

E il lampo e la minaccia
Del genio tuo scolpisti
Sì degli Icilii in faccia
Che al ceffo degli Egisti;
E la percossa Italia
Guatò tremando a sè.

Ahimè! le piaghe ond'era
Tutta il bel corpo immonda!
Dio! che fatal bufera,
Italia mia, ti sfronda!
Ecco d'estranei militi
Fatta covil sei tu.

Ecco di guerra un campo
Rese le tue contrade!
Tu pur ti mesci al lampo
Delle mal giunte spade;
Tu pur combatti, e un premio
Chiedi alla tua virtù.

Libertà vuoi? Venuta
T'è dal di fuor giammai?
Ceppo e dolor si muta,
Stolta, non altro! il sai;
Dacchè quell'Alpe ai cupidi
Il fatal varco aprì.

Allora in cor ti scese
Del tuo poeta il canto.
Com'eran pie le offese
Sentisti, e il furor santo.
Ma in te venian precipiti
Del tuo giudicio i dì.

Ed ei fremea de' vani
Sui carmi e di tue fata,
Sui continenti estrani
Canizie inesorata!
Sin che una pia mem'oria
Qua lo ritrasse ancor.

Rivide i patrii fiumi,
Udì de' suoi la voce;
E dagli stanchi lumi
Del pellegrin feroce
Forse un'ardente lacrima
Cadde, agonia del cor.

Del cor, che afflitto e lasso
D'ira, d'amor, di carmi,
Ad un funereo sasso
Chiese aver pace, e l'armi
Più non udir del despota,
Che al trono ormai pensò.

Così, superba e sola
Piramide in deserto,
Giacque: e l'ausonia aiuola
Ch'ha il suo tribun coperto,
Dell' infedel suo Cesare
Sotto al destrier tuonò.

Pace, o sepolto! Frena
L'odio all'orrenda pesta:
Dio quel destrier scatena,
Dio quando vuol lo arresta.
Ecco il cavallo in polvere....
E il cavalier dov'è?

Pace, o sepolto! In nuove
Sorti l'Italia spera.
Prima alle grandi prove
Surge la tua riviera.
Ella, o fulmineo spirito,
Sa d'esser patria a te.

E a noi, che il bello esempio
Torrem dal suo gran fato,
A noi somiglia un tempio
La terra ove sei nato.
Sappi che Italia al gemino
Suo trono ha da tornar;

E dall'avel tuo sacro
Rizzando il capo un giorno,
Pallido d'ira e macro
Ti guaterai d'intorno;
E visti in arme i principi
Custodir l'alpe e il mar;

Là tra la gente morta
Ritornerai, narrando
Che Italia bella or porta
Non fune rea ma brando,
Non cencio vil ma porpora
Come da Dio si vuol.

Così l'acerba ruga
Spianata alfin ti sia.
Così cacciate in fuga
Sulla celeste via,
Auriga ardente, acceleri
Le tue puledre il Sol.

Deh! il sogno eccelso e puro
Chè tra le inique risse
D'una fossa e d'un muro,
In cor di Dante visse,
Quasi inconsunta lampada
In un funébre ostel,

S'avveri alfin. Poi, lieve,
Come un'occidua stella,
Passi il mio canto, e il breve
Nome e l'età. Fu bella
La vita assai, se liberi
Ci accoglierà l'avel.

Treviso 1846.

POESIA

ORDINATA DA RE CARLO ALBERTO NEL 1843

PER UNA FANFARA MILITARE.

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
  Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
  Dell' Italia, e il nostro Re!

Sin che ferva in ogni schiera
  Il coraggio e la pietà,
Guai chi l'itala bandiera
  Temerario offenderà.

Se i nemici avremo a fronte,
  Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
  Stillerà del sangue lor.

Tutti all'Alpe e sul Ticino
  Ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
  Sia la voce dei guerrier.

Rotti e pesti elmetti e maglie,
  Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
  Nuovi tempi a cominciar.

Fremeran d'allegri suoni
  Le borgate e le città,
E di libere canzoni
  Tutta Italia echeggierà!

Tutti siam d'un sol paese,
  Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
  Mandi un eco e l'alpe e il mar!

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
  Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
  Di Savoia, e il nostro Re.

LA GABELLA SUI VINI PIEMONTESI

O Piemonte novello e gagliardo,
 Che dal tedio ti desti al valor;
Sovra gli orli a ogni nappo lombardo
 Spumeggiava il tuo forte licor;

Ma gli stolti se affliggerlo hann'oso
 Con balzello selvaggio e crudel,
Serba dunque il tuo vin generoso
 Per far brindisi a un giorno più bel.

Lombardia con Piemonte annodati
 Tutta Italia ben presto vedrà;
Nostro il brando de' nostri soldati,
 Saran nostre le nostre città:

E fiaccata la ingiuria, e le eterne
 Contumelie d'un vil doganier,
Sulle libere mense fraterne
 Spumeranno i fraterni bicchier!

Treviso 1846.

NUOVI VERSI[1]

Quando il pensiero italiano era brutalmente percosso e crocefisso dalle censure dell'Austria e dalle sue polizie, che cosa eravamo noi parlatori, prosatori e poeti? Eravamo un armento d'uomini, o macerati dal tedio, o tormentati dal furore, o pervertiti dalla paura, od anche, orribile a dirsi!, comperati dall'oro e inciambellanati nelle aule dell'occupatore straniero. Appena pochissimi, franchi di sè, non d'altro ricchi che di coraggio, colla socratica immutabilità del volto e dell'animo, rimasero sacerdoti veri all'altar della patria, comunque fossero fuggiaschi, esigliati o prigioni, perchè il pensiero è inespugnabile ospite d'ogni dimora: e dalle labbra di questi animosi il proiettile della parola fischiò vivadio! sulle carceri doganali dell'Austria, sdaziato e libero da un confine all'altro della penisola. Grandi maraviglie ha fatto la voce degli uomini; ma di più grandi ne ha preparato la mano di Dio. Che giova narrarvele? Gloria al grande Papa che sa benedire alla pace, ma anche alla guerra; gloria al principe soldato che ci reca sulle

[1] Con questo titolo i tre seguenti componimenti furono pubblicati a Venezia nel 1848 coi Tipi Naratovich, a beneficio delle armi del Friuli.

sue armi il beneficio sfeudato d' ogni mercede; e viva anche la povera plebe d' Italia, che con prodigiosa fecondità sa da quando occorrono i Balilla di Genova e i Masanielli di Napoli!

Il grido della crociata universale tuona orribilmente in faccia, a tergo, sui fianchi del barbaro: egli è chiuso intorno da una muraglia di gonfaloni e di croci, di moschetti e di spade: non è più una guerra d'uomini; è una pugna di angeli contro i figli delle tenebre che or si consuma.

Dio grande! re degli eserciti e giudice delle giustizie! le nostre pupille non arrivano nell'abisso de' cieli; ma voi certo assistete visibilmente a queste battaglie volute e comandate da voi, a gloria del vostro popolo, a salute del vostro tempio, ad ammonimento dei despoti, a lezione del mondo.

Dieci secoli son corsi
D'ardimenti e di rimorsi,
Di paura e di dolor;
Ma in Italia ov'ebbe stanza,
Il bel fior della speranza
Langue spesso e mai non muor.
E fu il pianto la rugiada,
Che nell'inclita contrada
L'ha costretto a germogliar,
E fu il cantico dei bardi,
Fu la spada dei gagliardi
Che l'han posto sugli altar!

Sì; il dolore che soverchia e doma ogni più eroica pazienza; il grido perpetuo dell' intelletto che sfidò la carcere e l'esiglio, come i martiri al rogo; e la spada finalmente, antica e ricordevole arma d' Italia, questa triplice confederazione dell' anima, della parola e del braccio ha dato quasi compimento e corona alle faticose speranze di dieci secoli.

E chi infatti non ha sperato negli ultimi giorni del crollo barbarico? Ho sentito le donnicciuole del trivio maledire e sperare: ho sentito i vecchi dubitanti credere nel futuro: ho veduto i fanciulli spensierati esercitar le membra alla battaglia: ho contemplato le imbelli giovinette ricamar ciarpe e bandiere quando l'Austria furibonda c'inviava, a noi felloni, centomila soldati e l'ombra del patibolo.

Speravamo tutti: e anch' io nella prigione ho ardentemente sperato; ultimo a tutti nel merito de' trionfi, non secondo a nessuno nello averli presentiti e adorati coll'anima piena di fede.

Italiani! Sappiamo esser degni una volta del beneficio di Dio!

Venezia, 17 aprile 1848.

G. PRATI.

DALLE CARCERI DI PADOVA

IL 17 GENNAIO.

Deus ultionum Dominus.

Sorgi, o mio cor: sì mesto
Io non ti voglio. È questo
Il semplice e profondo
Detto del tuo Gesù:
« Beati quei che soffrono
Perseguitati al mondo!
Delle giustizie il giudice
Lo troveran lassù. »

Lo troverem; t'infranca;
Però che mai non manca
Promessa, che una volta
Da quelle labbra uscì.
Dall'iracondo fremito
Cessa, o mio cor; m'ascolta;
Ci fu promesso un vindice,
Lo troveremo un dì.

Grande sarà quel giorno
Che dissipato intorno,
Come arid' erba, il regno
Dei vïolenti andrà;
Regno, che qua tra gli uomini
T'abbevera di sdegno,
Perchè terribil arbitra
La cieca forza è qua.

Spera, o mio cor. L'Eterno
Coronerà di scherno
Chi ha prediletto il nome
D'iniquo e d'oppressor;
E dei più verdi palmiti
Cinte saran le chiome
Dei figli, che serbarono
Libero e mondo il cor!

Amar la patria è cosa
Sì santa e generosa,
Che chi non l'ama è detto
Anima inerte e vil.
Ardi, o mio cor. Negl' impeti
Di quest'eccelso affetto
Ti segue ogni magnanimo,
Ti loda ogni gentil.

Grande è la patria nostra;
Grande; ed a lei si prostra,
E al tempio di sua fede,
Che è Roma la immortal,
Chi pon la tenda al Libano,
Chi sul deserto incede,
Come chi pesta i culmini
Dell'Anda inospital.

Sommesse e riverenti
Guardano a lei le genti,
Imperadrice alterna
Di due stupende età,
Guerriero asil dei Cesari,
Nido dell'ara eterna,
Ara su cui pontefice
L'Onnipotente sta.

E questa patria cara,
Questo Pastor, quest'ara,
Le ceneri degli avi
Mi fia delitto amar?
Ardi, o mio cor. Di perfidi
Ceppi il livor ti gravi;
Ardi, o mio cor. Fra i martiri
Oggi è pur bello entrar.

Lascia che l'odio cieco
Dal vandalo suo speco
Rompa, e gli ausonii venti
Sferzi col fulvo crin,
E vomitando eserciti
Scenda, percota, inventi
Le croci di Caligola
E i nappi d'Alboin.

Questo inventor di pene
Non sa crear catene
Per l'anima, che sale
Libera al suo Signor,
E a lui prostrata il provoca
Col gemito immortale
Ad afferrar l'orrisono
Arco fulminator.

O tigri della terra,
Nol concitate in guerra;
Con sillaba demente
Non dite: Iddio non v' è!
Chè quando alle sue collere
Sorge l'Onnipotente,
Stridon le freccie; e in polvere
Van le corone e i re.

Sotto i fulminei dardi
Schiantati i baluardi,
Frante dall'imo e stese
Crollan le torri al suol,
E dell'orrendo eccidio
Altro non fia palese,
Che il fumigar dei ruderi
Contro al nascente sol.

Gran Dio, gran Dio, tremenda
Quest'ira tua non scenda
Sui lauri e sulle palme
Dell'italo giardin!
Gli affanni ti propizino
Di poche afflitte salme,
Perchè d'un tuo gran popolo
S'incardini il destin.

Ma se il livor dei forti
L'onta raddoppi e i torti,
E invan si pianga e preghi
Per ottener pietà,
E qua catene suonino,
Là ree minaccie e nieghi,
E dappertutto il gemito
Dell'itale città;

Gran Dio de' padri miei.
Sappiano allor chi sei!
Ricordati le antiche
Giostre del tuo furor,
E gli Amorrei s'atterrino,
Come falciate spiche,
Chè l'han mertato i barbari,
Chè tu lo puoi, Signor.

E noi, francati i passi,
Sbattendo il ceppo ai sassi,
Col divin segno in fronte,
Che tuoi guerrier ci fa,
Drappelli insuperabili
Noi salirem sul monte,
L'inno, gran Dio, cantandoti
Di nostra libertà!

IL LUTTO[1]

In amaritudine animæ meæ.

Patria mia dolce e cara !
  Finchè non sieno infranti
  La verga e l'oppressor,
    Io prosternato all'ara
   Percoterò di pianti
   L'orecchio del Signor.

E d'alta mi vedrai
  Malinconia dipinto
  In negri panni uscir,
    Nè al tuo figliuol più mai
   Verrà sul labbro estinto
   Il riso a rifiorir.

1 Pieno di malinconia e di speranza io dettavo questi versi partendo *per ordine di Vienna*, relegato in un'Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia, da decreti e da birri, condannato insomma a perir di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione.

Ma se una volta Dio
  Rompa la verga, e pesti
  La man che ti piagò,
    Sciolto dal lutto mio
   Le sfolgoranti vesti
   Del gaudio assumerò.

E resa ad Israele
  Stretto da ferrei nodi
  La dolce libertà,
    Il servo tuo fedele
   Fra il cantico de' prodi
   Lieto, o Signor, morrà!

Questo è il mio voto: e spero
  Che amico alla mia tomba
  S'arresti il vïator,
    E qualche pio guerriero,
   Qualche gentil colomba
   Su vi deponga un fior!

Chè se uno de' miei carmi
  L'aura natía mi porti,
  Sia quel, gran Dio, sia quel,
    Che impon la fede e l'armi,
   Che nutre a Italia i forti,
   Ed i credenti al ciel.

IL CANTICO FUTURO

Cantemus Domino canticum novum.

Su, liberati popoli,
Sparsi dall'Alpe ai mari,
Fra suon di trombe e d'organi,
Curvi ai solenni altari,
L'inno a cantar si torni,
Che negli antichi giorni
Fu già mandato a Jeova
Dall'arca d'Israel.

Dopo sì lunghi secoli
Di verghe e di catene,
L'atteso fior s'imporpora
Sulle frementi arene:
L'igneo suo brando prese
Alfin l'Eterno, e scese;
Scese snidando i barbari
Dal suo tradito ostel.

Gloria al Signor, che l' egida
Fu del mio suol natio,
E, in faccia a' rei, si nomina
Delle giustizie il Dio!
Gloria al Signor, che diede
Nel suo Figliuol la fede,
Lampa immortale ai profughi
Privi di tenda e ai re.

Noi gli credemmo. E l' umile
Che crede in Lui non muore.
Di cenci ne copersero
Gli stolti e di squallore;
Ci fu battuto al crine
Un serto vil di spine,
Col fiele ai labbri e il sonito
Della catena al piè!

Ma il grido insuperabile
Dei vilipesi attinse
Le soglie e i tabernacoli
Del Dio de' forti... e vinse.
Gloria al Signor, che inulto
Non lasciò mai singulto
Quando dai mesti salici
Di Babilonia uscì.

Tu, Babilonia improvvida,
Nel tuo furor dicesti:
« Pera Sion, nè lapida
Per ricordarla resti! »
Ma t'era, o stolta, ignoto
Nell' esecrabil voto,
Qual furibondo turbine
Dal sen di Dio partì!

Ei ti fu sopra. Orribili
Son dell'Eterno i passi;
E stritolò i tuoi pargoli
Alle pareti e ai sassi.
Or alza, o schernitrice,
La barbara cervice
E intima a noi: « Cantatemi
Qualche natía canzon! »

T'abbiam risposto in lacrime
Popolo allor deriso,
Or la cantiam col giubilo
Della vittoria in viso:
E la cantiam sì forte,
Che amara men la morte
Debbe parerti, o misera,
Del canto di Sion.

Gloria all'Eccelso! e agli uomini
Di un sol voler sia pace!
In poter vostro, o militi,
L'avverso campo or giace
Vostre oggimai le bende,
L'else, i cimier, le tende,
L'oro d'Ofir, le porpore
Son vostra eredità.

Su, pargoletti e vergini,
Sparsa di fior la fronte,
Sofi, guerrieri e principi,
Saliam di Dio sul monte!
Tutti d'un Padre figli,
Servi de' suoi consigli,
Votiamo a Dio le libere
Cento natíe città.

Votiamo a Dio gli splendidi
Drappi, gli Altar, le stole,
L'arme, le leggi, i nobili
Fiumi, le forti aiuole,
E l'Alpe, e il mar, cintura
Della immortal pianura
Dove de' suoi Pontefici
Dio la magion locò.

Chè tutto è suo: le immobili
Sfere, del mondo i regni,
L'ombra, la luce, il vespero,
L'opre, i pensier, gl'ingegni . . .
Tranne l'Error fellone,
Che a duellar si pone,
Vecchio guerrier di Satana,
Con Dio che il fulminò.

Gloria al Signor! Non suonano
Più queste patrie valli
All'annitrir degli avidi
Barbarici cavalli:
Nè più stridendo rompe
Le nostre sacre pompe,
O i nostri allegri cantici
Il timpano stranier.

Gloria al Signor! Ma il cupido
Scettro Idumeo dimora,
Tu il sai, gran Dio, nell'ultima
Tua Palestina ancora!
Manca al consorzio santo
Di due fratelli il canto,
E tu perfetto il novero
Debbi, o gran Dio, voler.

Oh insigni prenci, oh italiche
Squadre, or temute e grandi,
Pietà di noi. Nel fodero
Non riponete i brandi.
Chè v'aspettiam frementi
Lungo i natii torrenti
Noi, condannati ai vincoli
Di Babilonia ancor!

Pietà di noi! Commoviti,
Carlo, chè è tua la spada:
Tua, loricato arcangelo
Della immortal contrada.
E tu ne compi i fati,
Chè i tuoi gran dì son nati;
E il sen ti lista e gli omeri
Il balteo del Signor.

Rea Babilonia! aspergiti
Di cenere, s'ei varca
Quel fiume suo, coll'impeto
D'offeso e di monarca!
Guai se a ferirci i nervi
Sull'origlier dei servi
Il desïato scalpito
Del suo destrier verrà.

Pensa che il patrio lastrico
Del nostro sangue hai tinto:
Che sovra tutti è memore
L' odio nel cor del vinto.
E tu, codarda, invano
Scongiurerai la mano,
Tua serva un tempo, or vindice
Di dieci oppresse età.

DOPO LA BATTAGLIA DI GOITO

CANTO DI GUERRA.

Se dall'ombra del vecchio peccato
  Ci fè mondi l'augusto lavacro,
  Se col crisma di forte e di sacro
  Questo martire popolo uscì;
Se per patria l'Eterno ci ha dato
  Questa bella, che Italia si noma,
  Se una voce proferta da Roma
  Schiuse l'alba dei liberi dì;

Su, fratelli; non stiam neghittosi
  Nel dolor delle patrie contrade:
  Su, voliam tra i moschetti e le spade
  A far salva l'Italia e l'altar.
Dopo l'ora dei blandi riposi
  Scocca l'ora dell'aspre battaglie:
  Su, copriamci d'elmetti e di maglie
  Noi soldati dell'alpe e del mar.

Su, coraggio! La vindice croce
  Fregia i campi alle nostre bandiere:
  Non per nulla le limpide sere
  Noi lasciammo e le veglie d'amor;
Non per nulla siam tolti alla voce
  Delle madri nel tetto natío,
  Non per nulla quest'arme di Dio
  Benedetta ci splende sul cor.

Maculate pur or queste glebe
  Fur dal sangue d'italici petti:
  Su! lo scoppio de' nostri moschetti
  Faccia i morti sotterra gioir.
Ci han chiamati « una misera plebe
  Che discorda, che strepita e sogna... »
  Fu menzogna, per Dio! fu menzogna!
  Chi l'hà detta si corra a punir.

Ci han divelti i confini dai campi,
  Messi e gregge tra lor s'han divise;
  Col baglior delle barbare assise
  Ci han sedotte le nostre beltà;
Sin dal ciuffo degli elmi e dai lampi
  Delle spade trasparve l'oltraggio,
  Onde impresso il millenne servaggio
  Tristamente sui polsi ci sta.

Su; i ritorni alle nude lor selve
  Si contenda alle iene co' brandi;
  Finalmente sui covi esecrandi
  La giustizia di Dio si destò:
Qua rimangan quest'avide belve
  Poichè qua tumeggiaron satolle,
  E il lor sangue rifaccia le zolle
  Che il lor odio disfatte lasciò.

Dio potente! Che rombo ci fiede?
  Che è quel nembo di fosche legioni?
  Son gli ardenti sabaudi leoni,
  Bella Italìa, che pugnan per te.
Chi è quel Forte, che a tutti precede
  Fulminando sul grande corsiero?
  Dio potente! egli è vero, egli è vero,
  Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Su. Ogni spira del vincolo infame,
Che i lacerti ci attorse com'angue,
Sia pagata con flutti di sangue,
Pia rugiada per gl'itali fior.
E in futuro il sacrilego ossame
Tramestando sull'alba il bifolco,
Farà festa a quel palmo di solco,
Che più serbi del tetro tesor.

Cannonier, che fai là così inerte?
A' tuoi bronzi le polveri accendi,
E al rimbombo dei colpi tremendi
Gridin guerra le sacre città:
Gridin guerra, ad un nodo conserte;
Piani e monti rispondano guerra,
Poi dall'alpe alla calabra terra,
Libertà, Libertà, Libertà!

Libertà, ma di Dio col vessillo
Che fa i martiri e crisma gli eroi;
Libertà, ma comprata da noi,
Vecchio sangue credente e guerrier.
Libertà, ma proferta allo squillo
Delle unanimi italiche trombe,
Libertà, che sottrae le colombe
Dagli artigli del falco stranier.

Su; rompiam quella breccia, quel vallo,
Mitragliam quelle sordide tende.
Dov'è il Re, che fra tutti risplende
Gedeon dell'invitto drappel?
Ecco incolume il grande cavallo
Sfidator degli orrendi perigli;
Viva il Re, la sua spada, i suoi figli,
Viva Italia, la perla del ciel.

Questa Italia, triclinio di schiavi,
Scosse popoli, alzò barricate,
Colli e campi gremì di crociate,
Di flottiglie fè l'onda esultar.
Le sue veglie, i suoi prandi soavi,
Le sue danze fur vacue repente,
E per l'aure del sacro Occidente
Non brillò che una croce e un acciar:

Or, gittati in quel brando noi siamo,
Sta in quel brando degli itali il fato,
Quella croce onde il mondo è rinato
Non lasciamci, o fratelli, rapir.
Sulle immense famiglie d'Adamo
Questa Italia bellissima incede;
Viva il Re. Fu per lei la sua fede;
Viva Italia. È per noi l'avvenir.

L'avvenir, cui l'accento de' bardi
Ha preluso nell'ombra degli anni,
L'avvenir che ricinse ai tiranni
Di paure il gemmato origlier.
Bella Italia, sui piani lombardi
Tu combatti per tutti i dolenti:
Sacra Debora, in mezzo alle genti,
Qual mai forza può farti cader?

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando:
Per superbie non pôrti in oblio.
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discorsi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto,
Che oggi in fronte t'ha posto il Signor.

Venezia, 10 giugno 1848.

VIA LO STRANIERO

Sin da mill'anni, o popolo,
Se la tua storia è fida,
Qui nella sacra Italia:
Via lo stranier si grida,
Se vien coll'arme al fianco,
Venga tedesco o franco,
Repubblicano o despota,
Amico od invasor:

Via lo stranier! Son fertili
Troppo le nostre valli,
Fresche d'amor le vergini,
Ebri di gaudio i balli;
E cotestor venuti
Per vie di bronchi acuti,
Con voluttà riposano
Su coltrici di fior.

Con noi dapprima il brindisi
Alternano festivi,
Baciano i nostri pargoli,
Lodano i pingui clivi;
Nelle frementi feste
Rendon pensose e meste
Le donne altrui; de' circoli
Son gli eleganti re;

Poi concedendo i languidi
Capi al guancial beato,
Ma senza por la sciabola
E col destrier sellato,
A noi vibrando in viso
Uno sleal sorriso,
Nunciano alfin che d'ospiti
Il nome lor non è.

Guai chi li vuol! Sul perfido
Sasso dell'Alpe scritte
Fur con allegra ingiuria,
Madre, le tue sconfitte.
Di là tre volte attesi,
Di là tre volte scesi:
Qual t' han recato i vindici
Insigne don sai tu.

Guai chi li vuol! Circondati
Di tuoi moschetti e brandi,
O Italia mia! nè chiedere
Con palpiti nefandi
Che le tue sacre aiuole
Prema una strania prole,
E a' figli tuoi rigermini
La quarta servitù.

L'Onnipotente un secolo
  Pari a nessun ti diede;
  Fortificò la lampana
  Della immortal tua fede;
  Ricinta di leoni
  Ti trasse alle tenzoni;
  Mandò dall'Alpe arcangeli
  E ne chiamò dal mar.

E col segnal del Golgota,
  Certo segnal d'impero,
  E la crismata al Tevere
  Spada del Re guerriero:
  « Va, figlia mia, ti disse;
  Le tue fortune hai fisse;
  Combatti, o primogenita
  Del mio vincente altar.

Combatti; ma ricordati
  Che chi ti ruppe il core
  Fur gl' invocati eserciti
  E il cittadin furore;
  E che fra' tuoi figliuoli
  Son veri tuoi que' soli,
  Che la tua lingua parlano
  E adoran la tua fè.

Via lo stranier! Rinvergina
  Le forze tue. Proteggi
  Quel ch' io t' ho dato; il libero
  Tempio, il pensier, le leggi.
  Sii da te sola; ed una
  Di sensi e di fortuna,
  All'avvenir preparati
  Ch' io maturai per te.

Oggi che un negro turbine
Sovra ogni gente è accolto,
Da' tuoi materni palpiti
Chi si divide è stolto.
Oggi che l'uom combatte
Per costruir le schiatte,
Chi vuol meschiar gli oppositi
Semi, ha l' insania in cor.

Guai chi convita estranie
Spade nel tuo terreno!
Farò levarsi un martire
Che gli trafigga il seno;
E giacerà la fossa
Che ne raccolga l'ossa
Priva persin del facile
Domestico dolor. »

Deh! se la voce improvvida
Fu da talun diffusa,
Sia quella voce in tenebre
Perpetuamente chiusa:
Via lo stranier si gridi
Da questi eterni lidi,
Dove è pur nostro il folgore
Di centomila acciar;

Dove per noi dal vigile
Suo Vaticano un Santo
Alza le palme, e supplica
Che il giogo reo sia franto,
E che la sgombra terra
Dal suo campion di guerra
Chiegga conserta e incolume
Pel brando suo posar.

Chè delle file italiche
Egli è il primier soldato:
Deh! rispettiam chi intrepido
Serve d'Italia al fato;
Chi dai tedeschi artigli,
Madri ci salva e figli
Ed are e tombe ed inclite
Memorie e libertà.

Nacque, per Dio! da barbara
Stirpe chi il forte offende:
VIVA RE CARLO, e i validi
Brandi e l'ausonie tende!
Viva Re Carlo, il prode
D'Italia mia custode,
D'Italia mia, cui l'Adige
Una e immortal farà.

Una d'intenti e d'opere,
Di civil senno e d'armi,
Qual se la pinse un profugo
Saettator di carmi,
Quando col ghigno amaro
Vedea l'ovil suo caro
Disfarsi, e i ciacchi adulteri
Marcelli diventar.

Cinquecent'anni or volgono
Che per le ree contese,
Macro d'affanni, al tumulo
Quel pellegrin discese;
Oggi deh! possa il forte
Scoter dal crin la morte,
E sulla franta lapida
Terribil dio parlar.

Parli ai pentiti; e l' ispida
Ruga del fronte spiani,
Strette veggendo a un vincolo
Le parricide mani,
E non locato il serto
Sovra un tedesco Alberto,
Grido d'eccelsa collera
Che al suo gran cor fuggì.

Parli ai pentiti; e farmaco
Di carità gentile
Sia quella voce ai visceri
Dell'emendato ovile;
Ma sia crudel rampogna
A chi demente agogna
Trarre in guancial di sterili
Alghe i deserti dì.

E tu, guerriero e principe,
De' tuoi gran fati al pondo
Reggi e trionfa; e il memore
Insanguinato mondo
Pur finalmente veda
Che non per astio o preda,
Un' ora almen, quest'avida
Destra dell'uom s'armò.

Così respinto il nordico
Seme alle patrie lande,
Tu della franca Ausonia
Re cittadino e grande,
Superbirai d'un trono,
Che fu vittoria e dono
Della più afflitta e splendida
Stirpe che Dio creò.

Venezia, 1848.

TRISTIS ANIMA MEA

CANTO ELEGIACO.

TOSCANI!

Voi avete titolo e nome di popolo più civile del mondo. Le storie e le tradizioni vostre piene di meravigliosa grandezza, sono scolpite ne' libri, nelle tele, nei marmi, a segni immortali: e il suono della vostra lingua vola ispirato, dalle sepolture di Santa Croce oltre i confini d'Italia, sin dove il nostro pianeta è consolato di creature viventi.

Ma voi pure, o Toscani, avete dormito un sonno lungo e doloroso, come tutta la famiglia della penisola; famiglia di sapienti, di martiri e di discordi; condannata oggi a patir la sventura dei tempi, meritata e grande, non però immedicabile. A Italia è necessario saper volere per poter essere, o perchè le sia circondato almeno di maestà l'infortunio.

Quanto a voi, Toscani, un buono e sincero principe avete, ch'è cittadino con voi; avete nobili istituzioni da sostenere con risoluto coraggio; avete una magnifica eredità da difendere; e il senno di avi liberissimi, sui sepolcri de' quali debb'essere data di voi testimonianza fruttuosa.

Ma invitta guardiana delle nazioni è la legge. Lievito creatore del bene è l'ordine. Prima spada de' popoli è la concordia. E se pochi infelici convertono quest'arme sacra in pugnale parricida, voi certo non vi macchierete, o Toscani, nella complicità d'un delitto, che Dio non perdona.

Giornate tristi e supreme corrono sulla patria; e questo mio canto, non certo pari alla grandezza de' nostri mali, nè ordinato in tale concetto, è piuttosto un indizio di quello scoramento grave, che possiede anime molte, e con esse la mia: scoramento inevitabile a chi misura frequentemente cogli occhi l'abisso della vita.

Le ragioni della giustizia, nel fato d'Italia, proclamate dai pubblicisti, propugnate dal Principato civile, difese dalle armi dei popoli, suggellate dalla coscienza universale del mondo, non posson perire.

LE NAZIONALITA' SI RITRAGGONO NEI LORO NATURALI CONFINI *ha detto Pio IX; e noi prostrati a' piè del pontefice, col capo nella polvere, lo supplichiamo di ricordarsi questa parola santa, affinch' Ei non sostenga di vederla da altri dimenticata, o derisa.*

Del resto, le genti cristiane, fu scritto, hanno destini immortali. Ed io lo credo; quasi a rammaricarmi che questa mia fede siasi annebbiata nell'ora in che nasceva il mio canto. Ma l'anima umana è così fatta. Dove più la percote il dolore, là essa tenta più vivamente le prove de' suoi lacrimati linguaggi!

Firenze, 28 settembre 1848.

G. PRATI.

CANTO ELEGIACO

OFFERTO A DUE NOBILISSIME GIOVANI.

Ahi! son lunge le stelle. E il tristo lume
  Neppur oggi, per duol, velasi o langue,
  Oggi che scorre ogni lombardo fiume
                D'italo sangue.

Popoli schiavi, o popoli guerrieri,
  Faccian sonar le ree catene, o i brandi;
  Scendano a pugna i torbidi emisferi,
                E di nefandi

Urli eccheggi la terra, ardano i flutti,
  Ardano i campi di tonante foco,
  E la gramaglia dei materni lutti
                Vesta ogni loco.

Gelido è il tempo; immobile la sorte;
  Di pianeti si copre il paradiso;
  Quaggiù l'orrido ghigno della Morte,
                E lassù il riso.

Perchè, gran Dio, sotto un funereo velo
Mi si asconde la sacra poësia?...
Ahimè, tedio il pensier, fatta è di gelo
L'anima mia.

Gli archi, i templi, le loggie, i baluardi
Miro, e le insuperate acque dell'Arno.
Tendo al divino Rafael gli sguardi,
Ma tutto indarno!

E se talor mi desta e mi ragiona
Del mio maestro il formidabil spettro,
Sulla trina e possente arpa gli suona
Lacrime il plettro.

Ella è così. La delfica mia nota
Nelle turbate viscere s'uccide.
Noi lacrimiam: la dura plebe ignota
Folleggia e ride.

Oh voi due giovinette, angeli cari,
Se da questa di sangue avida arena
Una pietosa fantasia pei mari
Del ciel vi mena,

Oh voi due giovinette, ove superba
Non sia la prece, alzatevi al Signore,
E ditegli com' io sotto poca erba
Mista d'un fiore,

Valicati non anche i sette lustri,
In nuda zolla dormirei soletto;
Nè compor mi potrien rose o ligustri
Più dolce letto.

Ditegli ch' io sperai dar di mia vita
In questa di mal seme ispida valle
Più gentil segno. Ma l'età fúggita
Non rifà il calle.

E mal si doma la presente noia,
Nè la speme futura è più gioconda.
Ahi sulla barca della nostra gioia
Passata è l'onda,

Come quando al nocchier naufrago mugge
Scellerata ne' fianchi: ond'egli mira
Su dal livido inferno il dì che fugge,
Ricade e spira.

Oh mie limpide aurore! oh de' miei monti
Cime, ov'io stetti e favellai con Dio!
Oh rosati crepuscoli! oh tramonti
Del cielo mio!

Quand'io rammento il suono acre de' corni,
E le caccie, e le prede, e i prandi lieti
Sotto le vespertine ombre degli orni,
O tra i vigneti;

Quand'io ripenso le mie dolci rime
Cantate in faccia alle nascenti stelle,
E lo slancio dell'anima, sublime
Al par di quelle;

Quand'io ricordo i lenti occhi e le nere
Trecce d'Elisa, vergine pensosa,
Che cinque consolò mie primavere,
Ed oggi, ahi, posa

Sotto povera gleba; una feroce
Malinconia sull'anima mi piomba,
Ed è l'alto desio che più mi coce
Quel della tomba.

Gran Dio, che valse il lastrico cruento
Render d'Ausonia, e con orrendi squilli
Scotere i morti, e volteggiarsi al vento
Armi e vessilli!

Gran Dio, che valse la tïara e il trono
Por sul Carroccio coll'evento infido?....
Ahi! presso te non può trovar perdono
Dunque il mio nido?

Il mio nido d'Italia, ove alle zebe
Son pur misti i leoni? ove s'eleva
La tua Chiesa immortal, faro alla plebe
Misera d'Eva?

Oggi men pronto a' tuoi delubri io reco,
(Gran Dio, perdona!) il dubitante piede.
Guai, se tra 'l nembo furïoso e cieco
Muor la tua fede.

Ah! cotesto roveto ultimo e solo
Arda d'Italia alle famiglie grame.
Per me, tu 'l sai, che in poco eremo suolo
Stan le mie brame.

Quando pere l'amor, quando i ridenti
Nidi si sfanno per le civiche ire,
Dolce è quell'ora, che le sciocche genti
Chiaman morire.

E poi, ben si diserta, anco derisi,
Una palestra insanguinata e cruda,
Dove spesso balenano indivisi
Caino e Giuda.

Ma potessi morir, l'inno ascoltando
Della vittoria! e contemplar le sparse
Barbare tende, e tra la croce e il brando
Solima alzarse,

E dai letti di spasimo coperti
Gittar le coltri abominate e sozze,
E impor sul capo i radïosi serti
Delle sue nozze!

Chè troppo ai giusti veramente grava
Quest'aër morto, che ogni piaggia ingombra,
Onde par che si battano alla schiava
Ceppi nell'ombra.

Stia con voi, giovinette, il tristo carme,
Nè sovr'esso mortale occhio s'arresti.
Direbbe il mondo che oggi è tempo d'arme
Non d'esser mesti:

Perchè il mondo non sa, come talvolta
Tacita, esuberante, indefinita
Nel cenere dell'anima sepolta
Trema la vita.

Misterïoso è il mar. Rugge e scompiglia
Lidi e viventi: di furor si pasce;
E frattanto nel sen della conchiglia
La perla nasce.

A GIUSEPPE MONTANELLI

GOVERNATORE DI LIVORNO.

MONTANELLI,

Nelle ore difficili del tuo trionfo ti arriva la parola dell'amicizia. Sincera, seria e dolorosa, come dall'anima mi fu versata nel canto. Non ho indugiato a proferirla, perchè, nei pericoli della patria, ogni onorata voce di cittadino può essere una spada e uno scudo a difenderla. Addio. La mano dell'Onnipotente protegga il tuo capo: e i maturati pensieri e le sicure esperienze ti pongano sulle labbra la verità, a profitto d'Italia, a sostegno e gloria del Principe, e ad onor del tuo nome.

Firenze, 10 ottobre 1848.

G. PRATI.

A GIUSEPPE MONTANELLI

Quando i pensosi cantici
Figli del cor segreti
Fidai tremando all'itale
Aure, e tra' suoi poeti
Me per l'afflitta e splendida
Mia patria annoverò;

Quando ardimento e gloria
Fu dar le penne al vero
Sotto la bieca rabbia
Del percussor straniero,
Che ad ogni grido un vigile
Brando e una verga alzò;

Tu colla pronta ed augure
Parola a me venisti
Primo, o Giuseppe. E scesero
Nei dì dubbiosi e tristi
Del tuo poeta i subiti
Lampi d'un dio miglior.

Poi peregrin del memore
Lario romito all'acque
Ti salutai. La libera
Tua verità mi piacque.
Forse con nova imagine
Sentii l'Italia in cor.

E quando parve arridere
Ai generosi il fato,
Tra le omicide polveri
Ti lacrimai piagato,
Giovine atleta, e martire
Di tua gentil pietà.

Fallîr gli eventi. Un torbido
Nembo or su' noi s'aggrava.
E noi fremiam, consentilo,
Prole discorde e schiava,
Che sa pugnar, ma vivere
Stretta in amor non sa.

Ahi scellerata insania
Che al matricidio sfrena,
Che intorno a' polsi avvincola
Più trista la catena,
Ch'arma la colpa, e timida
Fa la civil virtù!

Forse chi salse al Golgotà
Ci battezzò fratelli,
Ci diè la zolla, il tempio,
L'armi natie, gli ostelli,
Perchè terribil despota
Fosse Cain quaggiù?

Miseri! E questa Italia,
Gemma immortal del mondo,
Colpa d'eterni apostati,
Dovrà giacersi al fondo,
Ella che in sangue e lacrime
Il pallio imporporò;

Per sollevarsi a sperdere
L'error dei vïolenti?
Per fecondar di palpiti
Sacri le nove genti?
Per trïonfar col simbolo
Che Dio le consegnò?

Come sul capo ai barbari
Noi romperem le spade,
Quando lunghesso i portici
Nostri e le ree contrade,
Torrente inespïabile,
Il civil sangue andrà?....

Senti, o Giuseppe. Ai principi
Coi bei conserti acciari
Fede han giurato i popoli
Nei circhi e sugli altari!
E alla fatal penisola
Fioria la libertà.

Fioria; ma come vergine,
Che vereconda chiede
Dal novo sposo i teneri
Baci e l'ingenua fede,
Non le furenti e cupide
Voglie, discare al ciel.

Or dimmi tu. Chi l'inclite
Pupille a lei fea chine?
Chi le coprì di squallide
Rose di morte il crine?
Chi le gettò sul candido
Corpo il funereo vel?..

Deh! nol cerchiam. Di collera
Risuonerian parole!
Deh! non mostriam le livide
Piaghe nefande al sole.
E poi che dura il povero
Desco materno ancor,

Deh! vi sediam con nobile
Cor di fratello. Insieme
Ci perdoniam. Sacrilego
Quel cittadin, che il seme
Sparge su' patrii margini
Dell'ira e del terror!

E tu, che torni incolume
Dai campi della morte,
Dio benedici! Ed opera
Con umil fede e forte.
Però, guardingo, agl'impeti
Repenti del pensier

Non t'affidar. Lo solcano
Fantasimi talvolta
D'alto baglior; ma naufraghi.
Dentro la nebbia folta,
La man di Dio li dissipa
Perchè non sono il ver.

Si move il mondo. E un mobile
Senno di tempi il regge.
Forte, in suo breve imperio,
Come la eterna legge,
Che attira l'aura al gelido
Vacuo, e la pietra al suol.

Guai chi lo tarda o il concita
A sua virtù non pari!
Vampa omicida i culmini
Fasciò petrosi e i mari,
Quando detorse i fervidi
Assi l'auriga al sol.

Troppe bufere ondeggiano
Sulla infelice terra.
Deh non fra noi; co' perfidi
Che opprimon noi, sia guerra.
E tu, che ardente hai l'anima
Di prode e cittadin,

Tenta quetar gli spasimi
Onde il materno è pieno
Cor di Fiorenza. I nomadi
Figli le torna al seno;
E in fior tu cangia i triboli
Della trafitta al crin.

Così conserti, al tacito
Calar dell'ombre, i muti
Brandi affiliam, terribile
Drappel di risoluti;
Per poi sull'alba ai funebri
Campi lombardi uscir,

E chiusi intorno al vindice
Nostro vessillo antico,
Far dell'Ausonia un tumulo
Al boreal nemico,
O, proclamando intrepidi
L'Italia e Dio, morir.

Bada, o Giuseppe. Ov'ispido
Ti strida il carme, oblia.
Credi però che un alito
Di carità natía
L'alza da terra, e in etere
Senz'odio il fa suonar.

Come pastor sul vertice
D'una gran rupe assiso,
Io nel fremente oceano
Tendo l'orecchio e il viso,
E tra le stelle e il turbine
M' è sacro il meditar.

ARMI! ARMI!

Popoli! La speranza anco ci splende
  Con allato il trionfo e l'avvenir,
Armi in subita furia, or che le tende
  Scellerate atterrò l'ungaro ardir.

Armi! Chè in sen della lombarda terra
  Torna il cupo vulcano a rimugghiar.
Principi, a voi. La benedetta guerra
  Riscota l'Alpe e risollevi il mar.

Sù le bandiere. Chi un'Italia brama
  Scordi il dissidio delle sue città.
Intento è il mondo sulla nostra fama.
  Quest' è un' ora di gloria o di viltà.

Svegliati, Alberto. Alzatevi, per Dio,
  Popoli tutti della nostra fè.
Se dal sonno ti desti, alma di Pio,
  La cattolica Italia è ancor con te!

Di Goito e Curtaton sacri soldati,
  Ricingete la spada. Eccovi il dì.
Sento i destrier della battaglia. Irati
  Tuonano i venti. La vittoria è qui.

Volve il Danubio furibondi i flutti,
  Scintillano per voi l'Adige e il Po:
Voi questo giorno l'attendeste tutti,
  E per tutti il Signor ve lo creò.

Nella città del maladetto impero
  Il Tumulto e la Morte ospiti stan:
Chi non torna a gridar: *Via lo Straniero*,
  Stringe nell'ombra allo stranier la man.

Siepe feroce di fraterne spade
  Chiuda la spaventata oste infedel.
E l'orbe madri delle pie contrade,
  Svestan la chioma del funereo vel.

Qua convengano i vecchi e i sacerdoti
  I drappelli furenti a benedir,
E sui vessilli caramente noti
  Scrivan le donne: Vincere o morir!

Vincere. È questa la parola, o forti,
  Che v'è tuonata dall'ausonio suol,
Perchè sott'esso è una legion di morti,
  Che invendicata riposar non vuol.

Armi! V'è chiesta una battaglia ancora.
  Armi freman le piazze, armi gli altar.
Chi crede a un brando, chi una croce adora,
  Chi una patria desia, scenda a pugnar.

Mandi ogni monte un fremito. Ogni villa
Faccia il suo bronzo all'altre ville udir.
Popoli, in arme, dal Cenisio a Scilla!
Non lasciam la seconda ora svanir.

È infido il tempo, o Principi. Nè possa
D'uom lo ripiglia quando in fuga egli è.
Principi! Italia che di sangue è rossa,
Può chieder conto a chi versar gliel fe.

E guai se indarno e' fu versato. Ahi, tetra
Veggio un' imago dei futuri dì,
Se il vostro passo, o paürosi, indietra
Dai sacri campi che il Signor v'aprì.

Regie fughe, man ladre, anime oscene
Veggio, orrendi fantasimi. Non più
Viver civil; non queta ora di bene;
E, ultim' ira di Dio, la servitù.

Quindi tolta la fe; spento l'amore;
Velati a bruno la giustizia e il ver.
Notte rea di spavento e di furore...
Questo, questo mi varca entro al pensier.

Come a mendichi mal sofferti, il pane
Ci fia gittato; poi l' insulto vil;
Poi la verga; l'esilio; e le lontane
Carceri; e il palco, per mondar l'ovil.

E dirà il mondo: « Neghittosi e ignavi!
Non han saputo esser concordi un dì.
Ponghiam le spade; e non curiam gli schiavi! »
T'allegra, Italia. Parleran così.

Deh! non sia ver che la terribil voce,
  Come foco di Dio, piombi su te:
Tu che aduni nel brando e nella croce
  Sofi, vati, guerrier, popoli, e re.

Armi, o prenci d'Italia, anco una volta,
  Armi, o leoni del sabaudo sir.
O Italia grande, o parricida e stolta.
  Eleggere v' è d'uopo. Armi, o perir.

Maladetto colui che non oblia
  Torti patiti, o chi li torna a far.
Maladetto chi vanta, o chi per via
  Mena il sospetto e il cicalio volgar.

Tra l'aule e i fòri, tra i sepolcri e l'are
  Tuoni un sol grido italico e guerrier:
  « Nostra è la terra dalle Rezie al mare!
  Via lo stranier, perdio, via lo stranier! »

Armi!! E la stirpe che verrà da noi
  Possa aver detto a chi da lei verrà;
Giacque l'Italia per tre giorni; e poi,
  Come Cristo, è risorta a libertà.

Firenze, 1848.

DOLORI E GIUSTIZIE [1]

ELEGIA.

EMILIO MIO,

Ti scrivo col tramonto del sole; quando l'anima torna per dolce istinto di sua tristezza dagli oggetti del mondo nella sua intima vita. Di me dunque ti parlo: e, non so perchè, ma una voce misteriosa mi dice di consegnarti questa pagina, come si consegna il rotolo al mare nell'ora del naufragio.

Come son fatto, tu il sai: impetuoso, malinconico, bizzarro; ma schietto e buono. Sai che mia suprema ricchezza è il mio canto; e ch' io riposo nella benevolenza di pochi, come in asilo più sicuro dalle tiepidezze e dai

1 L'autore, per ordine dei celebrati Domenico Guerrazzi di Livorno, e Giuseppe Montanelli di Fucecchio, esiliato dalla Toscana, ammalato per getti di sangue, vigilato da un Carabiniere, circondato dagli amici, vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa, dettava questo canto tre giorni prima di partire da Firenze alla volta del Piemonte, a cui lo consacra per antico debito d'affetto, e per nuovissimo di riverenza.

mutamenti umani. Non son poverissimo, nè infelicissimo, perchè ho modesti desideri e coscienza pura. Pellegrinando passo di terra in terra; e raccolgo le esperienze degli uomini e delle cose; esperienze che quasi sempre si conchiusero per me con un segnalato dolore. Non mi lagno però: alcuni uomini somigliano alle pietruzze poste in riva all'Oceano: le fascia il sole un momento, e poi son travolte dai cavalloni del turbine. Chi sa se torneranno più al lido, e se di nuovo il sole le fascierà? Per me lieve preoccupazione è cotesta. Credo saldamente in Dio; adoro la verità; aspetto il regno della giustizia; parlo colla consapevole natura; e penso e vivo poetando. Fieramente assetato di libertà, giocai a quel gioco nei dì del pericolo: e per il profondo amore di essa non mi duole di aver patito; o dirò meglio, mi duole di non aver patito di più. Ma certe superlative novità mi conturbano, e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura. Ciò spiacque ad uomini di partito; anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro. Contento del mio cammino, non mi son cacciato sulla via delle volgari ambizioni. Il poeta non può averne che una sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri. Se ciò gli è conteso, canti e si spenga come il rosignolo sulla frasca del suo boschetto natale. Non amico di tumulti e rabbie di popolo, credetti sempre italiana virtù il condannarli. Quando la parola del coraggio mi parve più debito che ostentazione, parlai senza paura; quando il silenzio mi fu consigliato da sdegnoso pudore, tacqui senza viltà. Questo bel regno della concorde Italia era la mia fede e il mio voto; fede e voto

veramente degni della persecuzione d' uomini nati in Italia! Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell'omaggio che inspira la grandezza de' sacrificii, parecchi dottori, pubblicani e farisei del mondo politico, mi ghignarono intorno; nè il lutto delle madri e il sangue dei martiri valse a impor loro, non dirò il debito dell' ammirazione, come a giusti fratelli, ma neppure la dignità del silenzio, come ad emuli offesi. Oh astiosi e superbi; quanti mali infliggete alla patria, e quante piccole atrocità consumate contro chi vi è spina e martello! L'uomo schietto tra voi è l'uomo importuno. Io mi onoro di esservi importunissimo. Non repubblicano in Venezia repubblicana, ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica, ebbi l'esiglio. Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d'ingratitudine: quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. Combattei l'una e l'altra, come valsi, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Ma l'uom fa le ingiurie e il tempo le vendica. Io però benedico ed amo Venezia che persiste, generosa Termopili, contro al barbaro; ringrazio ed amo Firenze che fece italianamente suo l'oltraggio a me fatto. Gli uomini che governano queste due nobilissime città passeranno come l'ombra. Lasciamoli passare. Troppo gravi cose maturano nelle convulsioni del mondo, per insistere sui ricordi d'un proprio dolore o d'un'altrui vergogna. Emilio mio, amari giorni corrono agli onesti che tacciono per sdegno, e agli sdegnosi che parlano per onestà. Con audacie dolorose si contamina tutto. Si grida fede, libertà, popolo, patria; e poi alla fede si vela l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s' insegna il

tumulto, alla patria si ribadiscono le catene. Se andasse perduta la fiducia nell'Onnipotente, che resterebbe oggi agli uomini? Addio; sovvengati dell'amico tuo, che recherà nel sepolcro i canti, il volto e la coscienza immutabili. E tu sta più solo che puoi. Oggi la solitudine è dignità di sè stessi.

DOLORI E GIUSTIZIE

Dunque sui sacri margini
Velati dalla bruna
Ombra dell'Alpe, il languido
Mio capo adagierò,
Svegliando ai consapevoli
Silenzii della luna
Di melodìe fantastiche
L'onda regal del Po?

Grazie a' miei fati. Un intimo
Desio, come d'amante,
Di voi pur sempre, o memori
Plaghe, mi punse il cor;
Tornerò dunque a premervi,
Piaggie dilette e sante,
Che un dì sull'orme al profugo
Lauri cresceste e fior,

Come la bruna rondine,
Fida del mar veliera,
Drizza pur sempre al cognito
Trave l'affetto e il vol,
Io vi drizzai la trepida
Piuma del cor leggiera,
Più che alle stelle e ai zeffiri
Del mio materno suol.

Chè voi mi amaste: e un gelido
Cor non amaste. Oh giorni
Miei desolati! oh vedove
Notti del mio pensier!
Oh ingrate veglie! oh inutile
Sogno de' miei ritorni!
In che nefandi calici
Dio mi costrinse a ber!

Le fresche aurore, i limpidi
Miei vespri alla collina,
L'eco de' corni, e il fervido
Moto de' veltri al pian,
Gli antri, le coste, i floridi
Boschetti e la marina
Sul mesto cor dell'esule
Versâr lusinghe invan.

Sin di due treccie il morbido
Nerissimo volume,
E il canto, per la tenebra
Ignea colonna a me,
Mai più rifar non seppero
Agli estri miei le piume,
Dacchè il poeta, o libere
Alpi, l'addio vi diè.

Oh quante volte un arido
Crespo mirando, un fiore,
Sveglie bizzarre al cupido
Latente sovvenir,
Di procellosi palpiti
Sentii balzarmi il core,
E il pronto viso in porpora
Mutarsi, e tramortir!

Oh quante volte, armigero
Nido di prodi antico,
Di te parlando, un gemito
L'anima mia levò,
Siccome avvien nei facili
Momenti, che all'amico
Si vuol narrar d'un misero
Nodo che Dio spezzò!

Con sì fiero tormento io t'amai;
E negli occhi dell'esule, oh credi,
La letizia non venne più mai!

Solitario nell'erme mie sedi,
Non curando la infida ventura,
Ai pensosi silenzii mi diedi!

E là presso alla pia sepoltura
Che raccoglie il mio dolce parente,
Lacrimai colla mesta natura!

Ma pur sempre dal petto fremente
Misi un grido sul molto e nefando
Cimiterio dell'itala gente.

E il ben vigile sgherro esecrando
Per quel grido mi ordì la catena;
Poi le tetre miserie del bando.

Ti ringrazio, o mia gloria e mia pena,
Fedel musa, che meco hai diviso
Gli ardui giorni, costante e serena:

Ti ringrazio, chè il mesto mio viso
Più ti valse dell'intima acuta
Ricordanza del tuo paradiso.

Ahi! la fede dell'uom si tramuta,
Non la tua; così splendida e forte
Come l'ora in ch' io t' ho conosciuta!

Dolce amica, alle pallide e corte
Mie giornate, te sola vogl' io,
Dolce amica, al mio letto di morte.

Chè in te sola del nido natìo
Più m'accese l' indomito affetto,
Chè in te sola conobbi più Dio.

Ahimè! d'odio rigurgita il petto
De' mortali; e l'un verme si scaglia
Sovra l'altro a rapirsi il banchetto!...

No, mia musa. È una giusta battaglia
Quella ch'odi sul sacro Ticino;
Ben fu cinto ogni brando, ogni maglia.

Là si pugna pel nostro destino,
Là son volti dell'Alpe i leoni
Nelle reni all'estranio Caino.

E tu pensa le grandi canzoni,
Musa mia, quando l'aquila infame
Fia respinta nei patrii burroni.

E coperta di barbaro ossame
Splenda Italia, e a quel pasto s'allegri
Delle cagne notturne la fame.

Oh speranza! . . . Ondeggiavano i negri
Battaglioni, fremevan le squille,
Ruggìa l'ira nel polso degli egri;

Era un rombo di campi e di ville,
Dardeggiavan di guerra sin'anco
Le pensose virginee pupille;

Di purpureo, di verde e di bianco
Colorata era l'aria d'intorno,
Luccicava d'un ferro ogni fianco.

Oh speranza! fior breve d'un giorno!
Tu cadesti coll'ombra. . . e rimase
Di percossi un funereo soggiorno.

Quanto lutto di vedove case!
Quante mense deserte di figli!
Quante piagge di tenebra invase!

Che tumulto di fughe e d'esigli!
Segno d'odio è Re Carlo frattanto.
Io cantato lo avea nei perigli...
E pei tristi fu colpa il mio canto!

Arca di sette popoli,
Re de' Sabaudi e mio,
Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio.
Ma tu, mio Re, consolati,
Ch'ebra o demente voce
La Savoiarda croce
Contaminar non può.

Io ti cantai. Sacrileghe
Mani scagliâr la pietra
Sulla raminga e povera,
Ma liberal, mia cetra;
E fèr sinedrio, e dissero
Le iene del deserto,
Che il fulgid'ôr d'Alberto
I canti miei comprò!

Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

Che se dall'umil polvere
Dove obbliato io sono,
Più il capitan che il principe
Canto, e l'acciar che il trono:
Se incito i forti a sperdere
Degli Amorrei le tende,
Chi la mia cetra offende
Quanto è minor di me!

Sì, ti cantai, magnanimo
D'Italia mia soldato,
Caro al Signor, di splendidi
Dolori incoronato!
Là ti cantai sul veneto
Mar, che tu re guardavi;
E, premio al canto, i savi
Le carceri m'aprir.

Mastri in foggiar repubbliche,
Non certo a voi m'atterro.
Amo il furor di Spartaco,
Odio de' Gracchi il ferro:
Piango al destin di Cesare
Qual di leon caduto,
E del pugnal di Bruto
M'è orrendo il sovvenir.

Ribalenò sul memore
Tebro quell'arme ancora . . .
Ma che nefanda tenebra
Dopo la bieca aurora!
Più Samuel non vigila
Di Solima alle porte;
E un bruno vel di morte
Copre di Dio l'altar.

Pietà, Signor! Terribili
Son questi giorni al mondo!
Vasto è l'abisso: e Satana
Ride dall'empio fondo:
E consegnato ai turbini
Quell'esecrabil riso,
La terra e il paradiso
S'avventa a separar.

De' miei fratelli, o fèretri,
Quanto v'invidia il core!
Bella è la morte a vespero
Quando col sol si muore
Colà sui campi! Il bambolo
Oggi a dolor si vesta;
E coronata a festa
Sia la caduca età.

Meglio morir che incedere
Su maladetta arena,
Dietro recando il sonito
Della servil catena!
Liberi no, ma despoti
Veggio dovunque e sento;
E chi un ne abborre, a cento
Come obbedir potrà?

Meglio recar nei gelidi
Regni dell'ombra i lumi
Stanchi ed offesi. Oh picciolo
Ma pur divin tra i fiumi,
Che a questa bella Italia
Crescon le rose indarno,
Oh insuperabil Arno,
Sulle cui rive un dì

Trasse Alighier dall'ispide
Guancie il dolor più vero,
E poi dall'arco i numeri
Dell'immortal pensiero,
Tu pur sei tetro! e il margine
Però di fiori hai cinto.
La bara dell'estinto
Sparsa è di fior così.

È parricida l'alito
Dei vïolenti, il credi,
Fiume gentil. Nè all'umide
Or più vagar mi vedi
Stelle nascenti, o attendere
Cogli occhi inebrïati
Gli splendidi e rosati
Tramonti del tuo ciel.

Nè mi vedrai. La libera
  Mia verità dispiacque.
  Meglio fidar le subite
  Ire alle nubi e all'acque,
  Meglio che all'uom. Difficile
  Pei coraggiosi è il giorno,
  Che ruota il pazzo intorno
  La daga, od il flagel.

Savi tu cerchi, o misera
  Italia mia; nè trovi
  Che rotte plebi, e cupide
  Rabbie, e tumulti nuovi:
  E in cenci da postribolo,
  Tra fescennine mazze,
  Tratta per l'ebbre piazze
  La casta libertà.

Oh! di cocenti lacrime
  Righiam sommessi il ciglio,
  Miei generosi. È tramite
  Per me d'onor l'esiglio.
  Date le spalle al pelago
  Delle città frementi,
  O arcani fiumi! o venti!
  Tra noi si parlerà.

Coll'alba e coi crepuscoli,
  Per fide selve e piani,
  Si parlerà dal mobile
  Tetto dell'uom lontani.
  Si parlerà coll'aquila
  Della petrosa vetta,
  Coll'erma lodoletta
  Dal canto mattinier.

Parte di sè quest'Iside
  Bella ed arcana a noi
  Rivelerà. Col novero
  Poco de' figli suoi
  Dall'ombre malinconiche
  Esce la dea talora,
  E parla a chi l'adora
  Verginalmente il ver.

Là sulle balze inospite,
  Campo a perpetui soli,
  Dove l'abisso odorano
  Scherzando i cavrïoli,
  Dove alla rara e pendula
  Ombra di qualche pianta
  Sibila il ghiro, e canta
  Sui vespri il mandrïan;

Là chiederem gli oroscopi
  Di questo palmo d'erba,
  Che nomiam terra, imagine
  Sì poca e sì superba!
  E riguardando immobili
  Tra i nembi e le paure
  Da quell'eterne alture
  Sull'ondeggiante pian,

Vedrem ferirsi adulteri
  Schiavi e tiranni in guerra,
  Scettri e catene infrangersi,
  Ebra balzar la terra,
  E fra la rea caligine
  Di quella notte atroce
  La sanguinosa croce
  Del Nazaren tremar.

Là dall'aerio culmine
  Questo vedrem. Ma quando
  L'ara de' tuoi pontefici
  Sia vendicata, e il brando
  De' figli tuoi, penisola
  Sacra di fede e d'armi,
  Suoneran altri i carmi
  Dal Cozio sasso al mar.

Oh se ritorni a splendere
  Nel ciel della speranza
  L'arco de' forti, il mistico
  Segnal dell'alleanza,
  Che un dì dall'Arno al Tevere
  Parve raggiar sì lieto,
  Dal Tevere all'Oreto
  E dall'Oreto al Po,

Oh se ritorni!... Ascoltami,
  Giusto Signor: s'aggreva
  Molto fallir sugli ómeri
  Dolenti di quest'Eva;
  Troppo, egli è ver, di Gerico
  S'è maculato il fiore,
  Ma la tua man, Signore,
  Purificar lo può.

Pensa, che d'Eli e Davide
  Qua la progenie crebbe,
  Che qua scintilla il vertice
  Del portentoso Orebbe,
  Che sigillati scorrono
  Qua sotto i tuoi lavacri,
  Che qua tra i cedri sacri
  La sposa tua fiorì.

Verghe, ceffate e spasimi
Scagliano i figli in lei;
Gettan sull'aurea clamide
Le sorti i farisei;
Fremi, o Signor! la chiamano
Regina d'Israele,
E poi l'aceto e il fiele
Le versano così!

Fremi, o Signor. La tiepida
Famiglia de' tuoi fidi
Ben lacrimando annovera
Della tradita i gridi;
Ma non si lancia a toglierle
Dal sanguinoso crine
Il serto delle spine
Per darlo ai percussor.

E se talun fra il sibilo
Degli itali laureti
L'alta del cor risuscita
Ira de' tuoi profeti,
Fremi, o gran Dio! lo dannano
Alla catena e al bando . . .
Quando i tuoi giusti, oh quando
Vendicherai, Signor!

E là frattanto il barbaro
Spia da' lombardi colli
L'ire selvaggie; e un brindisi
Manda ghignando ai folli.
Poi sul guancial men timida
China la testa a sera,
E forse all'alba spera
Rizzarsi alla tenzon!!

E l'armi nostre, ahi! deboli
Saranno, ed infelici!
Chè chi la madre insanguina
Non può ferir nemici.
Così rompendo il Teutono
Nelle pollute stanze,
Misurerà le danze,
De' nostri ceppi al suon.

Tresca intanto la turpe semenza;
Pane d'odio al suo desco si frange,
Si tracanna licor di demenza.

Poi da' sabbati l' ebbra falange
Fuor si vomita; e ruota il flagello
Sulla inerme, che sotto vi piange.

Orsù dunque; raccogli il fardello,
O percossa tu pur: ma sorridi,
Dolce musa, al tuo dolce fratello.

Altre stelle vedremo, altri lidi,
Qua lasciando uno stuol numerato,
Scudo a noi, d'animosi e di fidi;

Che le tempia all'iniquo peccato
Solcherà con le cifre dell' ira,
E il dolor ci farà vendicato.

Dolce musa, per l'aure s'aggira
Dell'Arabia un augel, che si pasce
Negli odor della mistica pira.

Poi combusto dall'orride fasce
Del roveto, più bello e raggiante
Dal suo cenere mesto rinasce.

Musa mia, questo afflitto esulante
Muore anch'egli: ma tu, mia cortese,
Non turbar le pupille tue sante.

Nacque anch'ei nell'arcano paese,
Dove è dato alla spoglia che muore
Vendicar della morte le offese.

Oggi passa in silenzio il mio cuore;
Ma dimani il Signor lo risveglia,
Perchè giusto coi giusti è il Signore.

Tu frattanto dêi compier la veglia
Al defunto, che in cento, che in mille,
Di qua lunge, orizzonti si speglia,

Per recar nelle conscie pupille
Tali sguardi e sul labbro tai cose,
Che ai codardi sien folgori e squille.

Mentre te di ligustri e di rose
Cingerò con le man rinnovate,
Come il crin delle donne amorose.

E in baciar le mie labbra rosate,
Sentirai come pregne di cielo
Son le spoglie alla morte involate.

E tu allor nel tuo candido velo
Sorgerai solitaria e gentile;
E, al tuo canto, dai vepri e dal gelo

Su per l'aura un effluvio sottile
Salirà: poi fia rotta repente
Ogni gleba in un cespo d'aprile.

E in quell'ora profonda e ridente,
Là seduta nel tuo paradiso,
Ti vedran se sei bella e innocente.

E diran: « Per che spazio è diviso
Il suo canto dai canti mortali,
E dal riso del mondo il suo riso!

Pera il giorno che un nembo di strali
Fu scagliato per aura sì pura,
A ferir quel sembiante e quell'ali! »

E tu, nova e celeste figura,
Riderai, come donna che pensi
D'altre cose, e di queste non cura.

E, a velarti, una nube d' incensi
Mollemente verrà dalla valle
In quell'ora di giubili immensi.

Ma tu intanto ti grava le spalle
Della croce del tuo pellegrino,
E soletta dividi il suo calle.

Non si monta per altro cammino
Su quel giogo coperto di fiori;
Non si splende gentil cherubino,
Che passando per questi dolori.

Con occhi cento, il livido
Poter che in me s'indraga,
Freme dei pigri farmachi,
Conta le notti e i dì;
E va chiedendo ai rigidi
Mastri dell'arte maga,
Quando potrà quest'ibrida
Larva sgombrar da qui.

— Perchè riman? Del popolo
L'urlo e il pugnal non teme?
Che fa costui? Domestico
Sangue toscan non è.
O perchè dunque incognito
D'are, di patria e seme
Un volgo reo gli prodiga
Fiori e speranze al piè?

Via questa larva! Il folgore
De' canti suoi possiede.
Via questa larva! I facili
Sonni turbar ci può.
Molti che noi non amano,
In questa larva han fede!
Oh tristo il dì che all'ospite
Arno abitar pensò!

Ma più dell'altre, oh perfida
Notte per noi fallita,
Che lo dovea, fra tacite
Armi, di qua snidar!
Gli saría stata ignobile
Sfregio l'ambigua uscita...
E invece un'egra coltrice
Or gli diventa altar!

E un cicalío di bamboli
Sta contro noi frattanto:
E a denunciar quest'opera
Spreca lamento e stil.
Oh che rovente lamina
È questo reo compianto,
Che penetrò le viscere
Della città servil! —

Non v'accorate. I pallidi
Labbri di sangue schietto
Stillano, è ver; mi macera
Cupo, latente ardor;
Da scellerate affrangere
Tossi mi sento il petto,
L'ore notturne io numero,
Brucio di febbre ancor;

Ma sdegnerei di crescervi,
O tribolati e vili,
L'ansie paure e i torbidi
Sogni che il ciel vi dà.
Or voi la man stringetemi,
Pochi, di cor gentili;
Firenze, addio. Fu nobile
Colpa la mia pietà.

M'odi. Il fatal tuo lastrico
Cela un vulcan, nè il sai:
Sulle colombe i cupidi
Falchi l'artiglio aprir:
E tra i ruscelli e i salici,
Dall' ombra de' rosai
Le tenebrose vipere
Si slanciano a ferir!

Certo, le ree potrebbero
Morir sotto i piè vostri,
O fieramente unanimi,
Se vi bastasse un cor.
Dio più non manda gli angeli
Per duellar co' mostri;
E l'uom che inerte spasima
Merita il suo dolor.

Sacra è la casa, il tempio,
La libertà, la croce,
Gli avi, le spose, i pargoli,
Il campo ed il confin;
Con chi li lascia offendere
Sia l'offensor feroce,
E al neghittoso imbianchisi
Nel vituperio il crin.

Non ti turbar, mia tenera,
Mia dolce ispiratrice!
Che l'ansio cor ti palpita
Pe' miei perigli io so;
Ma sia dannata ai vermini
Bocca che il ver non dice;
Reo di silenzii al vindice
Mio Dio non salirò.

Vieni e partiam. Con vincoli
Di fede e di coraggio
Ci unì la vità: esanime
Io sarò teco ancor;
Mi bacerai de' lúgubri
Ceri notturni al raggio,
Mi deporrai sul feretro,
Lo cingerai di fior.

Quindi sull'erma lapide,
Chiusa in tuo vel pudico,
Risponderai, se a chiedere
Ti venga il passeggier:
— « Le spoglie pie qua dormono
D'un mio profondo amico,
Cui lieti dì non risero,
Perchè non tacque il ver. » —

Sorella mia, non piangere . . .
Dammi un amplesso. O vedi
Come soave e placido
Laggiù tramonta il sol?
Sorella mia, con simile
Pace si muor, mel credi.
Rose vogl'io, non lacrime
Sul funebre lenzuol.

Firenze, 21 Dicembre 1848.

A GINO CAPPONI

Che fai? che pensi? che dolor ti grava,
O seme di gentil sangue latino,
Anima solitaria e disdegnosa?
Ah, ben t'intendo! A vil ceppo di schiava
Torna, per consüeto suo cammino,
Questa Italia che amavi oltre ogni cosa.
E, mentre una ringhiosa
Turba di veltri le squarciano il seno
E 'l fianco aperto dalle piaghe antiche,
E latrando la cacciano alla gogna,
Il barbaro soldato, senza freno
Va pascendo le ree ciglia nemiche
In questa coronata di vergogna! . . .
Così mentr'ella porta
Coi freschi solchi delle stranie lance
I dispregi del mondo, per sua soma,
Una falange morta
Di scribi e legulei stupra di ciance
Le terribili e sacre aure di Roma.

O piccioletta e cupida famiglia,
Lentamente d'orgoglio e di congiura
Cresciuta al parricidio, io ti ravviso!
E la fame feroce che or ti piglia,
E l'opre vecchie e tua trista natura
Lo stampo di Caïn ti calca in viso.
Hai dissipato e ucciso
Lo viver lieto, intimiditi i giusti,
Frodati i sciocchi, comperati i vili,
E i rei posti a seder sopra il tuo scanno;
Così, con novo nome, empi vetusti,
Armaste Libertà di sgherri e stili,
Voi tiranni peggior d' ogni tiranno!
Che fai, che fai? Ti desta,
O paurosa plebe di traditi;
Leva le braccia tue. Teco è il Signore.
Questa è l' Italia: è questa
Tua casa antica. O si combatte arditi,
O ignobilmente miseri si muore!

Pugnar contra nemici è illustre pugna:
Pugnar contra fratelli è pugna atroce:
Ma il fratel che ti uccide uccider puoi.
Però gemiam; chè mentre il becco e l' ugna
Stillan di sangue all' aquila feroce,
Latino sangue ci sbraniam fra noi.
E qual giudicio poi,
Oltre questo infamato ausonio lido,
Faran le genti d'ogni lingua e seme,
Al vessillo che vince amiche solo?...
Ahi! ch'io già sento il meritato grido:
— Poi che i ciechi non san vivere insieme,
La freccia del destin compia il suo volo.
Divisi e moribondi,

Come logoro cencio, a brani a brani
Cadan questi di sè martiri egregi!
Li senti, Italia? Oh ascondi,
Povera, il volto con le scarne mani,
Che almen quest'atto di pudor ti fregi!

O se le mani tue san farsi ancora
Schietti folgori e spade, ármati, e in lume
Di trionfo dimostra il capo offeso.
Dei tenaci di fede s'innamora
La Sorte, oscuro e temerario nume,
Che patti eterni con nessuno ha preso.
Lévati or dunque; e il peso
Del tuo molto fallir getta da tergo;
Pace intima a' tuoi figli, e, lacrimando,
Tutti li stringi sul materno petto;
E il cartello di rea muta in usbergo,
E il vil baston della demenza in brando,
E in elmo il democratico berretto.
Per Dio, per Dio! le fonti
Ricongiungano ancor Tevere ed Arno
Con questo Po, che alla battaglia rugge!
Deh! sulle nostre fronti
Non segga il duol d'una sconfitta indarno.
Lento e amaro agli offesi il tempo fugge.

Fin da quel dì, che risonava intorno:
— È perduta l'Italia — arde di guerra
Tutta la sacra Savoiarda Casa:
E d'Alberto il destrier fin da quel giorno
Con feroce nitrir picchia la terra,
Divora il vento, e la battaglia annasa.
Tu parimente invasa
Di sì nobile febre, àlzati, e poni

La man sul Cristo, Italia, e d'esser tutta
Vendicata da te fa sacramento.
Poi le barbare spade e i padiglioni,
Onde seme d'obbrobrio a te si frutta,
Con quella stessa man dissipa al vento.
Ma inginocchiata in pria,
Cogli occhi fermi al gran tempio romano,
Che obbedïente confessar tu devi,
Supplica, Italia mia,
Che un'altra volta il Santo in Vaticano
Li tuoi stendardi a benedir si levi.

Figlia di Dio, non arrossir, se sai,
Di sorgere e giurar per la tua fede,
E più nel dì che umilïata giace.
Eterno è il Santuario. E tu vedrai
Roma d'Aronne inginocchiarsi al piede,
Pace gridando, e lacrimando pace.
Un tristo, ma fugace
Delirio occupa il mondo. Oh piccioletta
Nostra superbia, che nel vecchio e tetro
Lucifero s'infulcra e rotta cade!
Passeran l'acque; la colomba schietta
Tornerà all'arca: e come fragil vetro
Andran gli scettri che il Signor non trade.
Giusto è il Signor. Dai veri
Cedri fien scisse le fallaci piante,
E il popol breve muterà costume,
Tanti piccioli alteri
Cascar veggendo come foglie, e tante
Larve disfarsi, come cera al lume.

Però gemo d'angoscia e m'impauro
A veder la radice dolorosa,

Che l'error caccia in intelletto umano;
Onde una voce d'alfabeto oscuro
Fa qualche volta, come a santa cosa,
Al civico pugnal correr la mano.
Oh seme italïano,
Pur con te stesso così pronto all'ira,
Poscia che l'odio ti par dolce dape,
Da te ti sbrana, e poi.... canta tue lodi!
Ma se vergogna e carità t'inspira
Di quella, che nel mondo appena cape,
Gloria de' padri tuoi, tieni altri modi.
Al Ticino, al Ticino,
All'Oglio, all'Adda, all'Adige ti versa:
Là su quei campi è la polar tua stella.
Il tuo vecchio destino
Tentar ti è forza. In opera perversa
Hai trescato sin or. Vinci, e cancella.

Oh benedette savoiarde rupi
Prodighe di valenti! oh insigni e sacri
Campi di Goito! oh desolata e trista
Milano eterna! In te pascono i lupi
Novellamente, e d'orridi lavacri
Di sangue tuo lo tuo terren si lista!
Fratelli, alla conquista
Di quelle zolle! A vendicar si vada
Vedove madri e vergini, che il velo
Delle nozze gittâr su' corpi cari.
Bando all'ire infelici. Oggi una strada
Tutti ne accolga; e un sol lume di cielo
Brilli tremendo sui fraterni acciari.
Trinacria isola, stella
Fra le nubi dell'Etna, oggi l'invitto
Gonfalon de' tuoi forti Italia chiama:

Così Napoli bella
Qua potesse versarsi al gran conflitto,
Qua purgando il dolor della sua fama!

Dio, che ti nomi Onnipotente, e al braccio
Dell'umile Israel l'arco affidasti
Del tuo furor contra l'Assirie posse,
Dio, che prepari il negro abisso e il laccio
Ai maladetti che i tuoi templi han guasti,
Dio, che d'orride croci hai fatto rosse
L'egizie porte, oh fosse
Così santa l'Italia e così degna,
Che, svaginato il tuo brando di foco,
Mettesse in polve i barbari cavalli
E i cavalier colla nefanda insegna,
Che tirannica ondeggia in non suo loco
Su fiumi e torri, in erme roccie e in valli!
Ah, d'obbliar ti piaccia,
Signor, molte demenze! Ha superato
Il fascio del dolor gli ómeri nostri.
Collo spavento in faccia
Noi t'invochiam. Cadremo ostia del fato,
Se il tuo viso o Signor, più non ci mostri.

Però sappiam che tua dimora hai messo
Nella cavalleresca anima antica
Di re CARLO, che un cedro è del tuo monte.
Crediam che il suo destrier sproni tu stesso,
Che tu l'elmo gli vesti e la lorica,
E l'ignee palle gli devii dal fronte.
E forse all'orizzonte
Di questo occidental nostro emisfero
Brilla inconsunto il suo fatal pianeta.
Viva re CARLO! Sta il Signor con lui.

Dunque ancora una veglia. Indi il guerriero
Squillo ci desti. A noi vincere è meta;
Dura coltre di gel termine altrui.
Quetatevi brev' ora,
Toghe di fôro cupide e superbe:
Oggi la spada, non la lingua vuolsi.
Convien spargere ancora
Di rugiade di sangue i fiori e l' erbe.
Duro è cianciar colla catena ai polsi.

Canzon, va per Italia in veste negra,
Ma con ferma pupilla,
Però che arditamente hai detto il vero.
Sol di tube un clangor può farti allegra;
Quando dall'Alpe a Scilla
Sì ritorni a gridar: Via lo Straniero!

Torino, 1849.

ALLA SVIZZERA

Da' tuoi laghi, da' tuoi monti
Perchè corri in capo ai ponti,
Fiera Elvezia?... E quale estranio
Vuol ghermir le tue città?
Ahi demente, iniqua terra!
Di fratelli è la tua guerra:
E i lor padri un dì morirono
Per recarti a libertà.

Da' tuoi monti insuperati,
Su' tuoi laghi insanguinati,
Mentre i figli accende e provoca
A scannarsi il tuo vessil;
Di Gugliemo e Vinchelrido
Giran l'ombre in ogni lido,
Proclamando colle lacrime
Sconsacrato il loro asil.

Ahi! se il brando nel tuo seno
Cieca avventi, e in un baleno
Seppellir di quattro secoli
Vuoi la gloria e la virtù,

Maladette le tue glebe,
I tuoi savi e la tua plebe,
Quel vessillo e quegli esercìti
Che pugnato avran di più!

Scongiurar vorrai la sorte,
Quando il canto della morte
Trillerà dalle tue roveri
L'augelletto mattinier.
Sarai paga, o sciagurata,
Quando, al fin di tua giornata,
Su' tuoi monti andranno a pascere
Franchi, o teutoni corsier.

Va; ti scaglia, addoppia l'ire,
Vincer no, dovrai morire,
Come l'ebro che si lacera
Di sua man le tempie e il cor;
E fornito il tuo destino,
Colla impronta di Caïno
Sièderà sovra il tuo tumulo
Lo spavento del Signor!

Deh! che fai? nen è ancor tardi;
Riconcilia i tuoi stendardi;
Dentro l'onda de' tuoi liberi
Fiumi astergi, ahimè! gli acciar;
Tu sognasti: orrendi voti
Festi in sogno; or via, ti scuoti;
Svena l'Odio: ei sia la vittima
Che ripurghi il patrio altar!

Padova, 1845.

AL PIEMONTE

INNO

Quercia di Dio, che ai turbini
  La maëstosa fronte
  Opponi sempre, o libero,
  Sacro e leal Piemonte
  Sotto i cui sette troni
  Si maturâr le armigere
  Famiglie dei leoni;

Nato d'un'alpe in vertice,
  Dei bellicosi amico,
  Oggi sul crin mi passano
  L'aure del tempo antico;
  E nelle ausonie membra
  Li ionii nervi e il dorico
  Sangue ospitar mi sembra.

Ma perchè mai di tedio
  Lo interno cor s'attrista,
  Nè delle gaie vergini
  Lo sa allegrar la vista,
  Nè per le notti belle
  D'arcani amor lo pascono
  Le sorridenti stelle?

Sotto ogni ciel d'Italia
Scoppia o matura un nembo.
L'ora è tremenda. Al Tevere
Mugge l'angoscia in grembo;
E d'empia notte invasa,
Come un giron del Tartaro,
È d'Alighier la casa.

Là, dell'ardente Napoli
Tra i cedri e le olivette,
Volan sui tardi vesperi
Le vigili vendette;
E il bieco re martira,
Più che uragáni, un zefiro
Che da Sicilia spira.

Fugge dal vecchio féretro
L'ombra d'Arminio, e seco
Delle battaglie il demone
Mena per l'aër bieco,
E ad ogni suon che manda,
Sorge e si sbrana un popolo
Della polar sua landa.

Ahi! non dovrien di spasimo
Piangere i vivi e i morti,
Se fosse ver che l'arbore
De' liberi e de' forti,
Senza che ognor rugiade
D'umano sangue il bagnino,
Presto si sfrutta, e cade?...

Del côrso Antéo la polvere,
Colpa del franco ingegno,
S'è fatta carne, e cupida
Pensa di novo al regno.

Nè forse lunge è l'ora
Che si rïapra il tumulo
Dei diecimila ancora.

Sotto ogni sol lampeggiano
Selve di spade. Un gioco
Orrido è questo; un' ultima
Pugna di ferro e foco.
Poi.... negli alberghi istessi,
Ahi, gemeran perpetui
Cogli oppressor gli oppressi!

Dio fece il mondo. E nacquero
Caino e Abel d'un seme.
Lotta di forti e deboli,
Uno è premuto, un preme.
Nè sovra i polsi rotte
Fien le catene agli uomini
Che nell' ultima notte.

Però l' Eterno all' invida
Razza d'Adamo avara
Dato ha la casa, i pargoli,
La pingue zolla e l'ara.
Perchè questi nefandi,
Perchè se la contendono
Colla ragiòn de' brandi?...

Forse l' ingordo teutono
La parte sua non ebbe?
Perchè restar ne' gelidi
Boschi natii gl' increbbe,
E rotti i monti e l'acque,
Ahi fortunato adultero!
L' Italia mia gli piacque?...

Egli, o tradita, in calici
D' oro il tuo vin tracanna;
Ciba il fatal tuo tritico
Con voluttà tiranna;
E i suoi nefandi amori
Lieto consuma il barbaro
Nel tuo giardin di fiori.

Ed or t' adocchia, e un brindisi
T' invia, poichè ti mordi
Pur da te stessa, o misero
Coviglio di discordi,
Mentre due sfingi arcane
Là presso il mar patteggiano
Il tuo fatal dimane.

E tu che tenti, o femmina
Delira, in Campidoglio?...
L' ombre svanîr dei Cesari
Da quel tremendo scoglio.
La stirpe dei giganti
Lo abbandonò. Qual merito
Tu per salirlo or vanti?

Va; le tue veglie dissipa,
Schiava superba, in fole.
Mentre gli imperi e i secoli
Muta un girar di sole.
In vani error rapita
Dissenna i vulghi, i principi
A tristi fughe incita.

Pecca ed oblia. Quel vincolo
D' amore e di fortezza,
Che i nuovi dì formarono,
Tu mal' accorta spezza.

Poi, colle man divine,
Saldi obelischi innalzati
Di nebbie e di rovine!

Paghe del mutuo compito
Le man straniere intanto
Per te, si pronta d'ómeri,
Saldano il giogo infranto.
Guai, sciagurata, oh guai,
S' oggi in un fascio stringere
Le spade tue non sai!

Scontrar potresti ignobili
Fortune: e allor fia tardo
Lo smunto corpo avvolgere
Nel tricolor stendardo.
Poco ai dementi lice
Vestir morendo gli abiti
Della stagion felice.

Chè quante han rose e balsami
Le arabiche convalli,
Quanti ha tesor l' oceano
Di perle e di coralli,
Già non sarien capaci
Di ben fregiar la coltrice,
Dove sì rea tu giaci.

Oh! ti rïalza, e versati
Dal Tevere e dall'Arno
Sui novi campi, Amazzone
Non risvegliata indarno;
E figlia di due Rome,
Per ambedue rivendica
L'offeso onor del nome.

Nell'arca dei pontefici,
Stese al tuo Dio le mani,
Sperdi al deserto il sibilo
De' tuoi profeti insani.
Col brando e colla fede
Scendi a pugnar. Quest' inclita
Razza dell'Alpe il chiede.

E starà teco. Immemore
De' placidi suoi monti,
Fulminerà dagli argini,
Terrà le chiuse e i ponti,
E ai razzi e alle mitraglie
Risponderà la libera
Canzon delle battaglie.

E starà teco, in novero
Di centomila. Oh piene
Aurore d'armi! oh torbidi
Nembi di peste arene!
Oh spade! oh trombe! oh vero
Furor di vita, irrompere
Col trionfal destriero

Dentro Milan, sul lastrico
Dei cinque giorni! — Afferra,
Carlo, le forti redini
Del tuo caval di guerra;
Balza sovr' esso. Oh scorno,
Se questa vile Ausonia
Non ti si addensa intorno!

A incenerirla il vindice
Foco di Dio discenda,
Vasta sulfurea tenebra
Sia la pianura orrenda;

E il passeggier, sugli archi
Nudi dell'Alpe mormori:
Là fu l'Italia, e varchi.

Pietà, Signor! Sperdetelo
Questo pensier. Sì infido
Fora l'altar dei martiri
E dei guerrieri il nido?...
E umiliata in fondo,
Sarà quest' altra Solima
Scherno e pietà del mondo?

E sugli estranii margini
Ai poveri esulati
Fia disonor rispondere:
« Siamo in Italia nati? »
Sarà per essi un dono
Udir sul labro agli ospiti
D' un' altra lingua il suono?

Qua non abbiam le memori
Tombe de' padri, e l'armi,
E l' are e i fòri, e l'uniche
Tele, e di Dante i carmi,
E il vecchio onor? La gente
D' Italo nata, il nobile
Suo genitor non sente?

Sacro Piemonte! il fremito,
Che vince i poderosi,
Ti strapperà dall' umile
Coltre de' tuoi riposi;
E, mentre alla riviera
Le vïolette accusano
La dolce primavera,

Credo ben io che all' impeto
Della seconda giostra
Tu volerai sui roridi
Campi a salvar la nostra
Povera fama. È un dio,
Che fa suonar quest' ultime
Note del canto mio.

M' agita un fresco e vergine
Soffio di fede. Io sento
Misterïoso espandersi
Un romorío nel vento.
L' alme de' padri forse
Quà, dalle frante lapide,
In mezzo a noi son corse

Per salutar la reduce
Vittoria, e poi, ne' regni
Vasti dell' ombra, il subito
Nuncio recarne e i segni
A una legion gentile,
Che per pudor non requia
Sin che l' Italia è vile.

Nato d' un' alpe in vertice,
Dei bellicosi amico,
Oggi nel crin mi corsero
L' aure del tempo antico,
Quando sul bruno Alfeo
Stridean le quercie e l'aquile
Ai canti di Tirteo.

Torino, 1849.

LA STATUA DI EMANUELE FILIBERTO

E LA SENTINELLA.[1]

DIALOGO I.

(Avanti la battaglia di Novara).

Senza macchia e senza tarlo,
Prode in armi e a Dio fedele,
Sulla piazza di San Carlo
Veglia ritto Emanuele.
Non si ficca in certe prove;
Caschi il mondo ei non si move,
Non gli garba andare a zonzo;
È un re forte, un re di bronzo.

1 Emanuele Filiberto amava poco i ministeri e le Camere Democratiche. Bisogna compatire se egli vedeva le cose cogli occhi, e col senno de' suoi tempi.

La sentinella poi era una di quelle persone calde, che gridano perchè sentono gridare, ma poi si rendono temperate dalle lezioni dei fatti.

Ier di notte (è un caso strano
Ch' io vi narro, e che m' ha scosso),
Nel suo civico pastrano
Un po' tinto in color rosso,
La noiata sentinella
Col fucil sotto l' ascella
Tra la nebbia, a passo lento
Fea la guardia al monumento.

Ode un cricchio... e non a torto
N' è la scolta impaurita;
Leva il capo... e vede il morto
Che si move e piglia vita.
Oh dell' ombre arcani effetti!
Ecco il re di Marocchetti,
Che alza il braccio, i baffi stira,
Guarda l'Alpe, e poi sospira.

— Che cos' è che le dà noia,
Maestà? — gridò la scolta:
E il real della Savoia:
— Tel diremo un' altra volta.
— Tel direm? Ciò suona male;
Il pronome è illiberale.
Il Noi regio andò al disotto.
— Io l' adopro e me ne in f...

Vivaddio! qual hai tu merto
Perch' io sfoggi il galateo?
Non mi chiamo Carlo Alberto,
O mio povero babbeo.
Io son re d' un' altra pasta;
V' ho annasati, e tanto basta.
— Alto là! saria codino
Il guerrier di San Quintino?

— Per Cambiar le fave in ceci
Non valea tirar la spada.
Tanto dissi e tanto feci,
Per salvar la mia contrada.
Or, parliamoci a quattr'occhi;
Per un branco di pitocchi,
Che implebeiano il governo,
Esser principi è uno scherno.

E almen fossero costoro
Di cor retto e mente salda;
Ma son tutti un concistoro
Di somier di prima falda.
Parlamento e gabinetto
Son due sbrendoli di ghetto.
— Maestà, parli un po' basso,
Altrimenti faccio chiasso.

Che? Le piacciono i ristagni,
Gli arzigogoli i tranelli
Dei Cavour, dei Buoncompagni,
Dei Gioberti e dei Pinelli?
Bando bando ai pecoroni
Delle mitre e dei blasoni!
Non ci vuol che il dio Viperio
Per dar vita al cimiterio.

— Chi è costui?... saria quel desso,
Che a pescar mignatte e scudi,
Per tant' anni il grugno ha messo
Nelle ungariche paludi?
Merta ben pel sommo uffizio
Il cordon di San Maurizio...
Che lo strozzi, nel Signore!
— Maestà! chiamo il Questore. —

— Chiama pur; ma quando penso
A quel Giuda invetriato,
Che al buon prete ardea l' incenso,
E che poi l'ha tracollato,
Vergognar mi debbo assai
Del paese ov' io regnai.
— Maestà, se non si frena
Do l'allarme a gola piena.

— Quando penso e quando vedo
Che una Camera si pone
Genuflessa a dire il *Credo*
Di cotesto don Pirlone,
Scaverei con la mia mano
Una mina al Carignano,
Vi vorrei porr' io la brace!
— Maestà! tace o non tace?

Son molt' anni se li conti
Che sto zitto e non mi movo,
E che faccio i miei confronti
Tra i dì vecchi e il tempo nuovo.
— Dica dunque; che le pare?
— Che oramai dall' alpe al mare
Molto fetida è la gora.
— Maestà! continua ancora?

Ma non vede?... — Vedo tutto.
— Ma l'Italia?... — È un guazzabuglio.
— Ma la guerra?... — È un certo frutto
Che il vedremo in fin di luglio. —
E la scolta al frizzo orrendo
Il fucil spianò fremendo,
E gridò col capogiro:
— Parli meglio.... o ch' io le tiro.

— Tira pur; non mi confondo.
In su questo piedestallo
Per veder come va il mondo
Ho fermato il mio cavallo.
E or che ho visto, e visto troppo,
Me ne parto di galoppo. —
E il guerriero in questo mentre,
Gli cacciò lo spron nel ventre.

E il caval nitrendo sbuffa
Pesta il marmo e lo ripesta,
La criniera gli si arruffa
Col rumor della tempesta;
Ecco impennasi; e dall' alto
Sta per dare il primo salto.
E la scolta poveretta,
Supplicando al suol si getta.

— Maestà! mio buon Signore,
Per pietà non m'abbandoni.
Maladetto il fonditore
Che gli ha fatto anche gli sproni!
Maestà! già lei non brama
Ch' io qua perda onore e fama;
La ci pensi, e non si butti
A fuggir come fan tutti.

Di trottar verso Gaeta
Ha lei pur la regia idea?
Che diran Mellana e Reta
Di me ciuco all'Assemblea?
Sclameran che è un'opra indegna
Tradir l' arma e la consegna.
E di lei, col noto stile,
Grideran che è proprio un vile. —

Non finía questa parola
Che il feroce Savoiardo
Gli serrò la voce in gola
Colla fiamma dello sguardo.
Il destrier la zampa arretra
Sul suo zoccolo di pietra:
Calmo è il ciel; piombato il forte
Nel silenzio della morte.

Tersa allor la faccia bianca
Dal sudor della paura,
Quella scolta un po' più franca
Si rimise in positura,
E al diman salì le scale
Del Comando Generale...
E parlò distesamente
Contro al re compromettente.

DIALOGO II.

(Dopo la rotta di Novara).

Ier di notte un'altra volta
Filiberto si riscosse;
Palpitò la nota scolta,
Ma dimande non gli mosse;
Anzi al suol chinò la testa
Presentendo la tempesta,
Chè già udia quel re di ferro
Bestemmiar come uno sgherro.

— Maladetta indipendenza,
Buffonesca libertà!
Perso è il grano e la semenza,
Siam f....i come va.
— Perdonategli, o Signore,
È un momento di dolore —
Mormorava il buon soldato
Un tantin scandolezzato.

— Dimmi dunque: il *Bollettino?...*
— Maestà!... pur troppo è vero.
— Lo straniero è sul Ticino?
— Alla Sesia è lo straniero.
— Che? Alessandria è dunque invasa?
O rossor della mia Casa! —
Dalla reggia i lumi torse,
E in furor le man si morse.

D'atra luce in quel momento
Rischiarossi il buio loco,
I pilastri, il monumento,
Tutto il bronzo era di foco.
Tempestando il novo Orlando
Spacca in due l'antico brando,
E il grand'elmo e la corazza
Scaraventa per la piazza.

— Ahi sventura! e non vel dissi?
Non potea la stolta guerra
Che scavar nefandi abissi
Alla povera mia terra.
Bell'onor che s'è comprato
Sovra i campi il re soldato!
— Maestà! non vane offese;
Lei fu grande, or sia cortese.

Hai ragion. Povero Alberto,
Tristo gioco a illustri inganni!
Di qual drappo or s'è coverto
Il pensier di diciott'anni!
L'Ostia insigne or cadde; e l'ara
Fosti tu, fatal Novara.
Or soletto il passo ei move
Ramingando, e chi sa dove.

Va; ti cerca un queto esiglio,
Non udrai da me rampogna.
Non di te, mio degno figlio,
Ma d'Italia è la vergogna.
Vedi omai per qual contrada
Tu ponesti onore e spada!
Questa dunque è la mercede
Riserbata a tanta fede!

Quel mio prode ed infelice
Ti riscosse, o sonnolenta,
Tu il tradisti accusatrice,
Trista Italia: or sei contenta?
La sull'Arno e al Campidoglio
Tu gli hai tolto onore e soglio,
Rendi i polsi alla catena,
Fiera e giusta è la tua pena.

— Maestà! pur troppo io sento
La rampogna, e il viso ascondo:
E or di noi vigliacco armento
Che dirà l'Europa e il mondo?
— Ghignerà, come si suole
D'un gran cencio esposto al sole,
Che gridasse al passeggiero;
Io fui porpora d'impero.

— Maestà, ma ier degli Avi
Re Vittorio al trono ascese,
E chi sa ch'ei non ci lavi
Del rossor di tante offese?
Quel Sabaudo giovinetto
D'un Leone ha il core in petto,
E se fausta è la stagione
Risvegliar si può il leone.

— Zitto là che non t'ascolti
Il caduco Maresciallo,
Or che trae dai nostri colti
Il foraggio al suo cavallo.
— Maestà, lei parla saggio,
Però un'onta è quel foraggio.
— Ma frattanto che si ciarla
Non si pensa a vendicarla.

Zitto là! si tessa queti;
Guai se strepita la spola.
Torneranno i giorni lieti.
— Maestà! lei mi consola,
Maestà! c'è dunque caso?...
— Va; non farmi il ficcanaso,
Zitto là. C'è ancor nel covo
Dell'Italia il gallo e l'uovo.

Ma, per Dio! cacciate in bando
Rossi e neri farisei,
Che nei bossoli agitando
Il berretto e l'agnusdei,
Han condotto al vituperio
(Noti ben messer Viperio)
Il reame subalpino
Con il fil del burattino.

E tu re, che or sei salito
D'onde è sceso il tuo gran padre,
Che il mio nome hai rinverdito,
Tu leon fra le tue squadre;
Bada ben la via ch' or prendi,
Ch'ella è fatta a saliscendi;
Guarda i cor, non i sorrisi:
Via le larve, e cerca i visi.

Hai giurato ad una Carta;
Tentennar non ti conviene;
Ma temprando Atene e Sparta,
Sparta imita, e onora Atene;
E se alcun ti sbarra il passo,
Man di ferro e cor di sasso.
Sia l'esempio ripetuto
Dei papaveri di Bruto.

Con memorie dolorose
Guarda sempre all'Alpe e al mare:
Dove crescono le rose
Cerca i lauri alimentare;
Ama i prodi; i giusti onora,
E in silenzio attendi l' ora.
— Maestà! lei mi conforta
A parlar di questa sorta.

— Ti conforto?... Eppur mi sembra
Che dì son, se tel rammenti,
Ti corresse per le membra
La repubblica a torrenti,
E so ancor che irato in faccia
Mi scagliasti una minaccia
Colla bocca del fucile,
E persin.... m' hai detto vile.

— Sono un povero soldato,
Poco penso e manco vedo,
Ma m' accorgo che m' han dato
Questi birbi un tristo *credo*,
E sinor senza mio fallo
Lo cantai da pappagallo;
Però qui sull'onor mio
Io le giuro innanzi a Dio,

Che appostato in certo calle
Diman notte, un *meministi*
Lasciar voglio sulle spalle
Di parecchi giornalisti,
Non so ben se lei m'intenda,
Per finir questa faccenda.
— Picchia giù; tu sarai degno
Cittadin del nuovo regno.

Sono orrendi i lor peccati
Picchia giù senza pietà.
— Tengo certi camerati....
Lasci fare, Maestà!
— Vivaddio, poveri troni
Che han bisogno dei bastoni,
Or che un santo e civil uso
Al cannon la bocca ha chiuso.

— Maestà! ma se Dio vuole,
Quel cannon sarà sospinto
Sul Ticin. — Non più parole
L'albagia sta male al vinto.
Però sentimi: se un giorno
Per lavarci il doppio scorno
Sorgerem dal mare all'Alpe
Veri popoli e non talpe,

Con Vittorio e co' suoi forti,
Con Fernando e con Umberto,
Volerà tra le coorti
Anche il vecchio Filiberto.
Tufferà nel vinto Isonzo
Queste redini di bronzo;
E in mancanza di quel brando
Che ho spezzato lacrimando,

In quell'ultima fortuna
Dio medesmo al suo fedele
Porgerà la spada bruna
Dell'Arcangelo Michele,
E il Lucifero secondo,
Che avvelena il fior del mondo,
In eterno fia diviso
Dall'ausonio paradiso!

Oh caval della mia gloria,
Tu risenti i vecchi ardori:
Certo è chiusa una vittoria
Nelle aurette che tu odori.
Ferma il piè; rabbassa i crini;
Non nitrir; chè i tuoi vicini
Tutti omai dal bimbo al nonno
Son rifitti in grembo al sonno.

Ma se Italia non si sbenda
Fra dieci anni i pigri lumi,
Manda un urlo, e in lei discenda
Ferro e foco, e la consumi;
La bufera e la valanga
Su vi passi, e non rimanga
Della trista un sol ricordo!
— Maestà! Siamo d'accordo. —

———

I MORTI DI NOVARA

Oh fortunati i feretri de' prodi,
Che del Ticin sulla tradita sponda
Stettero soli dell'onor custodi;

E immortalmente coloraron l'onda,
Nell' ultima fortuna abbandonati
Da un'Italia divisa e furibonda!

Voi ben cadeste in libertà, soldati
D'una misera terra, ove i felici
Sono i defunti, o quei che non son nati!

Misera terra, che ferì gli amici,
Sè stessa, i figli, e fece allegri gli occhi
Delle barbare torme usurpatrici.

E or dannata a curvar fronte e ginocchi
Al superbo irrisor, trema, aspettando
La saetta di Dio, che la trabocchi.

Pietà, Signor, pietà del miserando
Strazio d'Italia! Il suo fallir fu molto,
Ma il fardel che la grava anco è nefando.

Le peccata del tristo e dello stolto
L'innocente non paghi e il generoso:
Ahi, Signor, di che lampi arde il tuo volto!

La tua Roma qua sorge, han qua riposo
De' tuoi martiri l' ossa e de' tuoi santi,
Il gran patto di Cristo è qua nascoso.

Fra le zebe proterve e deliranti
Son pur misti i leoni. Oh la tua figlia,
Signor, non darla agli stranieri amanti!

Noi ti preghiam per quel che ti consiglia
Amor de' tuoi redenti, e per la croce,
Del tuo sangue, gran Dio, sempre vermiglia.

E a voi, che l'onda dell'eterna foce
Varcaste o morti per Italia, arrivi
Sotterra a voi la povera mia voce.

Deh! pei dolenti, che rimangon vivi,
Pregate pace, e dimandate al cielo
La libertà dei miseri captivi.

Arse d' acuto desiderio anelo,
Questo pregan con me madri e consorti,
Meste ed illustri del funereo velo.

Oggi sull' ara delle vostre morti
I pii sopravvissuti hanno argomento
Di bene amarvi, o care alme de' forti.

E certissimo qui fan sacramento
Di non turbarvi il ben del paradiso,
Ricusando alla colpa il pentimento.

Gregge noi fummo in codardìe diviso
Miseramente. Ed è gentil vergogna
Quella che sorge a colorarci il viso.

No, non date le labbra alla rampogna,
O caduti per noi: chè il vostro grido,
Per conoscerci rei, non ci bisogna.

Basta uno sguardo della Sesia al lido
Perchè s'empia d'angoscia e di rossore
Questo, che è pur fra tutti italo nido.

Basta un pensiero allo immortal dolore
D'un re, che cerca in pellegrina terra
Dittamo al dardo che si porta in core.

Basta accusar, come alla sacra guerra
Sparvero i molti, e di vittoria degni
Furono i pochi, ahimè! posti sotterra.

Alta miseria il cominciar de' regni
Siffattamente! Eppur, tu meritavi
Della fortuna tua ben altri segni,

Re, vergogna dei re, gloria degli avi,
Che là ponesti, alla fatal Novara,
Corona e sangue, per francar gli schiavi.

Ed or dannato ad abbracciar l'amara
Tua sorte, forse invidïando guardi
De' tuoi compagni alla compianta bara.

Chè sereno l'occaso è dei gagliardi,
Nubilo il giorno di chi resta, e pieno
Di pronte colpe, e di rimorsi tardi.

Ma Tu non ti accorar. Crescono in seno
Dell'artefice tempo altre giornate:
E il sangue effuso sul natío terreno

Per la sacra ragion di libertate,
Germina brandi. Oh vedove deserte,
Per lo nome di Dio, non lacrimate!

Vergini care, sì per tempo esperte
Dello infortunio, in più serene sfere
Date le penne alla speranza aperte.

E voi di luce, o squallide bandiere,
Circondatevi ancor; nè sella o morso,
Per Dio, si tolga all' italo destriere!

L'Angelo della Vita affretta il corso
Per le plaghe del mondo; e sin che resti
Di schiavi un nodo, non darà retrorso.

Grida tremende i popoli calpesti
Mandano al cielo, e la giustizia eterna
Già si circonda di funeree vesti.

E nel furor la sua bilancia imperna,
E pesa i dritti adulterati e i sacri,
E abbraccia Abel dove Cain prosterna.

Per campi d'ossa e funebri ambulacri
E silenzii di morte si cammina
Veracemente ai limpidi lavacri

Della nova alleanza, opra divina
Che il Nazareno edificò morendo
Sulla rupe fatal di Palestina.

Indarno pace di sepolti intendo
Predicar da una gente orba di fede,
Che d'errore in error si va sfacendo;

Pari al consunto, che ogni dì col piede
Urta la fossa, e contemplando il sole,
Canta la vita e alla speranza crede.

O pugnare o morir. Questo si vuole
Dai destini del mondo. Or più non splende
Primavera di rose e di vïole,

Ma fieri accampamenti irti di tende,
Irti di spade. Ed il cannon, che tuona,
È la voce di Dio che ci difende.

Vanamente si libra e si ragiona
 Nell' auliche congréghe impaürite.
 L'uno emisferio contro l' altro sprona.

Dal mondo boreal torme infinite
 La picca abbasseran sull' occidente,
 E il cozzo orrendo solverà la lite.

E noi siam leve e piccoletta gente,
 Che all' urto obbedirem delle due posse,
 Come a turbo in furor fronda consente.

Nè il fatal giorno indugerà. Son rosse
 Le prime lance. E un grande impeto arcano
 Ormai le avventa all' ultime percosse.

Ahi grama Italia! che ti smacri in vano
 Cambio di sfregi, e del demente a guisa,
 Nelle viscere tue volta hai la mano,

Bada al tuo fato. Povera e derisa
 Giaci nel mondo. Fuggitiva è l'ora.
 Pensa qual fosti; e qual or sei ravvisa.

Credi; la ciancia de' tuoi vanti accora
 L'antico senno. E la discordia vile
 Dentro le soglie della tua dimora

Audacemente armò l'empia e servile
 Podestà dei liberti, e in fuga pose
 Quanto ancor vi fioría d'alto e gentile!

Rompe da sè le fila armonïose
 Del suo novo destin popol, che perde
 La reverenza delle antique cose.

Deh! porgi, Italia, dell'età tua verde
 Segno miglior, però che la bufera
 Rispetta il cedro e il fatuo fior disperde.

E voi, fratelli, che all'eterna sera
Sì per tempo chinaste, inclite stelle
Accese e morte in nebulosa sfera,

Propiziate la madre, e queste ancelle
Razze dolenti; e della forza vostra
Passi l'ardor visibilmente in elle.

E quanta di fanciulli oggi si prostra
Piccola stirpe ai vostri mani, un giorno
Sorga gigante a superar la giostra.

Verranno allora in bianco abito adorno
Le giovinette sui redenti fiumi,
Verran cercando a quelle ripe intorno

Le sacre tombe. E la gramigna e i dumi
Di bellissimo april si vestiranno
Sotto la fiamma de' virginei lumi.

E le vostre gagliarde anime, il danno
Ben vendicato delle pugne antiche,
Nei commossi sepolcri esulteranno.

E il falciator, dopo le pie fatiche,
Portando seco alla romita sede
I raccolti manipoli di spiche

Cresciuti al sangue della vostra fede,
Li sentirà tremar sotto le braccia,
E dei vostri sarà spiriti erede.

E la fiamma de' forti e la minaccia
Gli passerà nell'ossa; e un furor novo
Saëtterà dalla combusta faccia.

E la sua casa poveretta un covo
Sarà di lioncelli; e un fulvo artiglio
E una giuba uscirà fuor da ogni rovo.

Pace, o defunti, ed aspettate. Il giglio
Dissipato dal nembo or si ripianta,
E, di fieri battesimi vermiglio,

Crescerà in quercia gloriosa e santa.
Sarà l' Italia il suo scoglio natio.
Gran cose il tempo e la fortuna ammanta.

Soffia sull' ossa l' alito di Dio!

Torino, 1849.

IL XXVIII LUGLIO

AD

ALESSANDRO MANZONI

SPLENDORE

DEL CANTO ITALIANO.

VENERATO SIGNORE,

Colla riverenza di un discepolo mi presento a Lei, e la prego a non dolersi che io le intitoli spontaneamente questo mio canto, col quale anch'io ho voluto deporre il mio omaggio, se non insigne, certo affettuoso, sul feretro di Re Carlo Alberto.

Quando passano le grandezze dal mondo, rimane dopo di loro il giudicio dello storico e il canto del poeta; queste due voci che mantengon viva la tradizione del genere umano; tanto più belle quanto è più alta la testimonianza che rendono all'ingegno, alla gloria, alla virtù, alla sventura. E di quest' ultima fu compiutamente incoronato il Principe di Savoia, che, date le libertà e propugnata la indipendenza d' Italia, sostenne la scellerata iniquità del destino con onor di soldato, dignità di re e fortezza di martire: però che Dio se non stette con le sue armi, stette coll'anima sua. Veramente a pochi altri uomini fu dato bere un calice più amaro che a lui: ire di parte, calunnie atroci, macchinazioni vili, tiepidezze ree, ingratitudini solenni al beneficio immortale; e poi Custoza e Novara, l'abdicazione e l'esiglio. Nè a lui certo può èsser contrastato il nome e la gloria di benefattore degli uomini. Ogni cosa più cara a' prin-

cipi egli pose magnanimamente in balia della fortuna per conquistar ogni cosa più cara ai popoli. Ed oggi a paragonare i giorni di Pastrengo con quelli di Oporto, non è uomo di stirpe latina che non si senta straziato orribilmente il cuore. Dicono che il cadavere del Re verrà a dormire ne' sarcofagi de' suoi antenati: è da credere che la bandiera tricolore sarà il suo lenzuolo funerario. Per essa è vissuto, ha sperato, ha combattuto, s' è spento, nè compagnia più santa e gentile gli può esser data.

Chè se fosse pur consentito di anticipare il giudicio dei tempi futuri, Carlo Alberto testimoniatore di una idea eroicamente civile, com'è la redenzione della patria, per la quale idea milita e muore, dovrebb'esser chiamato: CARLO ALBERTO IL MARTIRE!

Fu vera gloria? *Ella, signor Manzoni, con questa domanda religiosamente coraggiosa e omai celebre, interrogò le opere forse del più grand'uomo del mondo: e ne lasciò la sentenza al supremo diritto de' posteri. Or bene: pronuncierebbe ella, con egual dubbio, questa interrogazione dolorosa sulla sepoltura di Carlo Alberto? Nol credo; perchè dai labbri di Alessandro Manzoni sgorgarono i fiumi di quella fede che abbondò largamente nell' anima savoiarda perchè il poeta italiano e credente non esita certo a mallevare pel re credente e italiano, a cui più del trono fu cara la patria, sacra la libertà, desiderata la morte. E che questa sia vera gloria, c' é un conforto infinito nell'affermarlo.*

Il Bonaparte, signore de' due continenti, dimenticò l'Italia, nè sempre puri suonarono i suoi trionfi: a Carlo Alberto, se non mancava il destino, non sarebbe certo mancata la santità e la grandezza della vittoria: rimane la grandezza e la santità del proposito, che impone a' superstiti riverenza e affetto perpetui. Ambidue questi uomini tennero sopra sè l'attenzione del mondo;

ma l'uno attenzione paurosa, l'altro augurante. Uno preferse un remoto nido presso l'Atlantico, per non mancar all'onore, esule volontario e compianto; l'altro fu incatenato in quel mare dalla rabbia confederata delle genti, a cui portava l'usurpazione, comunque illuminata dal genio, il quale può consacrar tutto, fuorchè l'ingiustizia. Entrambi questi uomini dileguarono sotto il peso delle memorie dolorose, legando una immensa eredità all'avvenire. Uno più grande per quel che operò, l'altro più santo per quel che volle operare, uno appassiona le pagine della storia, l'altro le onora.

Animato da questi pensieri, e in faccia allo spettacolo della Italia, miserabile per ogni fatta di errori e d'infortunii, ho comandato alla musa d'ispirarsi alla spoglia di Carlo Alberto, e dimandar consolazioni alla morte contro le calamità della vita.

A Lei, venerato signor Manzoni, maestro solenne d'ogni concetto e forma di bellezza, e degno, tra pochissimi, di consegnar alla posterità le glorie e le sventure d'Italia debb'esser raccomandata la tomba del Monarca. Io non vi ho deposto che un fiore; ma la corona insigne debb'esser tessuta da lei. Tocca alla Musa del Cinque Maggio *di assidersi su quella lapide, e interrogarla, e colpirne i responsi. Fecondate dall'aura perpetua della poesia, gran cose insegnano ai popoli le voci che vengono dagli esigli e dalle sepolture dei Re.*

Torino, 9 Agosto 1849.

G. PRATI.

IN MORTE DI CARLO ALBERTO

ODE.

Sacro guerrier d'Italia,
Primo d'Italia amico,
Bella e dolente immagine
Del prode tempo antico,
Scudo di sette popoli,
Figlio di Cristo e Re,

Dunque fu ver!... Sul martire
Sonàr le preci estreme!
Il suo destrier pei zeffiri
Dí Lusitania geme,
Vuoto trofeo gli giacciono
Spada e corona al piè.

Oh per vent'anni indomito
Pensier cresciuto! oh canto
Delle battaglie! oh splendidi
Vessilli! oh clamor santo
Della fatal penisola,
Che più aspettar non sa!

Oh illustri aurore! oh d'Adige
Speranze! oh di cavalli
Fiero tumulto! oh spirito
Delle consurte valli!
Oh suon di trombe! oh fremiti
Di gloria, e libertà!

Dove n'andaste! All'anima
Del doloroso invano
Voi, come larve ambigue
D'un roseo ciel lontano,
Tornate innanzi. Il pallido
Capo ei reclina, e muor!

Muore, fissando immobile
Del Nazaren la croce:
E nel morir quest'ultima
Forse ineffabil voce
Mormora il re: « Parlatemi
Della mia Italia ancor. »

Oh generoso! il tremulo
Sole ei smarría, pregando
Per questa rea, che in polvere
Gli fe' corona e brando
E carezzevol Dalila
Il suo campion tradì.

Oh generoso! Il premio
D'una invincibil fede
Non è tra noi. Siam torbido
Covo di belve. Incede
L'ira coll'uom. Perpetuo
Seme d'ingrati è qui.

Pochi t'amâro. Invidia
Fosti de' prenci: sdegno
De'novi Bruti: ai cupidi
Schiavi dispiacque il regno
Della giustizia: un Golgota
L'odio stranier t'alzò.

E, solitaria vittima,
Tu ne ascendesti il calle.
Densa legion d'ipocriti
Sorrise dalla valle;
E in rari petti il gemito
Del tuo morir suonò.

Vola al tuo Dio. Sul féretro
Dove ora sei, verranno
Le oblique sfingi a stendere
Il mortuario panno,
E a modular la postuma
Menzogna de' sospir.

Vola al tuo Dio; nè volgere
Indietro il capo. Orrendo
Spasmo ti fora, il barbaro
Trïonfator veggendo
Sui ridomati margini
D'Ausonia insuperbir.

Or chi sa quando il fertile
Sen delle nostre glebe
Niegherà l'uve e il tritico
A questa ladra plebe,
E le selvette italiche
La verga al percussor!

Fors' ei talor, pensandoti
Pur vivo, il suon contenne
De' suoi banchetti. Il lugubre
Nunzio invocato or venne
A far securi all'ospite
I densi nappi e i fior.

Or chi sa quando il termine
È in ciel risolto. Al fato
Il Gedeon di Gerico
La testa ha reclinato;
E sol de' bruni arcangeli
La tromba il desterà.

Oh Emanuele!... Accostati
A quel sepolcro; il tocca;
E rinfiammata al valido
Respir della tua bocca,
Resti a guardarne i salici
La dea che non morrà.

Poi, credi al tempo; e donagli
Il tuo dolor. Sia forte
Alma di re. Dèi vivere
Per vendicar la morte.
Ne incidi il giuro, o principe,
Sovra il paterno acciar.

Dai corsi falli il provido
Senno raccogli. Appresta
Nerbo d'eroi. Non facili
Canti, non rose in testa:
Muro di petti al valico
D'Alpe bisogna e al mar.

Chi non ha errato?... Un turbine
Sul gemino emisfero
Scoppiò ruggendo. In tenebre
Sparve l'uman pensiero.
Giostre di Dio con Satana
Tutto annunciar sembrò.

Chi non ha errato?... Al tumulo
Del Martire infelice
Deh ratteniam la rigida
Parola accusatrice!
Forse non l'odio, o miseri,
L'error ci separò.

Deh! rannodiamci. Un inclito
Crisma è in noi tutti impresso.
Figli siam noi, che piangono
Tutti d'un pianto istesso.
L'urna d'ALBERTO è nobile
Di tutti eredità.

Ora di fede ai popoli
Dell'infortunio è l'ora.
Corriam le destre a premerci
Sopra quell'urna ancora,
E a consacrar l'augurio
Di men discorde età.

Pace, o mio re! Chinatevi,
Drappi sabaudi, a terra!
Nel mesto cor dei militi
Muori, o canzon di guerra!
Là, sull' arcano Atlantico
Sparve, com' altri, il Sir.

Sparve. Ma quando Italia,
  Monda del suo peccato,
  Torni a pugnar, fantasima
  Tremendo ed aspettato,
  Il Gedeon di Gerico
  Vedrem dall'ombre uscir.

Tu, vendicati i roridi
  Del Mincio e del Ticino
  Funerei campi, e in porpora
  Vestito il ciel latino,
  Ti rizzerai, Magnanimo,
  Sul radïante avel,

E suonerà nel cantico
  Final dei vincitori
  Il nome tuo, fin ch'ardano
  Stelle nell'alto, e allori
  Abbia de' prodi il cenere,
  E fumi un'ara al ciel.

ALL'ARRIVO

DELLE CENERI

DI RE

CARLO ALBERTO

TRENODIA AUGURALE.

A

CESARE BALBO

INSIGNE PUBBLICISTA ITALIANO

DECORO ED ESEMPIO

DEL PATRIZIATO.

ALLE CENERI DI CARLO ALBERTO

Non serva agli antichi, nè ai novi potenti,
Non serva alle plebi compresse o vincenti,
Straniera ai sorrisi, straniera al furor,
La musa romita col dio che la ispira,
Per l'aure funébri d'Italia s'aggira,
Piangendo la fede d'un tempo miglior.

Piangendo le indarno conserte bandiere,
I ponti varcati, le trombe guerriere,
L'armato tripudio di cento città,
Nei dì che una terra d'oppressi e traditi,
Scordate le veglie, le danze, i conviti,
Promise a sè stessa la sua libertà.

Sentir fu creduta la intíma di Dio:
« Cacciate l'estranio dal nido natío,
Stringetevi tutti nel brando d'un Re.
Palestra pugnata dai vecchi giganti,
Delubro custode del patto de' santi,
Più terra di schiavi l'Italia non è! »

Oh sogni svaniti! Sull'arca di Roma
Suonâr gli aquiloni. Recisa è la chioma
Al Forte di Giuda, che Pio si nomò.
Compulse dall'ira d'un volgo feroce,
Divise e tremanti la spada e la croce,
La stella dell'Alpi comparve... e passò.

Ahi mesto tumulto di fughe e d'esigli!
Ahi pianto di madri sul corpo de' figli
Trafitti e calpesti da un volgo stranier,
Che vien preceduto dal suon della morte;
Che ai vinti ripiglia le torri e le porte,
Che ai deschi interrotti ritorna a seder!

E ai campi lombardi la messe non langue,
La messe che, tinta d' italico sangue,
Par anzi che abbondi sul misero suol,
Per far più giocondo l'avaro sorriso
Del vil che la multa, che studia nel viso
Dei servi multati la colpa del duol.

Or dunque di novo, sventura! sventura!
Salendo alle nozze, rimorso e paura
La donna nei chiusi suoi talami avrà,
Però che all'indizio del grembo amoroso,
Respinta la gioia d'un palpito ascoso,
« Concetto ho uno schiavo! » piangendo dirà.

Or dunque, deserta la casa e la vite
Dei mesti parenti, le assise abborrite
La prole lombarda dovrà rivestir,
Servendo una razza di furti pasciuta,
Che un giorno dai patrii castelli ha veduta,
Qual branco di belve, dispersa fuggir!...

Per numero, oh prodi stranieri esecrandi,
  Che a Dio rincrescete, col dritto de' brandi
  Tenendo una terra che vostra non fu,
    Qual fede, qual patto tra noi può legarsi ?
  Voi molti, noi pochi; voi stretti, noi sparsi,
  Vegliamci pensosi... Ma patti mai più !

A noi la Fortuna due giorni sorrise.
  Sleal meretrice per voi si decise.
  Le tempia briache vi cinse d'allôr.
    Nei vostri banchetti di giubilo e d'ira
  Danzò, lascivendo. Poi stanca e delira
  Dormì sulla notte del nostro dolor.

E ier dal triclinio, dov' ebra si giacque,
  Volando alla spenta Regina dell'acque,
  L'anel delle nozze divelto le avrà.
    Vinceste, o felici. Ma stabile amica
  Sperar v'è negato la donna impudica,
  Che ad uno si giura, che a cento si dà.

Salite alle rôcche, spandetevi al piano,
  Dal Garda all' Isonzo, dall'Adda al Verbano;
  Nei dolci presidii tornate a regnar.
    Ma, lungo i confini, nel cor delle ville,
  Potrete poi sempre le fulve pupille,
  Nell'ora del sonno, securi chinar?... —

Badate; un iroso nasconde ogni tetto.
  Da ogni angolo arcano balena un moschetto.
  Compressi gli sdegni, ma spenti non son.
    La squilla lombarda v'ha messo una volta
  Nel cor lo spavento. Nè tutta è sepolta
  La stirpe, che ha desto quel lugubre suon.

Badate; nel petto dell'arso bifolco
  Quell'aura di sangue, che esala dal solco,
  Travasa una rabbia, che mai non provò.
    Badate; il pastore le ciglia frementi
  Girò dalla china sui patrii torrenti,
  E anch'ei, nel conflitto, coi guardi pugnò.

Nel cor della gleba, nel vento remoto
  Ricresce la forza d'un dio non ignoto;
  Conclaman d'Italia le querce ed i fior:
    « Il dritto e l'ingiuria tien campo distinto.
  Fur tratte le spade. La razza del vinto
  Divisa è in eterno dal suo vincitor! »

Apostata antica, sfregiando i fratelli,
  Potrà qualche turpe progenie d'imbelli
  Baciar la catena del novo servir.
    Ma dietro quei terghi tapini e sommessi
  S'asconde una cheta famiglia d'oppressi,
  Terribili ammende parata a compir.

Sementa, se cade sovr' ispide lande,
  La bruciano i soli. Se in pietra si spande,
  Levata è repente dei turbini in sen.
    Ma quando nell'urna de' solchi s'induce,
  Fermenta, si rompe, germoglia, produce,
  Poi muscolo e sangue di forti divien.

Talvolta, seguendo suo tristo destino,
  S'addorme, o di ciancie tormenta il vicino,
  Fermata la stiva, l'incauto arator.
    Ma quando s'accorge, sul far della notte,
  Che furon sì scarse le zolle che ha rotte,
  Pentito sull'alba raddoppia il sudor.

Per ospiti climi, per lustre selvagge,
Ci ha sparsi l'esiglio su tutte le spiagge,
Ci ha tolto la mensa, la casa, il poder.
Mal noti a noi stessi, di boria cresciuti,
Nell'ora del pianto ci siam conosciuti,
Purgato è dai sogni l'illuso pensier.

L'avara promessa di genti straniere
Non era che il patto del vile usuriere,
Che studia l'evento per meglio tradir.
L'evento ha chiarito l'iniqua parola.
La misera Italia dee' vincer da sola,
O il capo nel manto celarsi, e morir.

Ma ardente è di fede, ricinto è d'acciari
L'altar; che è levato tra l'alpe e i due mari;
Lo attornian tre mesti, ma santi color.
Velata Iaele, si prostra, adorando,
La tacita Italia. Col pugno sul brando,
La guata pensoso l'estranio Signor.

Oh Prenci (lasciate che il ver vi si gridi),
Temuti o tementi, codardi o mal fidi,
Tornate a quest'ara. La fiaccola è qui.
Giurate nei sette segnacoli suoi.
Parlatevi ancora. L'Italia è con voi.
Del tristo dissidio la trista arrossì.

Distinse i suoi figli, pur tepiti e tardi,
Da' suoi Saturnini feroci e codardi.
Le orrende sue piaghe nel duol numerò.
Non tutte le vide di stranio coltello,
De' suoi parricidi conobbe il drappello,
Che in pietra d'infamia locarla tentò.

Legatevi, o Prenci, con santo coraggio,
Facciamolo insieme quest'arduo viaggio
D'affanno e di fede, di forza e d'amor.
Vel chiedon le culle dei bimbi innocenti,
Vel chiedon le tombe dei vecchi parenti,
Vel chiede, gemendo, l'Italia che muor!

Pentita ella spezza l'orrendo pugnale,
Che un giorno per l'aure del tuo Quirinale,
Signor dei credenti, vedesti guizzar.
Siam verghe di creta. Tu il dici. Tu il senti.
Rinasci e perdona, Signor dei credenti.
Conferma che a Cristo tu sai somigliar.

Vuoi salda, o Fernando, sul capo agli eredi
La doppia corona d'Arrigo e Manfredi?
Disarma due genti. Ritorna alla fè.
Corona è di polve corona spergiura.
Nel cor dei vulcani s'espande e matura
O l'odio, o l'affetto. La scelta è per te.

Se un tempo ti piacque la vita serena,
Tra i clivi dell'Arno, figliuol di Lorena,
Se rose perpetue t'han fatto origlier,
Sii forte. E la causa di quelle contrade
Rescindi dall'elsa di barbare spade.
Giudicii di pianto su te non voler!

Se un vostro vedeste Fratel coronato,
Dell'arme d'Italia coperto soldato,
Calar sui torrenti, per l'erte salir,
Cercar la battaglia con fiero diletto,
Spronar sotto i bronzi, sentirsi all'elmetto
Le palle omicide, fischiando, fuggir,

Poi, vista l'austero, con spasimo atroce,
Domata due volte la bianca sua Croce,
Gittar la corona che vil gli sembrò,
Morir nell'esiglio col capo sul brando,
L'afflitto e supremo suo grido elevando,
Per questa infelice ch'ei vinta lasciò;

Se il martire, o Prenci, vedeste all'aurora
Dell'alto suo corso, miratelo ancora
Fantasma ravvolto nel bruno suo vel.
Anch'ei fa ritorno sul margo natale.
Ma cinto la fronte di lume immortale,
Atleta incolpato d'Italia e del ciel.

Migrò dalla terra. Rimasegli addietro,
Di tanto suo fato reliquia, un ferétro.
Ma il regno dei morti non muto è così,
Che ALBERTO non gridi da quelle riviere:
« Rileva, o Piemonte, le afflitte bandiere,
Non doma una gente la rotta d'un dì.

Intorno a' tuoi fianchi, d'Italia s'aduna,
O Torre dell'Alpi, la nova fortuna.
Paratevi in pace pel certo avvenir.
La via dei dolori sereno ho discesa,
Legando a Vittorio la nobile impresa,
E un dolce trionfo mi parve il morir! »

Sentite, o gementi dal Sarca all'Oreto,
Sentite quest'aura del tempo segreto,
Che soffia il Davidde del novo Israel?....
Re, popoli, duci, leviti, guerrieri,
Posate gli scettri, chinate i cimieri,
Stendete le destre sull'augure Avel.

Conserti in un patto d'amor più tenace,
  Foggiatevi l'arme nei dì della pace,
  Un'alba affrettando che lunge non è,
    Perchè questa Italia, dal brando domata
  Di cento signori, da sè vendicata,
  S'assida una volta signora di sè:

Signora di messi, di codici, d'armi,
  Di lingua, d'affetti, di fede, di carmi,
  Gagliarda e prudente, severa e gentil.
    E in fronte le sieda tal segno d'impero,
  Che ognun che la scontri sul lido straniero
  La inchini, sclamando: « Qual'altra è simil? »

Or chiusa nell'ombre quest'Eva dolente
  S'accusa e sospira, ricorda e si pente.
  Ma brando e vessillo deposti non ha.
    Nell'arduo Superga gli sguardi ella tiene.
  Le suonan sui polsi le ferree catene.
  Ma un lampo di fede nel viso le sta.

VITTORIO! VITTORIO! Tu, giovine Anteo,
  Per questa dolente, nel fiero torneo,
  La lancia suprema sei nato a spezzar.
    Raccolta dal campo fatal di Novara
  La mesta corona, dei morti sull'ara,
  Di tanto suo lutto la dêi vendicar.

La Croce Sabauda, che ornò sette troni,
  Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,
  Raggiando sull'arme l'antico fulgor,
    Segnal di vittoria per gli occhi de' forti,
  Segnal d'allegrezza per l'ossa de' morti,
  Verrà, benedetta, sull'Adige ancor.

Oh Prence! T'è noto quel cielo e quel corso.
Non tôrre al cavallo nè sella nè morso.
Ei dee di nitriti quell'aure ferir,
Volar nella strage sovr'elmi e loriche,
Scaldar colle nari le terga nemiche,
Del Re che lo preme la gloria gioir.

Oh! insigne quel giorno, che tersi i sudori
Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,
Serbando di prode l'altero contegno,
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
« Francata è l'Italia, mio padre e mio re! »

Sulle rive del Po, 28 agosto 1849.

ALL'ESERCITO DOPO NOVARA

E foste vinti, ahi lassi!
  Dai peregrini acciari:
  Spietatamente amari
  Fur del ritorno i passi;
  E sulla terra vostra,
  Dopo la infame giostra,
  L'usurpator le barbare
  Tende ghignando alzò.

Liberamente morti
  Ostie del reo destino,
  Là sul fatal Ticino
  Dormono i nostri forti;
  E fu pietà del cielo
  Che nel funébre velo
  Li ravvolgea, nè seppero
  Chi vincitor restò.

Voi ne' paterni ostelli
Spersi reddiste e domi
A dir le gesta e i nomi
Dei perduti fratelli;
E vi pesaro intorno
L'arme infelici, e il giorno
Malediceste, e l'ultima
Ora che il sol morì

Sugli spezzati brandi
Sulle bandiere afflitte,
Mentre le torme fitte
Dei vincitor nefandi
Rupper le cinte e i valli,
E dei negri cavalli
Nei superati tramiti
L'empio nitrito uscì.

E indarno l'accorata
Pietà del mondo, e i baci,
E i complessi tenaci
D'ogni persona amata
Vi consolaro. Il prode,
Vinto che sia, non ode
Conforti umani. Il feretro
È carità miglior.

Deh, con che senso ormai
Riguarderete i mesti
Puledri, e sulle vesti
E sulle lance i rai
Vi pioveran del sole;
E le usate parole
E i bei sogni di gloria
V'agiteranno il cor!

Voi prometteste i serti
  Alle care donzelle,
  E vi riveggion elle
  Ahi, di pallor coperti!
  Le man d'Italia affrena
  Nova, e più rea catena,
  E prometteste a Italia
  La dolce libertà!

Datevi pace. Offese
  Voi la Fortuna, antica
  Druda sleal, nemica
  Delle gentili imprese.
  Datevi pace; ell'era
  Ben colla rea bandiera;
  Ma il Dritto è un solo; e vincoli
  Stretti con lei non ha.

Ei colle salde mani
  Pose fra genti e genti
  Le montagne, i torrenti,
  Le selve e gli oceàni
  Per designar la schietta
  Parte che a ognun s'aspetta;
  E la Natura ai popoli
  Un core e un verbo diè,

Perchè difforme verbo
  Perchè difforme core
  Tra suddito e signore
  Non fesse il nodo acerbo.
  E voi d'Itale case
  Senso natìo süase
  Contra costor, che posero
  Nell'altrui parte il piè.

Or ben; fallì il certame.
  Forte è il più reo talvolta.
  Già di Caïn sepolta
  Non è la mazza infame.
  Ma scoppiano furenti
  Sul parricida i venti
  Urlando la terribile
  Condanna del Signor.

Meglio a voi la caduta
  Che la vittoria ai figli
  Dell'ingiustizia. Artigli
  Di falco han posseduta
  La terra altrui; ma invano
  Della rapina il grano
  Si ciba in festa: attossica
  Il sangue al predator.

Voi per la patria cara,
  Voi per la vecchia fede
  Il cor recaste e il piede
  Nella terribil gara.
  Sacre eran l'armi; degno
  Delle speranze il segno;
  Con voi pugnava il libero
  Brando dei vostri re.

Era l'Italia il voto,
  Via lo straniero, il grido.
  Nè fu selvaggio lido
  Che non fiorisse al moto
  Di quest'ausonio aprile,
  Nè fu petto gentile
  Che poi non desse un gemito,
  Stirpe Sabauda, a te.

E invece i fortunati
Trionfator che sono?
D'una larva di trono
Mal securi soldati,
Cui gloria è alzar le spade
Sovra le altrui contrade,
Multar le messi, e irridere
Fra i nappi e le beltà.

Alle rive lombarde;
Al Po temente; ai presi
Moschetti; ai calabresi
Cappelli; alle coccarde;
Ai vecchi duci, al biondo
Lor re fanciullo, e al mondo
Che li dispregia, e al provvido
Dio che gioir li fa.

Turba corrotta. E i pochi
Tra lor più generosi
Sospirano i riposi
Nei domestici fochi:
E forse ai figli accanto
Ricorderan col pianto
L'ore, in cui tristo il vincere,
Lieto il morir sembrò.

Ite ai lari nativi,
Come onor vi consiglia,
E all'intenta famiglia
Il buon racconto arrivi.
Dite che non matura
Nel giardin di natura
L'odio da sè, ma il nordico
Furor vel seminò.

Dite ai vostri gagliardi
Che guardino lor terre,
E in pellegrine guerre
Non rechino stendardi,
Che par grave l'usbergo,
E mal si preme il tergo
D'un caval di battaglia
Coll' ingiustizia in sen,

Che l'ore ha numerate
Per sè fortuna, e Dio
È re dei tempi, o obblio
In sua ragion non pate,
Che anch'egli ha brandi e tende
E quadrighe tremende,
E gli Amorrei son polvere
Se alla battaglia vien.

Questo lor dite; e quando
Gli alteri, o mal prudenti,
Nei futuri cimenti,
Ricingan elmo e brando,
Pregate sì che illesi
Gl' incauti a voi sien resi;
Ma se vi tenta il demone
Trionfi ad invocar;

(Deh perdonate all'ira)
Nelle vostre magioni
Cotesto nuncio suoni:
Che la prole delira
Chiusi ha per sempre i lumi
Qua sui lombardi fiumi,
E ne han le salme i vortici
Per seppellirle in mar.

Nordiche madri, a voi
Suona il mio voto orrendo,
Nè già godrei veggendo
Madre che plori i suoi;
Ma quest' Italia oppressa
Ha le sue madri anch'essa,
Che per voi denno in vedove
Bende, infelici! uscir.

Nel dì dei vostri affanni
I bardi di Lamagna
Geman con voi; non piagna
Italo cor quei danni.
Quando fra due s' è fatto
D'immortal giostra un patto,
Sopra una spoglia esanime
Debbe un dei due gioir.

Sappiam, che appena invase
L'aquila i nostri nidi,
Rupper giocondi gridi
Là nelle vostre case,
E tra le gemme e gli ori
S'alzar le mense, e a fiori
Fu delle bionde vergini
Incoronato il crin.

Questo sappiam, felici,
Nè chi l'assenzio or beve
Dimenticar mai deve
La festa dei nemici.
E noi pensosi in petto
La custodiam. No, stretto
Non è in sì picciol termine
Della gran lite il fin.

E voi levate il viso
  Nella speranza, o prodi,
  Di quest'alpe custodi,
  E consentite al riso
  Delle bocche amorose,
  Perchè ha dolcezze ascose
  Veglia d'amor, che seguita
  D'una battaglia il dì.

Nei presidii fiorenti,
  Sopra gli aerei spaldi
  L'antico ardor vi scaldi
  Dei guerrieri concenti,
  E vagheggiando l'ora
  D'una gran pugna ancora,
  Gittate il guanto al perfido
  Destin che vi tradì.

Pensate ai rigidi avi
  Della vostra contrada,
  Che in Cristo e nella spada
  Lor fede han posta. I bravi
  Petti stan saldi, come
  Salda di tronco e chiome
  La fulminata rovere
  Sulla vostr'alpe sta.

Pel sanguigno lavacro
  D'ogni vostra ferita
  Freme e ripiglia vita
  Dei morti il cener sacro,
  E vi dimanda, o cari,
  Di vendicar gli acciari,
  Per poi legarli ai pargoli
  In santa eredità.

Così sulle guaine
L'antico onor vi brilli,
V'annodino ai vessilli
Le austere discipline.
È l'obbedir rammarco
Per chi d'ignavia è carco,
Per chi di forza esubera
È l'obbedir virtù.

Abbia chi questo apprezza
Nei dì di gloria muti
L'encomio dei canuti,
L'amor della bellezza;
E quando l'alba torni
Di più felici giorni
L' italo sol lo illumini
D'un' altra gioventù.

Poche ingiurie codarde
Non vi trafiggan l'alma,
Voi, che attendeste in calma
Le alemanne labarde;
Ma su l'elsa fedele
Del vostro Emanuele
Spïate colla cupida
Pupilla l'avvenir.

E intanto nelle liete
Corse di campi e d'armi,
Me cogli auguri carmi
Vate solingo udrete,
Solingo qual chi pensa
Che ove il volgo s'addensa
È vaniloquio, e sogliono
Gli arditi estri languir.

Nè già premio alla musa
  Dal dì che varca, agogno;
  In più ridente sogno
  La mia speranza è chiusa.
  Ma se avverrà che muoia
  Sull'armi di Savoia
  Tinto d'infami porpore
  La terza volta il Sol,

Sopra un deserto lito
  Possa io chinar la testa
  Esanime; chè pesta
  Barbarica, o nitrito
  Io più non senta, o veda,
  Quasi a ludibrio e preda,
  Seguir superbo il teutono
  L'itale nuore in duol.

Ma il patireste, o nati
  Dal cor dell'alpe? O fieri
  Superstiti guerrieri
  Dei campi insanguinati?...
  E ciò pur fosse; io pieno
  D'alte speranze, in seno
  Cadrò dell'urna; a scotermi
  Quando che sïa, verrà

Certo il fragor: *Si è vinto!*
  Nostra è l'Italia alfine!
  E alle voci divine
  Agitato l'estinto,
  Qualche eccelsa armonía
  Non modulata pria,
  Le meste solitudini
  Di morte inonderà.

—

A MARIA ADELAIDE DI SAVOIA

FIGLIA E SORELLA DI PRINCIPI STRANIERI

SPOSA E MADRE DI RE ITALIANI.

Quando innocente vergine,
  Ebbra d'ingenui amori,
  Pascevi il cor di musiche,
  Spargevi il crin di fiori,
  O da un balcone aereo
  Con voluttà spiravi
  I zeffiri soavi
  Del tuo lombardo ciel,

Poi quando a dirti vennero
  Che t'era offerto in dono
  Da un giovinetto principe
  Il cor, la fede e il trono,
  E tu pensando i pronubi
  Riti, la madre e l'ara,
  Ti trapungevi, o cara,
  Delle tue nozze il vel;

Chi t'avria detto: « È rapido
Dei lieti giorni il volo.
Donde le rose or crescono
Stillerà sangue il suolo,
E fuor del tempio, in abito
Funébre, o giovinetta,
Così vuol Dio, t'aspetta
L'Angelo del dolor.

Egli all'arcano Eridano
Ti condurrà. Pe' rei
Espiano i giusti: o candido
Giglio, espiar tu dei.
I venti che singultano
Per l'Itale contrade
Lacrime e non rugiade
Ti pioveran sul cor.

Voi ben gemmate vittime
Mandan le regie case
A illustri nozze, e sperano
Invaditrici, o invase,
Di consacrar nel tempio
Qualche ingiustizia antica
Colla ragion pudica
Di due conserte man.

E il cor vi s'apre al limpido
Mattin della speranza...
Ma quando a vespro il turbine
Su per lo ciel si avanza,
E i due potenti in orrida
Giostra s'andran cercando,
Fra l'uno e l'altro brando
Voi vi porrete invan. »

E così fu. Di sciabole
L'aria guizzò improvviso
E abbandonati i talami
E di tua bocca il riso,
Il prence tuo le redini
Pose al caval di guerra,
E per l'ausonia terra
A battagliar volò.

E là scendeano, ahi, povera
Gemente, i padri tuoi,
Da così lungo secolo
Nemici infausti a noi!
E chi può dir lo spasimo
Che a brani il cor ti fece,
Chi la diversa prece
Ch'entro a quel cor tremò?

Chi le tue notti al lugubre
Sognar di brandi e tende,
Chi d'ogni nunzio al sonito
Le tue dubbiezze orrendé?
Gioia recava, o lacrime
Sempre a qualcun l'evento;
Era ogni vario accento
Sempre infortunio a te!

Qual donna mai, che in umili
Cenci penando crebbe,
Quella regal tua porpora
Invidïato avrebbe?
Ahi, dolorosa e splendida
Ostia d'amor, tal fato
T'era da Dio segnato,
Ch'è dei dolori il re.

Giunte le mani al trepido
Sen, scongiurando i lutti,
Con indistinto anelito
Pregar pe' tuoi, per tutti.
Certo dall'alto gli angeli
Così t'han visto, o buona,
E sulla tua corona
Il pianto lor stillò!

E quante volte, all'impeto
Dei procellosi affanni,
T'avrai pregato un feretro,
Tu, sul fiorir degli anni;
Ma poi tenendo ai pargoli
L'occhio materno immoto,
Colpa ti parve il voto,
E il cor lo rinnegò!

Passâr quei giorni. Il pallido
Viso di rai non vesti?
Salvo il tuo prence; incolumi
I re da cui nascesti.
Salvi son tutti. Ah! l'anima
Tua di celesti tempre
Il ver sospetta, e sempre
Da lacrimarne avrà.

Sì; furo i tuoi gli artefici
Di questi tempi infami.
Giusta e gentil, tu meriti
Che ognun ti pianga, e t'ami.
Credi, l'Italia abbomina
Della fatal tua gente
Sol l'ingiustizia e sente
Del tuo dolor pietà.

Ma credi ancor; d'un teutono
Sinchè il cimier quà splenda
Non avrem pace. O l'ultime
Schiene dell'Alpe ei scenda,
O qua restando, i facili
Nonchè sorrisi aspetti,
Gli atri, le mense e i letti
Dovrà pensoso armar.

Non avrem pace; e il credulo
Sonno innocente ancora
Ti fia turbato. Ai miseri
Schiavi ogni inerte aurora
Passa perduta, e invocano
Un fiero dio; giocondo
Che stilli sangue il mondo,
Perch'è un polluto altar.

Ed ei li udrà. Terribili
Dolor correran sopra
L'anima tua. Non chiedere
Ragioni a Dio dell'opra.
Soffri e trionfa. Ei provido
Negli anni tuoi leggiadri
Ti mutò casa, e padri
Fra i re ti consacrò,

Nata nel sen d'Italia
Ti fè d'Italia intera,
E, « Va, ti disse, e tacita
Vivi, consenti, e spera
Col prence tuo. Tre popoli
Ti cingeran le chiome
Sotto un vessil, che al nome
Sempre di Dio s'alzò. »

E tu venisti. E il nobile
Suol de' tuoi regni è questo.
Nostra tu sei; partecipe
De' nostri fati. Il resto
Chiuso è nel tempo. Oh! fervida,
Di tanti amor, scongiura
Tu d'ogni torto pura
Mite, e gentil così,

Scongiura Dio, che l'angelo
Della giustizia arrivi
Vergin di sangue, e tornino
Ai lor selvosi clivi
L'aquile vostre, e l'Itali
Dopo si lungo pianto
Mandino all'Istro il canto
Della famiglia un dì.

Prega pur sempre. È un farmaco
Riparator l'ascosa
Prece de' giusti; è l'alito
D' una celeste rosa,
Che salïendo in aere
Polluto lo rimonda,
E vi rimprime un' onda
Del suo divino april.

Ma se altro avvenga, e vestasi
Il tuo campion di maglie,
E il suo cavallo al torbido
Furor delle battaglie
Rizzi la giubba, e scalpiti,
Pensa cui Dio ti lega,
E nuovamente prega
Fatta più a Dio simil,

Prega che saldo al vertice
  Della sabauda croce
  Splenda il trionfo; e al fremito
  Di quel destrier feroce
  Grida: Egli ha vinto! e reduce
  Donde il Signor lo attese,
  Il tuo campion cortese
  Ti ponga il brando al piè.

Grida: Egli ha vinto! E in premio
  De' tuoi dolor, t'arrivi
  Questo ineffabil nunzio,
  Che i cari tuoi son vivi:
  E la fatal penisola
  Franca da' suoi signori,
  Mandi i redenti fiori
  Per primo serto a te.

Torino, aprile 1849.

A UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI PIEMONTE.

REAL GIOVINETTO,

In questo giorno, nel quale tutta l'Italia si prostra pentita e riverente dinanzi a un sepolcro per onorare l'annual ricordanza d'una morte, che la storia commetterà ai posteri con conforti e rimproveri, mi sia conceduto di alzare un canto d' augurio al Nipote di Carlo Alberto, *e al Figlio di un Principe, che unico nella penisola, al cospetto di fatali esempi, serba mente di cittadino e cuor di soldato, e a quant' altri beni son cerchi ed ambiti dalle corone, preferisce un'ardita e gloriosa solitudine.*

Così Dio la circondi di vere amicizie e di sapienti consigli, come il vessillo della libertà la protegge, e gli animi e le spade d'un popolo la difendono.

Indirizzandovi, Real Giovinetto, questo mio canto, non ad altro intendo che a segnalare una volta di più quella fede, che noi riponghiamo forte ed intera negli alti de-

stini della Vostra Casa: alla quale la Provvidenza avendo conceduto il senso dei magnanimi intenti, e il coraggio maggiore dello infortunio, sembra eziandio per ogni guisa, e con certissimi segni tenerle apparecchiate le non lontane benedizioni della fortuna e i trionfi.

28 Luglio 1850.

G. PRATI.

CANTO

Stirpe d'ausonii Principi,
  Vago regal Fanciullo,
  Cui son moschetto e sciabola
  Fiero e gentil trastullo,
  Come in serena sfera
  Vapor di primavera,
  Oggi dal sacro Eridano
  S'alza il mio carme a Te.

Sovra le azzurre coltrici
  Se vai fin d'or sognando
  La Croce bianca, Italia,
  Il tuo destriero e il brando,
  Se dal paterno volto
  Il grande auspicio hai tolto
  Pei dì venturi, il provvido
  Cielo è già teco, o re.

Vedi quest'Alpe, inutile
Schermo d'Ausonia al core?
Questi due mar, cui valica
Torma d'estranie prore?
Vedi fulminee bocche,
Lancie, castelli e rocche,
Che non per noi difendono
La nostra eredità? . . .

Guardali, e pensa. All'Adige
Potea mutar la sorte
Nostra e la Tua. Ma il torbido
Fantasma della morte
Velò coll'ali orrende
De' padri tuoi le tende,
E al tempio di sei popoli
Rapì la libertà.

Deh! non rigar di lacrime
Però la guancia altera;
Al tricolor che sventola
Guarda, o Fanciullo, e spera!
Questo vessil, cui tanto
Sangue cosperse e pianto,
D'un Dio che veglia e vendica
È sacro segno ancor.

Forse di tanta gloria,
Che a noi sorrise e sparve,
Come a chi dorme un agile
Stuol di rosate larve,
Degni non fummo. Ha liete
Fortune il savio; e miete
Chi la discordia semina
Gli sterpi del dolor!

Nè a pochi rei la misera
Mèsse germoglia. Invasa
N' è la gentil penisola,
N' è la tua sacra Casa.
E sull'aerea balza
Giace un Tradito; e s'alza
Da quella vetta un gemito,
Che attrista il mondo e il ciel.

Questo è il costume e l'opera
Di noi fanciulli: insieme
Sorgere un dì; poi scinderci
Quando più il nembo freme;
Torcer le spade in dardi,
Tra noi ferirci; e tardi
Pianger le colpe, i martiri,
L'are e il perduto ostel.

E, a più rossor, dei liberi
Petti l'ardito accento
O frutta in odio, o transita
Come da rupe il vento:
E quando il Tempo guida
Scherni e dolor, si grida:
« Via questi rei, che osarono
Di profetarci il ver. »

Oh giovinetto! invidia
Sente l'afflitto adulto
Dell' età vostra incolume
D' ira, d' error, d' insulto:
E in solitario clivo
Tra un verde pioppo e un rivo
Meglio addormenta i pallidi
Spettri del suo pensier.

Ma a Te, fanciul, del mistico
Crisma dei re segnato,
Altro cammin da compiere
In calli eccelsi è dato.
Guarda i dolor, li sdegni
Di popoli e di regni,
Come fuggenti nebule
Sul vecchio dorso al mar.

Dio la sua spada e i codici
Di sua ragion custodi
Dà colla casta clamide
Ai re innocenti e prodi:
Li arma di sè; li pianta
Scolte dell' Arca santa,
Per custodir da Satana
Tende, tribuna e altar!

Li arma di sè. Ma i cupidi
Fedifraghi e crudeli
Segna sul fronte. Il turbine
Rugge nel grembo ai cieli,
E quando il furibondo
Soffio di Dio sul mondo
Lo fa scoppiar, tentennano
Le sfere di terror.

Mugghiano l'acque; i visceri
Ardon de' monti; freme
L' abisso; il draco e l' aspide
Muoion, pugnando, insieme:
E intanto una celeste
Luce quel nido investe,
Dove alleati vegliano
La Croce, il brando e il cor,

Credi all'Italia. Un' anima
Pari nel sen le alberga
Dei gran tormenti al cumulo
Che porta in sulle terga.
Credi ai tuoi padri. E il guardo
Tieni al fatal stendardo.
I re dell'Alpi e l'aquile
Han pari il nido e il vol.

Altri men fausti pargoli,
Seme di prenci, han cuna
O in profumate Sibari
O in nebulosa e bruna
Nordica selva; e il clima
Facile o reo li adima,
E i vacui dì ne illumina
Infastidito il Sol.

Ma colla rosa ondeggiano
Le quercie a Te vicino;
Squilla la tromba ov' alita
L'odor del gelsomino;
Qui per le allegre strade
Brillan cavalli e spade;
Qui col valor s' avvincola
La grazia e la beltà.

Le aurore tue, che il sonito
Sveglia di brandi e d' ugne,
Ti son prenunzie ed auspici
Delle future pugne,
Quando più forte e saggio
Il cittadin coraggio,
Volente Dio, lo spirito
Dell'armi invocherà.

E tu frattanto, i mobili
Campi, le finte schiere
Loca, o soldato, ed ordina
Sull'infantil scacchiere:
E cogli intenti lumi
Sopra gli ausonii fiumi,
Premi i cocenti palpiti
Teco sclamando: « Qui

Rise al giocondo esercito
Il sole e la battaglia:
Qui stette l'Avo immobile
Alla mortal mitraglia:
Qui delle lancie a scherno
Volò il destrier paterno:
Qui la fortuna il povero
Nostro valor tradì. »

E alla funesta immagine
Delle cruenti arene,
Di bellicoso spasimo
Ti avvamperan le vene.
Ma se col capo inchino
Sul tuo regal destino
Vedi la madre, oh corrile,
Prode fanciullo, al sen;

Disvia co' baci i funebri
Fantasmi alla dolente;
Dille com'essa è l'angelo
Della sabauda gente:
E a Chi regnar vi fece
Levate insiem la prece,
Perchè dal sangue germini
Fede e giustizia almen.

——

DUE ARCIVESCOVI

Mando alla stampa questi versi nati da una commozione di sdegno dolorosa e profonda. Confido che sieno gl' interpreti di un grande sentimento pubblico. Le mie convinzioni di cattolico e di liberale li difenderanno quando e come che avvenga. Non ho temuto quelli che tentavano di portar l' anarchia; non temo questi altri che tentano di recar le catene. Intendo di questo modo l'ufficio del poeta: dire ciò che sembra la verità; combattere per il bene e l' onore del proprio paese: e non temer di nessuno.

Torino, 10 agosto 1850.

G. PRATI.

CANTO

Pieno d'orror le vene, oggi t'invoco
Dea di giustizia, o Musa; e tu mi dona
Una scintilla di tremendo foco!

Con quella verità che non perdona,
Fa che rombi il flagel delle mie note;
Questo chieggo da te . . . poi m'abbandona.

Che se pur le sue corti il sacerdote
Risusciti, e vampeggi il rogo santo,
E strida l'asse delle infami ruote,

Non tremerò. L'ardir non cadrà franto
Coll'ossa mie. So ben che dai codardi
Sempre ha mercede di supplizio il canto.

Ma so ancor, che pingendo oltre gli sguardi
Al picciol tempo, che va come fumo,
La vendetta del ver non vien mai tardi.

Però in vano dolor non mi consumo,
  Ma scrivo e parlo alla malnata greggia,
  Cui vangelo è la verga e Cristo il numo [1].

E poi la destra di lassù provveggia
  A purgar l'ara, che non soffre e prega
  Nè insegna più, ma tresca e puttaneggia.

Non è casa di Dio questa, che lega,
  Di carnefice a guisa, atti e pensieri,
  E come l'ebbro o il pazzo, afferma e nega.

E cambia e merca i sigillati veri,
  E in postriboli d'ira si raüna,
  E svergogna la Fede e i suoi misteri:

E fa parer questa perpetua ed una
  E santa figlia del Signor la vile
  Druda, che cerca al passegger fortuna:

E ogni sommesso e benedetto ovile
  Così tormenta, crocifigge e sputa,
  Che poi d'angui ne fa lustra e covile;

E spaventa col ciel la combattuta
  Anima dei credenti, in cui Dio solo,
  Dio sol, la fede sua fa che non muta.

Cingiti, musa mia, bende di duolo.
  Questo mancava, dopo tanti affanni,
  Al nostro dolce e fulminato suolo!

[1] Per *numo* danaro.

Uomini avvolti in porporati panni,
Figli di Cristo povero, son fatti,
Nel gran nome di Lui, birri ai tiranni.

Tra loro i dadi sulle sacre han tratti
Spoglie di libertà, squallide e intrise
Di martirii ben più che di misfatti.

Se le han con ghigni orribili divise,
Picchiâr le tazze; e a quella gioia infame
Re del banchetto Satana s'assise.

O della lupa furïosa fame,
Che in secolo servil, bieco e infecondo,
Placasti assai le maladette brame,

Finito è il tempo del trescar giocondo,
Finito è il tempo che all'avaro sacco
Del tuo ventrale era pastura il mondo.

Che se anche Roma tua fatta è baldacco,
Non confidar che inaccusati all'ara
Possano risalir Venere e Bacco.

E tu, falange piccoletta e cara
Dei veraci leviti, onde sommessa
L'anima adora e la ragione impara,

Piangi e prega il tuo Dio che questa oppressa
Tentata umanità non s'impaüri,
E nieghi il verbo della sua promessa.

E di Solima casta intorno ai muri,
Anzi che splenda una legion di santi,
D'empii un nido non sorga e di spergiuri.

Beati i prodi del Signor, che ai canti
Del tempio austeri accordano la mite
Alma, il pio senno, e i desiderii amanti.

E tra le genti misere e smarrite
Scendono per troncar colla parola
Di carità la dolorosa lite:

E cinti il petto della bianca stola,
Nel gran dì del periglio, anime forti,
Per obbedir del Nazaren la scola

A chi patisce ed a chi reca i torti,
Tra il foco e il sangue gridano la pace
E son felici di restar fra i morti!

Oh del Dio che perdona Angiol verace,
Forse di Francia espïator! vergogna
Dell' ipocrita secolo mendace [1],

A un volgo tristo, che delira e sogna
Rei tumulti o catene, è veramente
Lo tuo sepolcro un' immortal rampogna.

Felice te, che da una terra ardente
D'odio e d'error salisti immacolato
L'amplesso a ritrovar d'Un che non mente.

Ma sai tu quella croce, ond'eri armato
Lo divin petto, e che nel tristo giorno
Del furor col tuo sangue hai confessato,

[1] Monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, cadde vittima alle barricate di giugno, consolando i feriti e i moribondi.

Sai tu or chi fregia? ed a qual collo intorno
L'han posta i tuoi, così da te diversi?
Conosci l'uomo che n'ha il petto adorno?

Odilo, o Santo. In duro lutto immersi
Giaccion gl'itali regni; e a questo nido
Tengono i disperati occhi conversi,

Quasi, in furia di mar, naufrago al lido:
E si parte di qua, come da un'arca,
Della speranza benedetta il grido.

Or ben; quell'uom contro la fragil barca
Dei gemebondi dalla piaggia impreca,
Suscita il nembo, e sogghignando varca.

Nato d'Italia, la vuol serva e cieca;
Consacrato pontefice di Cristo,
A reo sinedrio con Satàn si reca.

S'aman popolo e re. Ma un senso tristo,
Quasi d'invidia, l'anima gli piaga.
Di tanta egli arde carità provvisto!

Sprezza leggi; odia brandi; aspidi indraga;
Impaüra conigli; arma vendette;
E di lagrime d'ira il tempio allaga.

E fors'anco nel cor l'ignee saette
Di Roma invoca sul gentil paese,
Dove di Dio la vigna ei manomette.

O martire di Francia! ecco il cortese
Che la tua croce ereditò! Comprendi
Qual nova gloria al tuo cener si rese!

Che? piangi d'ira e di dolor? Sospendi:
Che il più duro a narrarti anco rimane.
Poni al viso le palme, e il resto intendi.

Quando le avverse a Dio lune ottomane
I generosi palicàri han dome,
E la Croce brillò sulle montane

Cime dell'Aracinto, e fur le chiome
Delle vergini greche ornate a festa,
Di', non udisti il caro italo nome

D'un Santa-Rosa, che la sacra testa
Pose a Sfacteria lietamente, e giacque,
Onde quel dì la libertà fu mesta?

Del prode il nome mormorò sull'acque
Di Salamina eterne, e per dolore
L'eco di Leutra e di Platéa non tacque.

Ma come il nobil frutto esce dal fiore,
Passa onorato in chi da lui deriva
Il retaggio d'un libero che muore.

E un cittadin dell'eridania riva
Dal filelléno ereditò, felice!
Il nome e la sdegnosa anima schiva.

Ramo incorrotto di gentil radice
Nel consiglio dei prenci, ebbesi a fianco
Libertà, benedetta ispiratrice.

Sul volto gli siedea l'animo franco,
L'onor nell'opre; e la secura fede
Era lume e coraggio al corpo stanco.

E quando sotto all' innocente piede
  Sorgean le spine, ei le premea tranquillo,
  Da Dio cercando e dal suo cor mercede.

Ma Chi di tanta carità vestillo,
  Con sè lo volle in più serena sfera;
  E la morte sonò l'ultimo squillo;

E gli predisse: « Oh anima sincera,
  Che fuor del negro pelago che freme,
  Sali ai riposi della patria vera,

Pria che tu adempia la gentil tua speme,
  Contristata sarai da chi dovrebbe
  Consolarti le meste ore supreme! »

E fu così. Quando la morte crebbe
  Sulla pallida fronte, e il travagliato
  Altro desio che di partir non ebbe,

Nè altro dolor sentì che il disperato
  Dolor dei figli e della dolce sposa,
  Che mutamente gli piangean da lato,

Chiese, come celeste ultima cosa
  E più bramata, l' immortale Amico,
  Che sempre accanto ai moribondi posa.

Ahi sventura ed orror! Taccio o il ridico?
  Il ministro crudel del Nazareno
  Di quell'atto d'amor gli fu mendico.

E indarno ai pianti e agli scongiuri il freno
  Ruppe la mesta casa: il reo Levita
  Chiuse alla prece d'un morente il seno!

E così rinegò Chi la pentita
  Maddalena fe' salva, e all'omicida
  Sul duro monte promettea la vita!

Sciagurato pontefice! a disfida
  Tu provocasti Chi è potente e buono!
  E apostata feroce Egli ti grida.

Squarcia le bende, e nella polve prono
  Striscia i turpi capelli, e ti spaventa.
  Chi non perdona non avrà perdono!

Oggi da te la pia ragion si tenta
  Dell'Eterno e del mondo, e fai che quasi
  Chi ti creò dell'opra sua si penta.

Ecco dell'ara i candelabri! i vasi
  D'elezïone! i forti d'Israello,
  L'angolar pietra a custodir rimasi!

Ah di Giuda il leon se arruffa il vello,
  E salva la perpetua ara di Roma
  E ltalia, insigne della Croce ostello,

Non son questi, ma è Dio, che nella chioma
  Gli ravvolge le mani onnipotenti,
  E gl'infonde il valor che non si doma.

Oh francese Levita! i firmamenti,
  Abitacolo tuo; se là si piagne,
  Fa risonar di lacrime e lamenti.

E poi con quella fè, che le montagne
  Commove, oh! prega che i Pastor sien miti,
  Nè dalla verde Engaddi escano l'agne.

Prega per questo nido, ove infiniti
Sono i dolor, ma salda è la speranza,
E del breve dissidio i cor pentiti:

Per questo nido, ov'hanno antica stanza
La croce e il brando, ove incorrotto splende
L'onor dei Re Sabaudi e la costanza.

Per questo sacro nido, ove le tende
Dei credenti, dei liberi e dei prodi
S'alzan care al Signor. Guai chi le offende!

E tu, VITTORIO, che al tuo brando annodi
Quanti alla dolce libertà son figli,
Quanti a quest'Alpe tua scolte e custodi,

Perdura, e salva dai voraci artigli
L'eredità, cui consacrò la morte
Due fiate al campo, e suggellâr li esigli.

Guarda alla rupe ove riposa il forte
E santissimo capo! e là t'inspira;
Chè ti rugge oramai l'idra alle porte.

Questo dicendo, di dolor sospira
L'austera musa; e il mesto capo inchina
Ad aspettar giorni di luce o d'ira,

Come ai figli dell'uom Dio li destina.

NELLE REALI NOZZE

DI

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

CON

MARIA ELISABETTA

DI SASSONIA.

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI VITTORIO EMANUELE II

SIRE!

Ogni evento lieto o doloroso della Vostra Casa è oramai così strettamente legato ai cuori e alle sorti d'Italia, ch'entra ben tosto ad occupare il campo della ragione istorica, e ad animar gli spiriti della civile poesia.

SIRE! se non fosse superbo il ricordarlo, io precorsi col canto le libertà concedute al Piemonte da CARLO ALBERTO *Re e Padre Vostro immortale; col canto l'ho preceduto oltre il Ticino a quelle infelici battaglie, dove però la iniquità della fortuna non seppe esser pari alla grandezza del Principe; col canto ne lacrimai, come valsi, la morte, e ne ho accompagnato le Ceneri. Così i poeti dell'antichità e della cavalleria seguitavano i passi dei loro guerrieri, ne illustravan le gesta, e n'erano riverite l'opere e il nome; avvegnachè quei tempi corressero meno ingenerosi, e a quelle schiatte d'uomini non sembrasse poi così volgar cosa questa lingua della posterità e degli iddii. Ma il poeta, dove o quando sia ch'egli nasca debbe armarsi d'intrepidità e di fede contro la consueta tristezza de' suoi destini: chè non tutti invero gli allegri giorni gli son niegati, e sovra tutti poi gli pare avventuroso quell'uno, in cui posto fra le moltitudini e il trono, ne interpreta, e, quasi direi, ne consacra un dolore o una gioia comune.*

SIRE! questo è veramente uno di quei rari giorni; e che andrà certo segnato tra i lieti della Vostra Corona, posciachè FERDINANDO DI SAVOIA, DUCA DI GENOVA, *fratello e compagno Vostro di fede e d'armi, oggi è così fortunato da poter presentare nella Sua Real Donna* MARIA ELISABETTA DI SASSONIA *un nuovo e prezioso ornamento alla Vostra Corte.*

Bene avvenga al talamo collocato tra i principi del Signore!

Io vi prego umilmente, o mio Re, di non disgradire in quest' inno che Vi presento, festeggiator delle nozze, un omaggio di tale, che se non vanta i meriti dello ingegno, può almeno dirvi che in tanta indefessa mutabilità d'uomini e d'eventi, non ha mutato per Italia e per Voi nè il cuore nè il canto. La qual parola suonerebbe forse importuna a quei Principi malaccorti, che credono bastare a sè il diadema e la ossequiosa paura dei popoli, nè temono il biasimo degli scrittori, nè si compiacciono di ascoltarne le lodi. Ma Voi, o Sire siete ben altro. Voi circondato dalla giusta riverenza della penisola, soldato cavaliero e Re pien di prodezza e d'onore, che avete dietro di Voi memorie meste e gloriose, e innanzi a Voi l'avvenire, ch'è dei confidenti e dei forti.

Ed io nell' offerirvi questo mio canto, se non paresse altero proposito associare la oscurità del privato al lume della nazione e del re, farei solenne sacramento, o Sire, che, d'ora innanzi, l' Italia, la Casa di Savoia e le sue domestiche e pubbliche fortune saranno le mie ispirazioni, sin che mi duri la vita.

Di V. M.

Divoto e riconoscente
G. PRATI.

Torino, aprile 1850.

A MARIA ELISABETTA

DI SASSONIA

DUCHESSA DI GENOVA.

CANTO

Vedi or la terra, ov'abita
Ogni mirabil cosa?
Dove più molle è il zefiro
E più gentil la rosa?
Questa è la bella Italia
Che tu sognata hai tanto,
Dove ogni voce è canto,
Dove ogni riso è amor.

Che? Tu la guardi, e tacita
Sospiri, e d'una stilla
Sembra velarsi il limpido
Ciel de la tua pupilla?....
Grati a la pia mostratevi,
O miei fratelli estinti,
Ella ha pensato ai vinti
Prima che a l'aure e ai fior.

Qui, d'ogni torre al vertice
Brilla un'obliqua insegna;
Qui, tra le rose e i feretri
L'odio e la morte regna;
E, in riguardar, s'oscurano
D'alto dolor le ciglie
Anche a le bionde figlie
Degli alemanni re.

Ma, le fuggenti porpore
A rivocarti in viso,
Ecco, o MARIA, d'un nobile
Prence d'Italia il riso;
Riso guerrier, che illumina
Spade, vessilli e tende,
Ma che celeste splende
Quando si volge a te.

Dimmi; nei dì che un turbine
Di fanti e di cavalli
Si diffondea pei siculi
Gioghi e le rezie valli,
E balenò dal mistico
Monte di Roma un lampo
A illuminar quel lampo
Di federati acciar,

E là scendean su l'Adige,
Ebri di santa gioia,
Tre paladini e principi
De la immortal Savoia,
Spade di Dio, per frangere
Quel giogo reo, che grava
Questa regina e schiava
Chiusa tra l'alpi e il mar,

Dimmi, o gentil; nel trepido
Vagar de la tua mente,
Quando ai pensosi vesperi
Più il cor prevede e sente,
Forse l'ignota imagine
D'un cavalier cortese
A conturbar non scese
Il tuo vigineo sen?

Di'; nol vedesti ai vortici
De la mitraglia invano,
Come un fulmineo arcangelo,
Divorar l'aura e il piano,
Sinchè una palla il torbido
Petto al destrier rompendo,
Sola a quel corso orrendo
Ponea la morte un fren?

E quando aperte in tumuli
Furon le nostre aiuole,
E si curvò sui gemiti
D'una sconfitta il sole,
E là in Novara il Teutono
Disse il superbo accento,
E di due re tormento
Fu la corona al crin,

Di'; non vedesti al reduce
Solingo cavaliero
Forse un'ardente lacrima
Spuntar sul ciglio altero?
E così afflitto e splendido
Di gloria e di sventura,
Fra le materne mura
Non l'adorasti alfin?

Donna tu sei. Vi parlano
Spesso fantasmi cari
Or sotto l'ombra ai platani,
Or tra i romiti altari;
E in quel colloquio insolito
Voi profetate a sera....
E spesso a l'alba è vera
La profezia gentil.

Vieni; e tra i vinti e gli esuli,
Come vuol Dio, diffondi
Lume ed amor. Ci sparvero
Sì presto i dì giocondi,
Quasi sognati eserciti
Dal mandrian sul monte,
O pochi fiori in fronte
Del fuggitivo april.

Ma, come roccia, è stabile
La casa del tuo prode;
Sui limitari incolumi
Siede l'onor custode;
Le fan tre genti ombracolo,
Scudo le fan tre schiere;
E bianca in tre bandiere
Spiega la croce il vol.

Dentro a' tornei, nell' inclite
Corti, fra i tristi esigli,
Prima che re fur militi
Di questa casa i figli;
E imparò l'anglo e il bulgaro
Come di morte avvampa
Sotto la ferrea zampa
De' lor puledri il suol.

D'altero gaudio accenditi,
Figlia di re. La sorte
Oggi si emenda. Avvincere
Volle una bella a un forte!
E tra i perpetui nuvoli
Che fanno al mondo velo,
Sono due rai del cielo
La forza e la beltà.

Senti. Ogni madre italica
A la speranza ancora
Dee partorir. Coi cantici
Saluterem l' aurora
In cui si dica: « Un parvolo
Ai re Sabaudi è nato;
Un brando ha guadagnato
La nostra libertà. »

Oh Misnia antica! oh memori
Flutti dell' Elba! oh piaggia
Di Vitichindo! Estatico
Il pellegrin viaggia
Tra voi sovente; e un sonito
D'armi e cavalli ascolta
Lungo la notte in volta
Per l'etere venir.

E sia civil, sia barbara
Del pellegrin la cuna,
Pensa del Côrso Encelado
Le audacie e la fortuna,
E un vecchio re, che i vincoli
Serbò del cor sin quando
Rupper corona e brando
Le irate genti al Sir.

Ma se dal sacro Eridano
Quel vïator le piante
Or là sospinga, un lucido
Di serafin sembiante
Vedrà girar sui funebri
Fantasmi della guerra,
E di Maria la terra
Gli parrà Italia ancor.

E sclamerà: Sei provvida,
Ragion di Dio. Tu mandi
Le pie straniere ai martiri
Degli stranieri brandi;
E quelle elette arrivano
Per nebuloso mare,
Come colombe care,
Ne l'arca del Signor.

E là raccolte, il fremito
De l'europea procella
Odon sonante al margine
Di quest'Italia bella,
E i consanguinei giubili
Respinti al core in fondo,
Perch' abbia pace il mondo
Piangon sommesse al ciel.

Deh Tu, gran Dio, che l'iride
Da l'uragan sprigioni,
L'ara, i leviti, i popoli
Ribenedici, e i troni.
Odi, o gran Dio, dal pelago
Di mille genti il grido:
Cerca una stella e un nido
Il naufrago Israel.

IN MORTE

DI GIUSEPPE GIUSTI

A LEOPOLDO CEMPINI.

AMICO,

A te, ed a voi tutti, gentili Toscani, che mi avete dimostrato tanta cordiale affezione in tempi oscuri, consacro ed invio questo canto, come debito e segno di gratitudine. È un tributo povero sì, ma riverente, e sincero, ch'io rendo alla memoria di un vostro concittadino, il quale onorò in brevi anni la propria vita e l'Italia.

La morte, che toglie prima i migliori, vi tolse dopo il Bartolini anche il Giusti; quasichè alla tanta serie dei pubblici infortunii dovessero porre il cumulo le sepolture di quei rari uomini, i quali consolavano almeno il lutto della nazione coi sacri studii e col nome famoso.

Ti prego di far gradire questo mio canto, anzi di leggerlo tu medesimo a Gino Capponi, che fu quasi fratello e padre al povero Beppe, onde almen sappia anche quest'altro insigne uomo, così buono e così sventurato, che i veri generosi in Italia, vivano o muoiano,

hanno sempre da qualcheduno lodi, riverenza e compianto; anche in dura stagione, allorchè il mondo suol troppo poco attendere alla vita o alla morte di tali, che non affliggendolo l' hanno illustrato.

Addio; e se visiti quel caro e onorato sepolcro, deponivi anche in mio nome un ramoscello di quercia.

Il tuo PRATI.

IN MORTE

DI GIUSEPPE GIUSTI

Come un occiduo sole
  Del tuo gentil paese,
  Cadesti, amico. E il mese,
  Che tinge le vïole,
  E alla fatal penisola
  Campi di pugne e di sepolcri aprì,

Te pur, te pur del tristo
  Cipresso ha coronato!
  E sul tuo volto, ombrato
  Di speme ancor, fu visto,
  Siccome ladro, scendere
  Precipite il nefando ultimo dì.

Or del tuo sasso accanto
  Dorme il flagel tebano,
  Che la tua ferrea mano
  Fea sibilar nel canto,
  Onde, sui turpi talami,
  L'Itala Aspasia di rossor tremò.

In secolo ingiocondo
  Ahi tu nascesti, o prode.
  E spesso incensi e lode
  Scorda aver dato il mondo,
  Per contristar col mobile
  Ghigno que' petti, che domar non può.

Tal ti vid'io sull'Arno
  Nella stagion dell'ira,
  Quando d'Alceo la lira,
  Casto ed insigne indarno,
  Velar ti piacque, e in torbida
  Solitudine i giorni egri languir;

Però che l'alma chiusa
  A non cospicui sdegni,
  Tra ingrati volghi e regni
  La concitabil musa
  Mandar tremasti, e pallida
  Vederla d'odio, a' baci tuoi reddir.

Meglio così! Di rose
  Ti fè giaciglio al fianco
  Ella; e sul capo stanco
  Le belle man ti pose.
  E ti dicea: « La provvida
  Morte ci meni a libertà miglior. »

Così movendo un riso
  Amaramente mesto,
  Via ti rapì da questo
  Putrido ovil diviso,
  Le cui battaglie e i feretri
  La irridente natura orna di fior.

Via ti rapì. Del modo
  Chi si turbò? Chi pianse?...
  De' giorni tuoi si franse
  Quasi non visto il nodo.
  Muoion gli illustri; e il cupido
  Mondo li scote dalla mente, al par

Che il vïator la foglia
  Che gli cascò sul crine.
  Son queste le divine
  Gioie che il Ver germoglia,
  Fin sulla tomba, ai flamini
  Trafitti a' piè del suo difeso altar!

Ma non sdegnarti, altera
  Ombra, di ciò. Tien gli occhi
  Sul nido tuo. Che il tocchi
  Scerni tu cosa?... Impera
  Querulo un tedio. E sfolgora
  Frattanto dalle plaghe artiche il ciel.

Credi, beato è il punto
  In che si porta a riva
  Da triste acque la diva
  Anima stanca, e giunto
  Il navicello all'isola,
  Dietro si guarda al pelago crudel.

Stuol di puledre infido
  Ver l'Occidente incalza,
  Pel negro etere s'alza
  D'aquile ignote un grido,
  E agl'iperborei vertici
  Balena l'ombra del cosacco Re.

Forse di scuri e brandi
  Vedrem connubio ancora;
  E la cruenta aurora
  Di secoli nefandi
  Rosseggerà sui maceri
  Frusti di un mondo che di Dio non è.

Ma la tua parca valle
  Spero, e l'umil tuo sasso
  Non turberà nè il passo
  Di barbare cavalle,
  Nè il reo fragor de' litui,
  Nè delle picche maledette il suon.

Dormi. I superbi nati
  D'un secolo mendico
  Quei di sotterra, amico,
  Nomineran beati,
  Però che lassi, al termine
  Di tante larve, ebber la pace in don.

Ma tu, or, che fai? Del cielo
  Qual loco è tuo? Gli eventi
  Sai tu predir? Ne senti
  L'arcano corso? Il velo
  Questa tua dolce Italia
  Coprirà della morte?... Alma gentil,

Deh! se ti piacque un giorno,
  La conscia man serrarmi;
  E l'aura dei miei carmi
  Grata ti venne intorno,
  Migra nel dio che m'agita,
  E in profetiche vampe ardi il mio stil.

Ardilo; e ch'io, salito
Sulla vorago orrenda,
Le nude braccia stenda
A ogni terrestre lito,
E le quaranta suonino
Minaci aurore al pigro occidental.

Poi la fulminea possa,
Che un dì fu tua, m'insegna,
Onde de' morti io vegna
Ad alitar sull'ossa,
E là repente ondeggino
Fiere selve di brandi. Altro non val.

Ch'io pregherò, se alcuna
Ti fu diletta mai,
Che qualche rosa, a' rai
Dell'imminente luna,
Sparga pensosa, e lacrimi
Colà, non vista, del tuo salcio al piè.

Ahi! se viviam deserti,
Se il freddo cor non ama,
Dite, che val la fama?...
Che de' begli anni i serti?...
Tempio senz'ara ed ospiti
È nostr'anima, Amor, priva di te.

Tutto di fragil seme,
Qua si distempra e solve.
E colla varia polve
Da mane a vespro insieme
L'uom pur, levita e principe,
Cade, come corroso embrice, al suol.

Ma quell'assidua morte,
Amor, tu rifecondi.
E quando il sole e i mondi
Si disfaran, tu forte,
In bianchi abiti d'angelo,
Ci aprirai nuovi mondi e nuovo sol.

Sta' meco, Amor. Mi fiede
Vario vulgar sussurro:
Ma gli astri, i fior, l'azzurro
Nessun mi vieta, e il piede
Mover solingo ai margini
Delle fide correnti; e meditar.

Nuovissimo conforto,
De' tuoi prodigi il canto,
E dar vïole a un santo
Capo tradito o morto,
E in quegli eccelsi palpiti
Anche chi m'odia, vendicato, amar.

IN MORTE DI LUIGIA D'ORLEANS

REGINA DE' BELGI

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI LEOPOLDO I RE DE' BELGI.

SIRE!

Il lutto dei grandi Principi e dei popoli virtuosi è lutto comune. Permettete adunque, o Sire, che oggi un poeta d'Italia si presenti nella Vostra reggia contristata dal recente infortunio, e deponga ai piedi del Trono un omaggio di condoglianza; il quale vorrebbe poter esser degno di rappresentarvi la dolorosa simpatia, che sente tutta l'Italia per Voi, per la vostra Casa, e per la nobile nazione, così degna di amarvi e di appartenervi!

Mi protesto con sincero, e riverente ossequio

Di V. M.

Torino, ottobre 1850.

Devotissimo

G. PRATI.

CANTO FUNEBRE

Ahi! la nefanda Morte
  Con indistinto piede,
  Come all'ostel del povero,
  Picchia dei Re alle porte!
  E le funébri tede
  Ardon dei troni accanto,
  Perchè il sepolcro e il pianto
  È nostra eredità!

D'ogni valor gentile
  Privilegiata e piena,
  Tu pur cadesti al valico
  Del tuo tardivo aprile!
  Come un voltar di scena
  La fatal ora apparve,
  E mista a nebbie e larve
  La tua grandezza è già!

Però la dubbia terra,
Come persona stanca,
Lasciato avrai. Non domina
Quaggiù che colpa e guerra:
E ben la penna bianca
Sollevan le colombe
Dal marmo delle tombe
All'arca del Signor.

Che non t'avvenne in questo
Loco mortal! Le infide
Vie dell'esiglio, o misera
Figlia del trono, hai pesto
In quell'età, che arride
Ampio stellato il cielo,
E sul virgineo velo
Piovono a nembi i fior.

Ma dalle tue sventure
Redenta e consacrata
Tutto imparasti. All'anime
Silenzïose e pure
La mira forza è data
Di quell'arcana stilla,
Che si fa perla e brilla
Romitamente in mar.

Chi recò mai sul trono
Pari ineffabil lume?
Sì pio l'amor? sì splendido
Il beneficio e il dono?
Degli angeli il costume
Più dolce e verecondo
Lungo le vie del mondo
Mai non fu visto andar.

E tu cadesti! Almeno
Fossi caduta, pria
Di misurar quest' ultime
Procelle, a morte in seno!
Ma il ciel ti volle, o pia,
Novi a patir tormenti;
Chè i pochi ed innocenti
Scontan pe' rei quaggiù.

E tu vedesti, indegno
Spettacolo, i tuoi cari
Odio a' novelli Spartachi,
Lasciar la casa e il regno;
E a non nativi altari,
Su non gioconde rive
Portar le fuggitive
Domestiche virtù.

Là su straniero letto,
Ahi! le dolenti ciglia
Del genitor si chiusero
Prive d' un caro aspetto,
E a te, lontana figlia,
Di consolar fu tolto
Coll' aura del tuo volto
L' afflitto padre e il re.

Deh, come acerbo il passo
Alle dimore eterne
Gli sarà parso! È morbida
Coltre ai delusi un sasso;
Ma chi lontan discerne
Lampi d' orrende spade,
E tenne un soglio, e cade,
Vi pon tremando il piè.

Chi sa se il tristo: *È tardi*
Non disse anch'ei, fisando
Su quel giron del Tartaro,
Che ha nome Francia, i guardi!
E la corona e il brando
Non vidde in turpi artigli!
O consacrati i Gigli
Sul moscovita altar!

Meglio esser morti. Oh nova
Martire, al cielo ascendi,
E al vecchio re, pur memore
D'ogni sofferta prova,
Il roseo vol distendi;
Poi tutto obblia. Ma solo
De' tuoi diserti il duolo,
MARIA, non obbliar!

Su ogn'indistinta porta
De' vedovi tuoi regni,
Che inenarrabil gemito
Quando si disse: È morta!
E del corruccio i segni,
Quando il tuo fral si giacque
Più che su torri ed acque,
Fur d'ogni belga in cor.

E il prence tuo!... l'amico
Dell'umile tua vita!...
Ei che t'assunse al talamo
Con quell'ardor pudico,
Che i dì di Mambre imita!
Egli di te felice,
Soave inspiratrice
D'ogni più illustre amor....

Ei t'ha perduta. Oh quanta
Notte di duol s' aggreva
Sul dïadema, al transito
Di te leggiadra e santa!
Più che una figlia d' Eva
Eri pe' tuoi. Sì vero
Ai biechi tempi e intero
Testimoniavi il ciel!

Beata almen, che parti
Dal tuo natal paese
Forte, innocente, libero,
Ricco di glorie e d' arti,
Qual pellegrin cortese
Che pur ristarsi niega,
Ma benedice e prega
Sul congedato ostel.

O vergini pensose,
In bianco vel, sorgete!
E della santa al tumulo
Date giacinti e rose!
Poi tra modeste e liete
Fate suonar, donzelle,
Auspice Dio, le belle,
Canzon di libertà!

L'ombra di Lei riscossa
All' armonia natale,
Vinte le ferree tenebre
Dell' ingioconda fossa,
Si leverà sull' ale,
La gonna e il crin stellati,
Per esclamar: « Lasciati
L'anima mia non v' ha! »

Re, ti conforta. Il soglio
Tu ben ponesti. Ei dura
Al par della profetica
Palma sul sacro Scoglio;
Intorno a lui matura
Della Saggezza il seme,
E il pallid' Odio freme
Chè dissipar nol può.

Re, ti conforta. È teco
La tua diletta ancora.
Poca invisibil polvere
Preda è del marmo cieco;
Ma di perpetua aurora
L' anima splende, e resta
Dove la dolce e mesta
Parte di lei restò.

E tu, Fanciul, che hai nome
Dal tuo regal Brabante,
Quando ti piove i pallidi
Rai sulle sacre chiome
La luna in ciel vagante,
E un molle suon s' aggira,
Come d' eolia lira,
Per l' etere gentil,

Ivi è tua madre, ombrata
Di bianco lume il viso,
Che sul tuo capo, o principe,
Tien la pupilla amata;
E il proprio paradiso
Nel giovin cor t' induce
Cogli aliti e la luce
Del suo perenne april.

Ai cari che son morti
Ogni alto cor risponde.
La croce, il brando, i codici
Miti tu serba e forti:
Su noi, tra i lampi e l'onde
Stridenti al capo e al tergo,
Cala un celeste usbergo
Chi pria di noi morì.

La sacra tomba è un'ara
Piena di Dio. Nel giorno
Dell'infortunio oracoli
L'uom dal sepolcro impara.
Tu, giovinetto, intorno
Movi all'altar custode;
Di là comincia, o prode,
La corsa de' tuoi dì.

Belli di senno e d'arme
Vôlti a cospicua meta,
E voi, fiamminghi popoli,
Siate cortesi al carme
Dello stranier poeta,
Che lacrimando i lutti
De' vostri prenci, a tutti
Dare un sospir pensò.

Dall'eridanio suolo
Così, per l'aere aperto,
Il pensier mio sui vesperi
Move alla Schelda il volo,
Dove, posato il serto,
Di Dio l'ancella vera,
Come una rosa a sera,
In Dio s'addormentò.

— —

A FERDINANDO BORBONE

> Se mala signoria, che sempre accuora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
> DANTE. *Paradiso*, C. VIII.

Mentre dell'ampia Napoli
Il pescator mendico
Spesso le maglie inutili
Getta sul mar nemico,
E la nefanda Inopia
L'ali sue negre stende
Sulle selvagge tende
Del calabro pastor,

E l'abbruzzese ai pargoli
L'ira col pan divide,
E alla sicana vergine,
Pur quando danza o ride,
Balena una profetica
Stilla sul ciglio oscuro,
E regna ovunque il duro
Trionfo del Dolor,

Tu re nascevi all'alito
Dei cedri, al suon dei carmi:
Fùr tue le vite, i codici,
L'oro, le messi e l'armi:
Tutto fu tuo. Dall'arbitra
Sorte locato in trono,
Per esser giusto e buono
Che ti mancava, o re?

E quando primo i liberi
Voti d'Italia udisti,
E sfolgoranti all'aere
I tre color fur visti,
Del lungo ceppo immemori
D'ebra letizia ardenti,
Dimmi, o signor, due genti
Non ti vedesti al piè?

Toccate allor le pagine
Dell'Uno e Trino Iddio,
Giuravi tu: « La folgore
Piombi sul capo mio,
Se quel ch'or dona ai popoli
Questa mia man riprenda!
E al sacramento attenda
Custode il mondo e il ciel. »

Or che hai tu fatto, o misero
Spergiurator? Sull' ugne
De' tuoi corsier la polvere
Delle lombarde pugne
Veder tremasti; e al vindice
CARLO il tuo brando hai tolto,
Transfuga iniquo e stolto
Dall'Arca d'Israel.

Tesi gli orecchi e pallido
Sulla regal cortina,
Stavi origliando il sonito
Dell' itala ruina,
Come sparvier famelico
Odora il pasto umano,
Su cui dall'erta al piano
Cupido avventa il vol.

E quando il sol sui barbari
Elmi splendea giocondo,
E lacrimava al funebre
Altar d' Italia il mondo,
Ahi! tu d' Italia principe,
Sulle codarde piume,
Tu congioisti al lume
Di quel nefando sol!

Va; tenta Dio; poi chiedigli
Ch' ei ti difenda e t' ami,
Ei non placabil giudice
Di quelle gioie infami.
Guarda, se puoi, nell' impeto
Dell' insanir feroce,
Questa sabauda Croce
Senza spavento in cor!

Pensavi tu che il fremito
Dell' anime secure,
Sotto l'orrenda immagine
D'un palco e d' una scure
Cadria domato? Il libero
Per codardie non muta;
La libertà saluta,
Pugna, sorride e muor.

Là nelle turpi tenebre
De' tuoi castelli, o cieco,
Ben tu insepolcri i martiri,
Ma il lor martirio è teco;
Però che là puoi vincere
Poche languenti salme,
Non i pensier, non l'alme,
Non Dio che insiem le unì.

Fisa le illustri vittime
Tu, men di lor tranquillo.
Dimmi, non senti i palpiti
Di Mario e di Cirillo
Sotto quei polsi, o despota,
Che tu di ferri hai cinto?...
Morto cadrà, non vinto,
Chi da quel sangue uscì.

Credevi tu che un'unica
Benedicente mano
Dell'atterrito Apostolo,
Che piange in Vaticano,
Sospenderia l'unanime
Giudicio della terra?
Ah! Chi all'altar non erra,
Schiavo al tuo scettro, errò.

E i figli suoi, che il videro
Darti i fatali amplessi,
E all'oppressor sorridere
Lui padre degli oppressi,
Tremâr per quei segnacoli
Di ch'ei si noma erede,
Tremâr per quella Fede,
Che Dio gli consegnò.

Speravi tu nel cupido
  Furor del moscovita,
  Che verso noi le indomite
  Crimée puledre incita,
  Poi d'Oriente ai zefiri
  Cauto le briglie gira,
  Svegliar tremando l'ira
  D ll'Occidente alfin?....

Forse lo attendi? A Dalila
  Offri, o Sanson, la chioma.
  Il boreal Pontefice
  Non è già quel di Roma.
  Uno t'abbraccia e lacrima
  Grato all'ospizio offerto;
  L'altro d'Arrigo il serto
  Ti strapperia dal crin.

Va; incresci a Dio; dell'Isola,
  Che osò gridar: « FERNANDO
  NON È PIÙ RE » ti vendica,
  Or che hai la legge e il brando.
  Ma sul terren di Procida
  Sangue di Francia stilla,
  E la tremenda squilla
  Non ha perduto il suon.

Quando tra prence e suddito
  Tratto è l'acciar, la Pace
  Velasi e muor. Longanime
  L'odio resiste e tace;
  Tace, e nell'ombre edifica
  Coll'ignea man presaga
  Sulla terribil daga,
  Che non udrà perdon.

Che speri or dunque? Un' opera
D'insania e di sgomento
È ogni tuo dì; la lugubre
Notte t'insegue; il vento
Parla e t' impreca; il gemino
Mondo t' acclama infido;
Sin l'innocenza un grido
Ha di terror per te.

Se i tuoi leali assiepano
Folti la regia stanza,
Dal fianco tuo si svincola
L'Onore e la Speranza;
E sin fra' tuoi qualch' intimo
Gentil pudor si sdegna.
Dove Fernando regna
Regno di Dio non v'è.

Me non lusinga il torbido
Rumor di plebi inette:
Mai co' larvati Spartachi
La musa mia non stette:
Amo e cantai quel soglio,
Dov'è del Prence a lato,
Con nodo immaculato,
La sacra libertà.

E non dal facil odio,
Come lo senton gl' imi,
Ma dai dolor che arrivano
Là dai sebezii climi,
E dalla man degli esuli
Che lacrimando strinsi,
Oggi quest' ira attinsi,
Che mi parea pietà!

A brun ti vesti, o povera
Napoli bella. Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d'Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond'ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier,

Su cui la bella Immagine
D'Emanuel s' accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d'una nova aurora,
E il dio di Dante ancora,
Sento ne' miei pensier.

Torino, 1850.

MALINCONIA ORA TETRA

Non tabe rea, nè ardente
Vampa febbril, nè morso
Di visceri, o di mente
Ferreo vapor mi preme.
Indi non pio soccorso
Di strania foglia o seme,
Nè sagre stole, io pallido
D'angoscia invocherò.

Lieve è il mio mal. Domani
Per la sonora via
Le copule dei cani
Tra il popolar sorriso
Mi appariran qual pria;
E a notte il paradiso,
Cantarellando, e l'umide
Stelle ammirar potrò.

Lieve è il mio mal; quel tanto
Che fuori appar. Ma come
Son così dunque affranto
L'ossa, e sì grave il volto?
E d'abito e di chiome
Così selvaggio e incolto,
E di teatri, o circoli
Più non mi tenta amor?

Perchè dal sen mi fugge
  Ogni qual tratto un grido,
  E nel pensier mi rugge,
  Come lion, la morte?
  E il più deserto lido
  Cerco, e le vie più torte,
  E ai languid'occhi splendono
  Come un fastidio i fior?....

Malinconia mortale,
  Che sul mio capo hai steso
  Sì fieramente l'ale,
  Tu, tu, sei la mia piaga.
  E il cor n'è tanto offeso
  Che filtro, od arte maga
  Nol può sanar. Sul feretro
  Avremo pace un dì.

Il mondo? Astuto, e blando,
  Pari al giudeo, ne invoglia
  Colle lusinghe; e quando,
  Compre le merci infide,
  Ne abbandoniam la soglia,
  Il frodolento ride.
  Turpe mutar di scenici
  Scherni, null'altro è qui.

Ben differente al core
  Mi balenò natura
  Nel suo mattin d'amore,
  Quand'io parlai col cielo
  Anima ardente e pura,
  E in radïante velo
  Su pei terrestri margini
  Vidi la donna andar.

Ultima e cara imago,
De' canti miei regina,
Ove sei tu? Nel vago
Tuo giovenil sembiante
Era il mio mondo, Erina!
Ahi, da quel fiero istante
Ch'io ti perdei, sul naufrago
Tuonò più orrendo il mar.

Tutto provammo. Amici
Lievi, gelosi, o tardi,
Baldanze di felici,
Ire di loschi ingegni,
Promesse di bugiardi,
Ipocrisie d'indegni,
Che alto locati esultano
In vile obblio di me.

Stolti! m'è forse i sacri
Carmi vibrar negato?
Superbi simulacri,
Siete sì salde torri,
Che mai non crolli il fato!
Musa, ove sei? Soccorri.
Farli tu puoi con lacrime
Risovvenir di te.

Sorridi? È ver. Cadranno
Spenti nell'ombra; e il mio
Mal dispettato affanno
Vendicherà su questa
Plebe vulgar l'obblio.
Però ne incidi, o mesta
Compagna mia, sul memore
Papiro i nomi almen.

Chi sa che un dì, tu fiera,
  Conto a costor non deggia
  Chieder di me, che a sera
  Sarò chinato in pace?
  « Che vi fec'egli, o greggia
  Di fortunati? Or giace
  Là nel sepolcro; e l'aere
  D'infame doglia è pien.

Infame sì per alma
  Schifa al mentir. Su; dite;
  Che vi fec'egli, or salma
  Non più d'invidia degna?
  Schiuse le labbra ardite
  Tra chi obbedisce e regna,
  Spregiò i tumulti, e tacito
  Visse, cantando il ver.

Talvolta armato apparve
  D'ira e d'amor; talvolta
  D'un carnoval di larve
  Amaramente rise.
  Vide salir la molta
  Schiera de' suoi; s'assise
  Per contemplarli. Oh, povera
  Fede del suo pensier!

Ei vi conobbe; or folli,
  Or vanitosi, or crudi;
  Tanto al nemico molli
  Quanto allo amico acerbi;
  Dei gloriosi studi
  Dispregiator superbi;
  E non dovea sul comico
  Mondo le risa alzar?

Pur si contenne, e tacque,
O piccoletti mimi,
Perchè sfregiar gli spiacque
Quanto laudato e raro
Parvegli un dì. Ma gl'imi
Vostri pensier d'amaro
Igneo rossor lo fecero
Sovente divampar.

Or basso ei dorme. Fioche
Gli gemon l'aure intorno.
Coraggio, anime poche!
Ite a ferirlo ancora
Là nel feral soggiorno.
Che? Pur si lauda, e plora?...
Sparmiate or via le postume
Menzogne al cheto avel.

Meglio al defunto amico
Qualche romito accento,
E april compagno antico
Di morte, e la pensosa
Alba, e sull'urna il lento
Salcio, e la bianca rosa,
E la pia notte, e funebre
Lampa la luna in ciel. »

Così dirai, mia musa,
A quella varia plebe,
Poi tristamente chiusa
Nel vedovil tuo manto,
Alle mie quattro glebe
Ricanterai quel canto,
Che più sull'alta e vergine
Anima tua regnò.

E se di là dal passo
  Redir non si dinega,
  A te sull'ermo sasso
  Del tuo fedel chinata,
  Come chi 'l corso piega
  Verso fanciulla amata,
  Io dalle ferree tenebre,
  Col cor che sai, verrò.

Or, nella queta cella,
  Qui, all'Oriente in faccia,
  Siedi, o pensosa e bella
  De' giorni miei compagna,
  E se tu puoi, deh! scaccia
  Questa, che in cor mi stagna
  Ira del mondo, e insegnami
  Qualche gentil virtù.

Sai che l'avara terra
  Donna, parenti e prole
  Ci divorò; che in guerra
  Siam cogli sciocchi, e splende
  Su noi funesto il sole,
  E noi la notte attende
  Priva d'aurora, e l'ultimo
  Vivo amor mio sei tu.

Queste sudate carte
  Meco raccogli, estremo
  Suon che il dolore e l'arte
  Dal cor ci trasse. Al sonno
  Con noi le porteremo.
  O se nel mondo ponno
  Viver per noi, tu salvale!
  Cada nell'ombre io sol.

Addio. Con gioia aspetto,
Che a questo senso arcano
Di morte, il benedetto
Giorno final succeda.
Va, non tremar; la mano
Pura serbai, ch' io creda,
Nè macchierò. Prevalgono
I pii terrori al duol.

Ma voi, celesti erranti,
Che il prode antico mondo
Feste sonar di canti,
Lo cui fragor s' innalza
Là dall'Egeo profondo
Fino alla sacra balza,
Dove a concilio stettero
Dell' universo i re,

Spirti, cui poco e tetro
Fora il mortal pianeta,
Fate dell' ampio metro
L'orecchio e il cor sonarmi,
Voglio morir poeta,
Morir di luce e carmi,
E a' miei Nabucchi irridere,
Che hanno d'argilla il piè.

Torino, 1851.

ANNIVERSARIO DI CURTATONE

Quando la fredda luna
  Sul largo Adige pende,
  E i lor defunti l'itale
  Madri sognando van;
    Un coruscar di sciabole,
  Un biancheggiar di tende,
  Un moto di fantasimi
  Copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
  Sorge un clamor di festa:
  « L' ugne su noi passarono
  Dei barbari corsier;
    Viva la bella Italia!
  Orniam di fior la testa;
  O vincitori o martiri,
  Bello è per lei cader.

E chi, evitato il nero
  Tartaro, ancor respira,
  Abbia in retaggio il libero
  Pensier di chi morì.
    Seme di sangue provoca
  Messe di brandi e d'ira.
  Fatevi adulti, o pargoli,
  Per vendicarci un dì. »

Il guardïan straniero
Dall'ardue rocche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.

E sclama anch' ei: « Di meste
Larve simíli è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol,
E a me, che schiavo indocile
Veglio l' altrui catena,
Pace l'avara tenebra
Nega e letizia il Sol.

Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L'ali alla fuga, intendere
Potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d'aëre
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir. »

Così con varii modi
Canta chi vinse e giacque,
Ma in un medesmo palpito
Arde il medesmo ver,
Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell'acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.

Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi bèn saliste a un secolo
Senz'ombra, e senza fin.

Pur di colà guardando
Sulle natie contrade,
Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
Certo aspettate il folgore
Di più felici spade
Che allegri i morti, e vendichi
L'alpe avvilita, e il mar.

Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli
Dal ciel la libertà,
Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L'inno guerrier di Gerico
L'arpa de' bardi avrà.

Torino 1851.

A POSTUMO CORTIGIANO

Tu, Postumo, domandi
Perchè men vivo oscuro,
Tu, che all' ostel dei grandi
Rechi indefesso il piè?
Poco il mio cor desia,
Nè cederei, tel giuro,
Questa celletta mia
Per la magion d'un re.

Sul terrazzin la rosa
I molli odor mi dona,
Nella selvetta ascosa
Mi canta il rosignol,
Della badia la squilla
Meco di Dio ragiona,
E sul mattin mi brilla,
Come un amico il Sol.

Quel ben che Dio m'ha dato
Fortuna e l'uom m'han tolte;
Ma il tristo mondo e il fato
Son uso à sopportar.
Sulle vetuste carte
Piego la mente e il volto,
E tra il silenzio e l'arte
D'esser più mio mi par.

Torno di Mambre ai calli,
Seguo Mosè dal Sina,
Là tra le greche valli
Scontro i trecento ancor;
Pugno con l' armi anch' io
In Leutra e Salamina,
E di mia gente oblio
Il querulo stridor.

Tu inceppi il corpo egregio
In rabescata veste,
Gloria, te morto, e fregio
Ai muri del castel;
Io facile mi stendo
In larghe giubbe oneste,
Che logore poi vendo
Al figlio d' Israel.

Tu se d'illustri dame
Ardi al superbo riso,
Spesso le fatue brame
Collochi in fatuo sen;
Io, quando l'ombra è densa,
A un lumicin m'affiso;
E so che là si pensa
Ai dì fuggiti almen.

D' ogni potente albergo
Tu penetri le soglie
Col direnato tergo
E l'anima servil;
Me libero la nuda
Mia cameretta accoglie
Col buon pensier che suda
Sul renitente stil.

Tu l'altrui cor tremando
  Interpretar t'affanni,
  E un viso afflitto o blando
  Foggi, che tuo non è;
    A ogni mutar di regno
  Muti sorrisi e panni,
  Mascheri affetto o sdegno
  Che non alberga in te.

Io quel che cerco ed amo
  È il cor dell' universo;
  Come augelletto in ramo,
  Canto la sua beltà;
    E se di duol sospira,
  O freme d'ira il verso,
  Il duol che sento o l' ira
  Niuno cangiar mi fa.

Torbido il cardin stride
  Delle cospicue porte,
  Su cui le voglie infide
  Le cure e il tedio stan.
    Soli, in covil negletto
  Meglio aspettar la morte,
  Che su purpureo letto
  Larve adulate invan.

Tu, Postumo, coi finti
  Duoli e le finte gioie,
  Nel regno degli estinti
  Tutto dovrai cader;
    Io, non curvato al pondo
  Di quelle eccelse noie,
  Lascierò forse al mondo
  Parte de' miei pensier.

Indi v'è un Re, se m'odi,
Che, come i tuoi, non erra;
Nè alle sorrise frodi
Si lasciò mai ghermir:
E a chi baratta e mente
Coi regni della terra,
Rado quel Re consente
I propri regni aprir.

Qual Ei me vide intorno
Povero andar, me tale
Riedere a lui, nel giorno
Dell' ira sua, vedrà,
Recando la vergogna
Del nostro viver frale,
Ma non la tua menzogna,
Nella immortal città.

Tu, Postumo, credevi,
Tu blanditor felice,
Ch'io pur t'avrei con lievi
Modi blandito il cor;
Ma nelle mie pareti
Lo scabro ver si dice,
Anche tra i canti lieti
Del rosignolo e i fior.

Torino, 1851.

A MARTINO DEPUTATO [1]

Quando l'acuto trillo
Manda sull' orlo usato
Della sua tana il grillo,
E d'errabonde lucciole
Tutto s'ingemma il prato
E di pianeti il ciel,

Che ne poss'io se in faccia
Di quell'allegro incanto,
Esco notturno a caccia
Di metri e di fantasimi,
E giù mi corco e canto
Tra il grillo e il venticel?

1 Questo canto non è un voto liberticida, nè uno scherno a chicchessia: sibbene potrebbe parere un carpiccio alle ambizioni meno legittime. Del resto è anche il segno, pur troppo, d'una dolorosa convinzione che mi siede nell'anima: essere noi destinati a passare per una catena d'infinite sventure, che nessuna forza di ordinamenti basterà a superare. Voglia Dio che si salvi almeno il nostro Piemonte! Ma nel turbamento europeo che si avvicina, chi oserebbe sperarlo? L'opera della Provvidenza è arcana; e in ultimo non resta a noi che adorarla.

Non farmi il fiero viso,
  Martin; che ne poss'io
  Se là, fra l'erbe assiso,
  Dal tuo superbo secolo
  Minor del grillo mio
  Discarcero i pensier,

E lucciolette e luna
  Sogno sull' ermo lido,
  O qualche bionda o bruna
  Chioma che il piè m'avvincola,
  E lene a voi sorrido,
  Contenti giocolier?

Voi coll' illustre ciancia
  Spartite l' universo;
  Ma dalla vostra lancia,
  Tureni in toga e bavero,
  A me non spunta il verso
  Ch'io ridimando al cor.

Perciò sui vostri banchi
  A contemplar non vegno
  Tanto agitar di fianchi,
  E architettar di trappole,
  E di beato ingegno
  Metodico furor.

Martin, la vostra prosa
  Sà di pretorio, o cella;
  Floscia, restia, ringhiosa
  Irta di cifre e computi.
  Ah! più elegante quella
  Del grillo mio mi par.

Di collera t'accendi?
  Or ben, proviam; perdona;
  Là su quel tronco ascendi;
  E snoda, o mio Demostene,
  La insigne lingua; e tuona,
  E fammi vergognar.

Ah, bindolo! tu movi
  Al Carignano i passi,
  Perchè là intendi e trovi
  Le usate corde, i mantici,
  Le macchinette, i chiassi,
  Re fra cent' altri re.

Torna ai bilanci. Io resto
  Qui sul fiorente prato.
  Ma tu, Martin, fa presto
  A meritarti un inclito
  Marmo od un bronzo. Alato
  È del momento il piè.

Nè più d'un atto, parmi,
  La bella farsa dura;
  Ch'io sento un fremer d'armi,
  Che a voti, o per pallottole,
  Ben sai, non si scongiura.
  È un fiero dio l'acciar.

Nelle cosacche stalle
  Or dimmi, i Parlamenti
  Le barbare cavalle
  Rispingeranno?... Ahi! povero
  Martin, tu non le senti
  Nell' ombra scalpitar.

E in abito attillato,
Col riso a fior di bocca,
Col crin calamistrato
Tuoni dal fragil pulpito,
Qual da petrosa rocca,
Sfidando l'avvenir.

Ahimè! tu meco a forza
Dovrai disingannarti.
Ma gli occhi oltre la scorza
Voi non mettete. Oh! piccolo
Martin, fa presto a farti
Dipingere o scolpir.

Che val se tu ti azzuffi
Con quattro Ignorantelli,
Dolor del mio Baruffi?
O poche chierche e zoccoli
Alla tua sbarra appelli?
Martino mio, che val?...

Col nembo andrà sepolto
Il palco e l'istrïone,
Mel credi; e sarà molto
Se anche il mio grillo italico
Non canti la canzone
Del mondo boreal.

Anzi che un'alba amica
Di glorïosi giorni
Splenda alla terra antica,
E nel suo cor di martire
Ad abitar ritorni
La dolce libertà,

Verrà di sangue e d'ira
Lunga stagion feroce.
Questa è la sacra pira,
Che ne ripurghi i visceri;
Nè la tua poca voce,
Martin, la sperderà.

Cassandra dei poeti,
Stanco di spettri vani,
Fra il grillo ed i pianeti
Io qui rimango; e al sonito
Degli edifizi umani,
Cosparsa di pallor,

La Musa mia dal velo
Funêbre in che s'ammanta,
Guarda la terra e il cielo,
E, come i vati in Solima,
Sotto le palme canta
La gloria del Signor.

Torino, 1851.

PER LA NASCITA

DI CARLO ALBERTO

DI SAVOIA

DUCA DEL CHIABLESE.

Marte, prepara al Pargolo
  Elmo, cavallo e spada;
  E voi spandete, o Grazie,
  Dell'immortal rugiada
  Questa Maria, segnacolo
  Di fortunati eventi,
  Stella di quattro genti,
  Gloria ed amor d'un Re.

Quanti han lo sguardo immobile
  Del tuo Vittorio al trono,
  Oggi, con Lui, salutano
  La donatrice e il dono;
  Liete traversan l'aquile
  Sui pini di Soperga,
  E Chi là sotto alberga
  Prega il Signor per Te:

« Provvido e mite Iddio,
Vigila, e serba l'Angelo,
Ch' io diedi al figlio mio !

Nella stagion dell'armi,
Quando dall' Alpe al Brennero
Fùr di battaglia i carmi,

Ramo d'estrania pianta,
Ella nel chiuso talamo
Fu rassegnata e santa !

Celeste donna in terra,
Seguendo colle lacrime
La Furia della guerra,

Fisa all'evento ignoto,
La gloria del suo Principe
Fu del suo core il voto.

Ah, se nei dì nefandi,
Là sul Ticin, sull'Adige
Ci fùr spezzati i brandi,

In questa nova aurora
La benedetta agli Itali
Dona una spada ancora!

Provvido e mite Iddio,
Vigila, e serba l'Angelo,
Ch' io diedi al figlio mio ! »

Ei così prega. E in roseo
Lume si veste il cielo;
E il dolce ardor riverbera
Sopra il regal tuo velo;
Onde un etereo spirito
Sembri e non più del mondo,
Felice col giocondo
Tuo Pargoletto al cor.

Dall'ardua Susa al ligure
Flutto l'annunzio corre:
Brilla la festa al vertice
D'ogni sabauda torre:
Squillan le trombe unanimi,
E al tuo guancial sommessi
Pregan l'Eterno anch'essi
I Figli del valor:

« Dio, che dai gorghi vasti
La candida colomba
Al tuo Noè mandasti,
Ma nell'irata tromba
Di Giosuè tuo forte
Festi sonar la morte,
E della spenta Gerico
L'etere ancor ne romba,

Manda su questo clivo
La messaggiera antica
Col tuo celeste olivo!
Ma se, fatal nemica,
Corra su noi repente
Qualche straniera gente,
« Là fu ridotta in polvere »
Dal pellegrin si dica.

Come i trecento eletti,
Farem lorica e scudo
Ai nostri Re coi petti.
Nè poi fia brando ignudo
Dall'Isara al Ticino,
Che per il lor destino
Non pugni, e non li vendichi
In quel funereo ludo!

Sinchè però ci splenda
Quel giorno che le spose
Ci tesseran la tenda,
Noi con letizie ascose,
Madre e Regina, i figli
Ti coroniam di gigli,
Noi la feconda coltrice
Ti coroniam di rose. »

E salutato il cantico
De' tuoi cortesi e prodi,
Della più dolce e splendida
Gioia del cor Tu godi,
Perchè il tuo Re, fisandoti
Segretamente altero,
Sente che il trono vero
Che ebbe da Dio sei Tu.

E, cinque fior dal cespite
Materno usciti in pria,
Sovra la culla arridono
Clotilde, Umberto, Pia,
Odon, Fernando. E subito
Al sesto fior del serto
Così favella Umberto
Lieto qual mai non fu:

« Cresci ai leggiadri
Anni, o fratello;
Ti parrà bello
L'armi trattar;

Dei nostri Padri
Legger le istorie,
Di quelle glorie
Farci un altar.

Io sulle chiome
  Posar ti voglio
  L'elmetto, orgoglio
  Di noi guerrier;

Mostrarti come
  Si salta in groppa
  E si galoppa
  Sovra un destrier.

Fitto lo sprone,
  Lentato il morso,
  Fulmine al corso
  Sarai con me;

Sarai leone
  Nella battaglia,
  Se alla mitraglia
  Ci guidi il Re.

Ah! le sue lodi
  Se udremo un giorno
  Sonarci intorno,
  Dolce fratel,

Quel dì che prodi
  Ei ci saluti,
  Dei dì vissuti
  Sarà il più bel.

Tra spade e tende
  Su noi tranquillo
  S'apre il vessillo
  Dai tre color;

Noi pure attende
  La stella nostra;
  Danza è la giostra
  Dei prodi al cor.

La Madre intenta
Ci fissa in volto....
Dal labbro ha sciolto
Qualche sospir?...

Deh, che non senta
Quel ch'io t'ho detto!
Fratel, t'aspetto
Nell'avvenir. »

Così lo bacia. E trepida
Tu di gentil paura,
Le bellicose immagini
Svii, mansueta e pura:
Ma t'è letizia intendere
Da' tuoi leggiadri nati
La lingua dei soldati,
Sabauda eredità.

Della superba Genova
Prenci consorti, al fonte
Date or di Cristo e a Solima
Un'altra augusta fronte!
Così la Fede, il nobile
Brando e il felice ingegno
Crescan le glorie al regno,
E a chi da Voi verrà.

Quando un ci nasce
Di questi grandi,
Musa, tu spandi
Fior sulle fasce;
Misti coi fiori
Vivan gli allori!
Vivan gli allori!

Lieta o delusa
Del vario mondo,
Dal cor profondo
Tu canti, o Musa,
Con ebra gioia:
Viva Savoia!
Viva Savoia!

IN MORTE

DELLA MARCHESA ELEONORA FROSINI

DI MODENA.

CANTO FUNEBRE.

Qui, presso il Po sonante,
Sotto le dolci stelle,
Mentre alle danze accorrono
Le donne illustri e belle
E il facil mondo, amante
Dell'ombra di sè stesso,
Chiude nel molle amplesso
Gli spettri del piacer,

Qui mi fu detto: « Accendi
La fida lampa e scrivi!
Troppo sovente ottengono
Da voi corone i vivi:
Deh! pochi fior sospendi
Anche alla negra bara;
Voli ad un'ombra cara
Uno de' tuoi pensier.

Di Leonora il nome
  Ebbe e il valor gentile.
  Al suo divino Artefice
  Meglio che a noi simíle,
  Ornar sembianti e chiome
  Parve per noi mortali,
  Ma sòvra noi coll'ali
  D'un cherubin passò.

Passò, lasciando un mesto
  Celestïal sorriso
  Su questa che s'insanguina
  Selva d'Abele ucciso;
  E, dal giron funesto
  Delle eredate pene,
  Sempre facendo il bene,
  Verso il suo Dio s'alzò.

Sposa di fede antica,
  Serbò innocente il letto;
  Madre, dei dolci pargoli
  Mertò l'ingenuo affetto;
  D'ogni alto senso amica,
  D'ogni dolor consorte,
  Fe' impietosir la Morte,
  Empì di festa il ciel.

Ma in mille cor s'estinse
  Della letizia il canto.
  Per la regal sua Felsina
  Sonano l'aure in pianto
  Ed ogni man che strinse
  Quella sua man pietosa,
  Reca una mesta rosa
  Sul benedetto avel.

Chi non la vide accesa
Di novi spirti alteri,
In quelle aurore, al sonito
Di trombe e di corsieri,
Quando all'Italia, or resa
Nel vedovil deserto,
Delle due Rome il serto
Parea tornar sul crin?

Chi non la vide ai giorni
Che il nostro acciar si franse?
Le sue divine lacrime
Occhio mortal non pianse.
Spettri di lauro adorni,
Ecco la pia. Consunta
Del vostro foco, è giunta
Nel vostro regno alfin.

Sorgi, o poeta. E degna
De' carmi tuoi quest'una,
Guarda nel terso Eridano
La solitaria luna,
Occhio del ciel. Non regna
L'ombra di lei già teco?
Della sua voce un eco
Già non ti sembra udir?

Già la fremente lira
La nivea man non tocca?
Ah! non è questo un alito
Della celeste bocca?....
Sorgi; e da lei t'inspira
Ombra di rose e gigli,
Canto che a lei somigli
Fa per le stelle uscir. »

Tal mi fu detto. E sento
La tua presenza ancora,
Caro, gentil fantasima,
Che la pupilla ignora,
Di cui non odo accento,
Orma di cui non vedo,
Ma a cui già parlo e credo,
Perchè mi regni in cor.

Dunque oscurato è il lampo
Degli occhi tuoi? Le tempre
Del dolce corpo in tenebra
Disfatte son per sempre,
Come, scemati al campo
I venti e le rugiade,
Langue sull'erba e cade
L'allodoletta e il fior?

Meglio per te. Sei morta
Bella, innocente e amata.
Poche così passarono
Su questa fulminata
Plaga, che Dio conforta
D'una immortal speranza,
Ma dove il serpe ha stanza,
Ch'Eva nel ciel tradì.

Meglio per te. Non scerni
Opere d'odio. È piena
D'atleti e belve, e barbara
Di spettator l'arena;
Nè offende i cigli eterni
Questa perpetua guerra,
Che insanguina la terra,
Da cui Caino uscì.

Ahi! dappertutto il passo
Dell'uccisor s'ascolta.
Muoion le fronde agli alberi,
Fuggon le stelle in volta:
Scoppia in vulcani il sasso,
L'aria di trombe squilla,
E il vecchio sol vacilla
Sotto l'eterno piè.

Ombra diletta, oh prega
Che cresca a tutti un pane,
Nè sì cruente arrivino
Le primavere umane.
Ma se il Signor ci niega
Di riposar, ciascuno
Sotto la palma o il pruno
Che a custodir ci diè;

Guerra si faccia almeno
Alta e gentil di prodi!
Chè la inimica sciabola
Anche il giacente lodi;
E, nel versar dal seno
Anima e sangue, apprenda
Che amaro è l'odio; e tenda
Al feritor la man.

Almen si vinca o muoia
Figli di Dio. Verranno
Celeri allor dal tumulo
I nostri pii, nel panno
Mesto a raccôrci; o in gioia
Benediran gli acciari,
Che dai valenti e cari
Non fur branditi invan.

Ma se in battaglia infame
Il mondo, ahimè, si sface,
Deh, rimanete, o pallide
Ombre de' morti, in pace!
Stirpi superbe e grame,
Di cencio avvolte o d'ostro,
Senza un lamento vostro
Lasciateci cader.

E tu, se de' tuoi nidi
Sempre in amor t'accendi,
Bianco notturno spirito,
Tra i pochi tuoi discendi.
Ai cari volti arridi,
Le note coltri ingiglia,
Poi, senza duol, ripiglia
Il tuo divin sentier.

Ai raggi orïentali,
All'aure passeggere,
Alle occidenti nuvole,
Alle stellate sere,
Agita il canto e l'ali
Nel gaudio che t'indía
E questa landa obblía
Dove l'affanno è re.

Nel lacrimato albergo
Ciascun che amasti il viso
Risognerà dell'angelo,
Che attende in paradiso;
Finchè gli cresca a tergo
Quel vol che lo riporti
Dai mondi avari e morti
Nei regni eterni, a te.

Del Pànaro o bellezza
  Non conosciuta mai,
  Col pronto cor che imagina
  Piangendo io ti cantai;
  Chè alla gentil tristezza
  Piega pur sempre il verso
  Un vago fior sommerso
  Dal ceppo antico in mar.

Tal l'europeo, che un raggio
  Chiude degli estri, pianta
  Là nelle verdi Americhe
  La mobil tenda e canta,
  Se il guidator selvaggio
  Gli va mostrando un loco,
  Dove s'è spento il foco
  Di qualche antico altar.

Torino, 1 Gennaio 1851.

PER L'ALBO DI SOPERGA

O pii peregrinanti,
Che a questa rupe ascesi,
Date suffragi e pianti
Al tumulo del Re:

Stringetevi, o cortesi,
In altra santa lega;
L'Angiol d'Italia prega
Di questa tomba al piè!

Fe' Lazzaro ritorno
Alla mortal sua polve,
Ma dopo il terzo giorno
Lazzaro all'aure uscì;

Ciò che la morte solve
Si ricompone ancora:
Cristo la sua grand'ora
L'ebbe sul terzo dì.

Dunque nel giorno primo
Sgombriam da noi gli sdegni,
Mondiam dal tristo limo
Della superbia il cor:

Il dì secondo insegni
La forza ed il coraggio,
E del dì terzo al raggio
Si sorga col Signor.

Allor dall'Alpe al mare
Ci troverem fratelli
Tutti a compir l'altare
Che ALBERTO incominciò.

E sui funébri avelli
Dei Prenci di Savoia
Scintillerà una gioia
Che mai non scintillò.

Oh splendidi lavacri
Del sangue italïano,
Voi crescerete i sacri
Lauri all'augusto avel;

E non risorti invano,
Novi di fede e d'armi,
Udrà Soperga i carmi
Del libero Israel!

Torino, 1849.

——

A' MIEI MEVII

Perchè, Mevii, mi fate
  Tanto strepito intorno
  Senza un fil di pietate;
  Nè mai lume di giorno
  Spunta, che in me la cuspide
  Del vostro arco non fera
  In barbara maniera?

Forse v'invidio io l'oro,
  Qual sia chi vel comparte,
  O del vostro lavoro
  Con lusinghevol'arte
  Usurpo gli assi, o sgomino
  I vostri fatui troni,
  Popolari istrïoni...

No. Delle stelle al lume
  O col mattin rosato
  Sulle ripe d'un fiume

Passeggio; e m'è da lato,
Bianco vestita e in pallide,
Rose la treccia chiusa,
La mia solinga musa.

Ed ella, col sorriso
Afflitto ma celeste,
Mi va alitando in viso
L'aura che poi m'investe
L'intime fibre, e un pelago
Di profonda armonia
Rende l'anima mia.

Allor sul ciglio io sento
Le lacrime; veloce
Nel divin rapimento
Mi corre il piè; la voce
M'arde d'amor; le imagini
Mi danzano sugli occhi;
E sin par ch'io le tocchi.

E sotto alla sacra ira
Del nume, ond'io son pieno,
Cresce l'inno e respira
Dal fatidico seno,
E tutto allor m'è suddito,
Dall'onda procellosa
Alla foglia di rosa.

Colla mia dolce amica
Le tempeste del mare
Sfioriam senza fatica,
Della notte polare
L'ombre si tenta, e i mobili
Astri frementi e i fissi
Là nei vergini abissi.

E in preda alle soavi
O tetre visïoni,
Ora dolci ora gravi
Escon dall'arpa i suoni,
Che poi dell'uom posseggono,
Più mite a farlo e degno,
Lo scellerato ingegno.

E quando, nelle accese
Del cor movenze, ho pinto
Il mio mesto paese
O un mio bel sogno estinto,
E dalle stanche viscere
Slego un respir, beato
Del nuovo fior che è nato,

Mevii, l' ispido verno
Mi ripenetra l'ossa,
Male il cammin discerno;
Fra una gronda e una fossa
Il piè mi falla; e reduce
Da quel volo giocondo,
Son, come voi, del mondo.

Anzi per voi tappeti
Tesse la spola. Io nudo
Ho il palco, e le pareti.
Volgo maligno e crudo,
Perchè mi offendi? Intorbida
Forse i tuoi sonni alquanto
Il mio povero canto?

Ebben; canta tu ancora;
Chè al di qua della tomba
Facil mostrar ti fora
Se sei corbo, o colomba;

E al di là di che palmite
Cinti sarem non cale,
Tanto la gloria è frale!

Sogghighi? È ver; t' è fatta
La gola ad altro; il pregno
Esofago riscatta
La scempia dell' ingegno
Vacüità. Tu strepiti,
Cionchi, maciulli, e poi
Ti tormenti di noi.

Ed or col disonesto
Cachinno, or colla vile
Effemeride il mesto
Viver ci turbi; e in bile
Negra talor lo spirito
Ci vai rigando, e il tenti
A ignobili cimenti.

Ma tu non sai che largo
Animo a' suoi poeti
Il ciel consente. Al margo
Dirceo, sotto i laureti
Del dio di Cirra, in coltrici
Di fior l'obblio passeggia
Della disutil greggia.

E tu obbliato giaci,
Volgo di Mevii imbelli;
Nè, se tu parli o taci,
Cale ai sacri drappelli,
Che colle cetre avvivano
Quanto etere si spande
Per quelle eterne lande.

Me dell'ausonio nido
  Occupa amor; non reo,
  Non imparato al grido
  Del crocicchio plebeo;
  Dove il plauso coi nuvoli
  Della mal pesta polve
  Nasce appena, e si solve.

Sì molle e superba
  È di Cain la razza!
  E chi fede in lei serba
  Sulla deserta piazza
  Riman poi segno al callido
  Riso, e ai pioventi sfregi
  Dei davanzali egregi.

Musa, vientene meco,
  Sdegnosa pellegrina,
  Se il fiero sangue hai teco
  Della stirpe latina,
  Stirpe che or ghigna al fremito,
  Come già rise al trillo
  Del secolo pusillo.

Vientene meco. E sorda
  Ai romor non illustri,
  Fa volar sulla corda
  Quel di rose e ligustri
  Inconsumabil pollice,
  Con che suoli agitarmi
  Dal pigro sonno ai carmi.

Forse qualche orma insigne
  Noi lascerem, calcando
  Le stridenti gramigne
  Mal germinate. E quando

Ci avvertiran le candide
Brine, e l'iniqua ruga
Come va il tempo in fuga,

Tu, musa mia, seduta
Col tuo compagno antico,
Ritenterai l'arguta
Corda; e il volgo nemico,
Poste l'ire, e per tedio
Anch' ei fievole e stanco,
Vorrà venirci al fianco.

Ma gli direm: « Sta lunge,
Non ci turbar. Te brama
Di vivere non punge
Oltre l'avel; noi chiama
Stella miglior, se il feretro
Tutto di noi non porti
Nelle case dei morti. »

E in quel giorno supremo
Sotto un'ombría romita
Il canto innalzeremo
Ultimo della vita;
Poi di tua man calandomi
Sui morti lumi un velo,
Torna, o mia Musa, al cielo.

Torna al natío pianeta,
Chè fuggir ti bisogna
Cotesta irrequïeta
Terra che freme e sogna,
Dov' arsi di putredine
Sono i tiranni, e gravi
D' iniquità gli schiavi.

Dove, il duro intervallo
Rotto, acrobati e mimi
Posti all'ultimo stallo
Chieggon seggio di primi;
Dove il buon si vitupera,
L'empio s'innalza, e ride
Delle virtù che uccide.

Torino 1850.

IL SOLDATO

Novo il cor come l'elmetto
Che sul capo ti risplende,
Fido al par del tuo moschetto,
E del brando che ti pende
Al bel fianco giovenil,

Fra le tazze e i lieti amori
Vai sognando i sacri allori,
Sfidi al campo, allegro armigero,
La canicola e le brine,
E ti burli delle spine
Tra le rose dell'april.

Spesso parli al camerata
Nei tripudii convivali,
Della guerra e dell'amata,
Due bellissime rivali
Che ti regnano sul cor,

E nell' ilare tua ciancia
Te ne f... della Francia,
E non badi al vario strepito
Di gazzetta e di tribuna:
Tua gazzetta è la fortuna,
Tua tribuna il vecchio onor.

Scritte e cabale non roga
La tua destra di soldato.
Non pei libri e per la toga,
Ma per l'armi hai tu giurato,
Per la patria, e per il re;

Quando bianca di paura
È la curia e la procura,
E allibiti gli scoiattoli
Van saltando in cima al faggio,
Teco veglia il tuo coraggio,
La tua spada è ognor con te.

Tuona il bronzo alla battaglia?
Tu all'appello affretti il corso,
E fra i razzi e la mitraglia
Spumeggiante è il ferreo morso
Sulla bocca al tuo destrier;

Nel furor di palle e brandi
Tu obbedisci, oppur comandi;
E mentr' arde a te di spasimo
Sotto il giaco il cor fremente,
La gragnuola allegramente
Fischia, e fora il tuo cimier.

Sei pur bello insigne e forte
In quell'ora, o nato appena,
Che la larva della morte
D'ogn' intorno ti balena,
Che la senti scalpitar

Dietro l'orme al tuo cavallo,
E tu, come in lieto ballo,
La saluti, e sulle redini
L'agil corpo inchini e passi,
E nell'aura il solco lassi
Del galoppo e dell'acciar.

Sei pur bello in quel dilegio
Della vita, a noi sì cara,
A noi volgo senza fregio,
Cui nell'ombre della bara
L'egro tedio asconderà,

Zebe in ver malnate e sciocche,
Che versiam da cento bocche
La baldanza; e poi del crepito
D'un'imposta orror ci coglie,
E un'auretta in tra le foglie
Ci scolora di viltà!

Noi pugniam per campi e fiumi
Con versetti e prosa inferma:
E il tuo sigaro tu fumi
Impassibile in caserma,
Sogghignando ai vantator.

Chè li squadri, e in lor non vedi
Storpie braccia, o monchi piedi,
Nè dal sole adusti muscoli,
Nè sul rigido tallone
La rotella dello sprone
Che ferisca un corridor.

E ti stringi nelle spalle
Contemplando fra le rose
Tante piccole farfalle,
Che dell'aquile animose
Non temendo il grido e il vol,

Con prosuccie e fatui carmi,
Ti sussurrano sull'armi,
Poi si celan sotto i petali
Delle bianche margherite,
Quando strepita la lite
Dei gagliardi in faccia al Sol.

Fuma, fuma: e non si guasti
Quel tuo spirito innocente
Fra gli striduli contrasti
E le borie d'una gente,
Che non crede, e che non sa:

Che si porta sulla nuca
Non l'allor, ma la latuca,
E concetta e nata pecora
Nel belato e nella pesta,
Del signor della foresta
L'orma e il rugghio contrafà.

Ma tu, lieto, a premer torni
Sulle mappe e sulle carte
Quel terren, che in altri giorni
Il caval di Bonaparte
Folgorando divorò;

Poi, scontrate sul cammino
Le armonie di San Quintino,
E il cannon che fende l'aere
Dalle gole dell'Assietta,
Di Novara la vendetta
Sovra il cor ti balenò.

Oh! pianure di Marengo
Dagli strani esercitate,
Oh! di Goito e di Pastrengo,
Belle aurore immacolate,
Tu le conti nel pensier;

Là sull'Adige tu brilli,
Come il Sol, fra' tuoi vessilli...
Viva Alberto! Su quei margini
Come rapido galoppa
Il caval che porta in groppa
Il suo santo cavalier!

Ma lo spettro che lo preme,
Che si pianta alla sua ritta,
Che con lui cavalca insieme
È il trionfo, o la sconfitta?
Nol cercate indovinar.

Dea gagliarda è la Speranza.
Vil chi fugge, o non s'avanza!...
Ma le tende, ahimè, si squarciano
Cadon l'armi, il sangue fuma,
E il martirio si consuma
Della morte sull'altar.

Oh! reliquia di quel lutto,
A tuoi prenci e a Dio fedele,
Non è perso ancora tutto,
Te lo giura Emmanuele.
Dei volenti è l'avvenir.

Senza macchia è la tua spada,
Cara al ciel la tua contrada;
Verso te, gentil superstite,
Batte il cor d'ogni paese,
A ogni vergine cortese
È delizia un tuo sospir.

E però che il tuo Piemonte
È un sepolcro di gagliardi,
Su dai fiumi e giù dal monte
In te ferma i vivi sguardi
De' tuoi morti il fiero stuol,

Esclamando: « A te sia lode,
Giovincello insigne e prode!
Così cresca in ogni talamo
Un fedel che a Dio si prostri,
E all'Italia e ai prenci nostri
Un amante ed un figliuol! »

Perchè, dimmi, o giovincello
Di pallor ti sei dipinto?...
Ah, tu pensi al tuo fratello
Che ti giacque ai piedi estinto
Come un giglio del mattin!

Tu sul fusto il miri ardito
Star puntando il bronzo ignito,
Salutar le avverse folgori,
Poi smarrir d'un tratto il riso,
Con un palpito improvviso
Presentendo il suo destin.

Là morì. Ma armento muto
Noi cadiam su inferme piume;
Sul cannone egli è caduto,
Come i forti han per costume,
Senza gemito mandar.

Deh! t'allegra. Ei più non brama
Poca vita e breve fama.
Facciam festa ad ogni martire
Che, deserti i dì mendichi,
Vola al Dio de' prodi antichi
Le sue pugne a raccontar.

Torino 1851.

A MARIA TERESA

S. R. MAESTÀ!

Il mondo è pieno del vostro dolore e delle vostre virtù. E la lingua dei poeti dovrebbe rimaner muta per sempre se non si rendesse interprete sommessa e riverente degli eccelsi affetti, e degli illustri infortunii che fanno fede della grandezza dell' anima umana, e dei disegni della Provvidenza sulla terra.

Nel giorno adunque solenne, e pietoso, in cui tutti spargono fiori e lacrime al sepolcro di Carlo Alberto, amore e gloria Vostra perpetua, io vi supplico, Sacra Maestà, di accogliere questo mio canto, col quale ho tentato di sollevare un lembo del velo doloroso, che asconde la Vostra vita di Regina, di Cristiana, e di Martire.

Di Vostra Maestà

Ubb.° Fedeliss.°
G. PRATI.

CANTO

Vedova augusta e santa,
Ne' tuoi dolor romita,
Tu che una morte hai pianta
Con quante acerbe lacrime
Può mai versar la vita,
Consenti che i miei carmi
Non più frementi d'armi
Oggi io deponga, o martire,
Della tua croce al piè.

E se dal tristo monte
Gli occhi sviar ti basti,
Dove la stanca fronte
L'uom reclinò, che in tacita
Ebbra letizia amasti,
Leggi ne' miei gli accenti
Delle tue meste genti,
O tu, cui Dio fa piangere
Ben più che un prode, e un re!

Geme l'Italia, è vero,
Sulla spezzata spada
Del suo leal guerriero;
Nè v' è fanciullo, o vergine

Della gentil contrada,
Che del tuo Carlo al nome,
Sulle neglette chiome
Oggi non rechi il pallido
Giacinto del dolor.

Ma tu ben altro hai perso,
Dacchè la morte il franse!
Mendico è l'universo
Quando fuggito è l'angelo
Per cui si visse, e pianse.
E il Dio di tutti, Ei solo,
Potea temprar quel duolo,
Egli che ha in man degli umili
E dei potenti il cor.

E tu, più grande e mesta
Fra l'Itale consorti,
La coronata testa
Hai reclinato al feretro
Del più gentil fra i morti,
E nell'afflitto viso
Ti stette il paradiso,
Sol mormorando: « Attendimi,
Re del mio core, in ciel! »

Sì, generosa! Ei vive
Fuor degli sdegni umani,
Là in quell'eterne rive,
Dalla cui cima appaiono
Piccoli spettri e vani
Le avidità, le giostre,
L'ire e le glorie nostre,
E la superba polvere
Che ci fa nebbia e vel.

Sì, generosa! Ei prega
Per la sua Casa antica,
E Dio più sempre il lega
Alla remota imagine
Della sua dolce amica,
Ai due pensosi figli,
Ai nostri afflitti esigli,
Ed anche a questa povera
Schiava ch' Ei tanto amò.

Deh, ti conforta! Il pondo
Della tua croce è noto
Meglio al Signor che al mondo;
E ogni spavento, al sonito
Dell'armi, ogni ansio voto
Per quella cara tenda,
E poi la nuova orrenda
Di quella morte, o misera,
Tutto il Signor contò.

E perchè grave un serto
Portato avrai di spine,
Là dalle man d'Alberto
La perla eterna e l'agata
Ti sarà posta al crine;
E tu lo vedi ancora
Quel tuo fedel, nell'ora
Dei cheti sogni ascenderti
Sommesso all'origlier.

E mormorar l'intendi
Voci d'amòr, che sola
Tu di mertar comprendi.
Ah! dalle tombe reduce
Più forte è la parola
Dei nostri amati; e quando

Ella vi tien sonando
Per la solinga tenebra,
S' inciela il tuo pensier.

Che amaro gaudio intenso,
Ti piove in ogni suono!
Oh, come poca al senso
È allor corona e porpora,
Gloria, corteggio e trono!
Tu col soave amico,
Bella del riso antico,
Con dolce ardor rimemori
Quei benedetti dì,

Quando, tra i fior dell'Arno,
Nelle paterne case,
Non ammirato indarno
Quel giovinetto principe
Re del tuo cor rimase;
E a te gentil, beata,
Cara, e d' Italia nata,
I suoi più forti aneliti
Quel cor d'Italia aprì.

E ti dicea: « L' Eterno
Mi fece re; ma è piena
La terra mia di verno;
E giù per l'Alpe ondeggiano
I brandi e la catena.
Oh, mie vigilie! oh, chiusi
Sogni di gloria! oh, effusi
Campi di guerra! Oh, scalpito
Degl' itali corsier!....

Non ti turbar, gentile,
(Ei ti dicea); sorridi
Al fortunato aprile

Che fiorirà sul margine
Dei nostri sacri lidi;
Sì; lieta e vereconda
Tu bacierai la fronda
Cinta da sette popoli
Al mio regal cimier. »

Così diceati; e al tardo
Tempo affrettando l'ali,
Ei sospingea lo sguardo
Possente e malinconico
Sulle città natali.
Poi voci d'ira intese;
E maladette offese,
E dubbii iniqui afflissero
La sua gentil virtù.

Pur venne il dì che a Carlo
Pentita Italia porse
Anime e brandi, a farlo
Suo Gedeon. La candida
Croce innalzando, Ei corse,
(E tu lo sai) fra i lampi
Della mitraglia, ai campi;
E forse il cor dicevati;
« Non lo vedrem mai più! »

E fu così. Deh! svia
Le ree memorie, o vera
Martire nostra... e oblía.
Egli è con te; lo interroghi;
Lo intendi, e l'ami, altera
De' tuoi dolor; felice
Ch' Egli fu tuo; che il dice
Grande la fama; e i talami
Al figlio suo fiorír.

Ah! tra le sacre nuore,
Tra i prenci e i pargoletti,
Tutti del tuo gran core
Desiderati vincoli
E onnipotenti affetti,
Tu vivi ancor, tu regni,
Soffri, consoli e insegni,
Sommessa ne' tuoi gemiti,
Santa nel tuo gioir.

È avaro il mondo; e tutto
Si maculò. Fin anco
Par tedïoso il lutto
De' pii sepolcri. Incedono
Dell'uom vorace al fianco
Le ingorde fami; e cinto
Ch'abbia di fior l'estinto
E chiusa l'urna, il cupido,
Contento è d'obbliar.

Ma in qualche anima pura
Veglia il dolor tenace,
Qual sacra lampa; e dura
Nelle profonde viscere
Sin che la spoglia giace!
Oh martire!... concedi
Ch'io mi ti prostri ai piedi,
Perchè d'Alberto il tumulo
È di Maria l'altar.

Torino 1851.

LA NOSTRA ETÀ

Signor, che i dritti, e i casi
Del vario tempo antico
Narri filosofando alla tua gente
Con quell'onesta fede,
Che ignota al vulgo in gentil petto alberga,
Dimmi; siam noi rimasi
Di qua dai padri? O amico
Volge il tempo ai nepoti? O indifferente
Passa col ferreo piede
Premendo il tutto? Sulle nostre terga
Pesa invincibil fato, o spuntan l'ale
D'una vita immortale?
Quando fidente e quando
Colla paura in volto,
Di questo interrogando
I' vo' l'alme cognate.
Deh, porgetemi ascolto,
E del dio che vi parla a me parlate!

Io movo i lumi intorno
Cercando i prischi segni
Dell'onor nostro; se dal tronco a' rami
Fussero mai venuti,
E vinto d'ira e di dolor li chino:
Però che disadorno

D'alti petti e d' ingegni
Fremo che il secol mio non si rinfami.
Fede ed amor son muti,
Oscurata la gloria, e al suo divino
Artefice la terra irrider pare
Sè ponendo in altare.
Di Lucifero figlia
E di Cain germana
Assale il ciel; vermiglia
Si fa di sangue, e ride
Sul nuovo Abel, che sbrana,
Stolta, e non sa che il proprio grembo uccide!

E tu dormi, sdegnosa
Anima d'Alighieri,
E te preme, Torquato, avara pietra!
Fredda è Valchiusa, in polve
La gran tomba dell'arme e degli amori,
Come vergine rosa,
Angel d'Urbin, tu peri.
Michele indarno e Galileo s'impetra.
Tutti Morte dissolve,
Tutti. E non vive al mondo un che li onori,
Pur balenando di quel lume istesso,
O che lor vegna appresso.
Dove sei, dove sei,
O d'Asti anima ultrice?
De' giorni bassi e rei
Teco, ahimè, non fu chiuso
Il novero infelice;
Ne fè schiavi e tiranni il tempo, e l'uso.

Folle, discorde, infido
Contra il suo proprio fato
Questo sangue d'Italia erra in eterno.

Nè qua soltanto; alligna
L'amaro morbo in più remoti mondi!
E al suo povero nido
Ogni spirto bennato
Trema imminente la procella e 'l verno;
Chè un fil d'aura maligna
Par che all'odio ogni cor nutra, e fecondi.
Idoli d'or l'avara stirpe incensa.
Atrio, talamo e mensa,
Non che i fori patenti
Occupa il duro nume.
Per campagne e torrenti
Carro od equoree legno
Vele distende e piume,
E grida ognun: Venga dell'oro il regno.

Venga il regno dell'oro,
Miseri. E poi vil sasso
Al simulacro il piè di creta infrange.
Precipita il superbo
Nabucco a terra. E che riman? La dura
Vergogna, e l' indecoro
Pentimento. E fia basso
Petto che esecra, e vil ragion che piange.
Però che a sè l'acerbo
Secolo ha seminato, e a sè matura.
Forse allor guarderà l'Onnipotente
La sua tradita gente;
E colla man che svelle
E porta i monti, e frena
L'ordine delle stelle,
E del mar furibondo
Le demenze incatena,
Su leverà dal suo sepolcro il mondo.

I' lo spero, gran Dio!
Però che col tuo sangue
Redimesti alla vita il gener frale,
E sei Padre, che aspetta
I suoi profughi figli al dolce ostello.
Abbastanza in obblio
Noi ti ponemmo. Or langue
Nostra natura, che per sè non sale.
L'arco di tua vendetta
Deh, non sfrenar, gran Dio, contra Israello.
Ma voi, d'idolatria genti pasciute,
Dimandate salute,
Salute a chi nell' ira
Seppe mostrar ch' Ei solo
Era il potente; e in dira
Fiamma da pria le dense
Città fasciò; del polo
Quindi ruppe gli abissi, e il tutto spense.

Intercedete, o prodi
Giovinetti, per noi,
Stirpe nell' ira e nel dolore adulta.
Per noi vacui d'affetto,
Di speme ignudi, e al reo voler captivi.
O vergini custodi
Dell' innocenza, in voi
La fè germoglia come rosa occulta;
Spandetela dal petto
Dentro i miseri cor che ne son privi.
Uomini mesti dell'età che corre,
Siate invincibil torre
Contra 'l vento di morte.
Guai se il nembo vi preme
In quest'ultima sorte,

Neghittosi o codardi,
Cader disfatto il seme
Vostro vedrete. E sarà il pianger tardi.

Chè uno spirto arcano
Di tumulti e di risse
Agita truculento ogni emisfero;
E il mondo incontro al Nulla
Collo scherno s'avanza e colle spade.
Del gran tempio romano,
Che eterno Iddio prescrisse,
Ride senza terror l'ateo pensiero,
E in sua barbara culla
Quindi la fiera umanità ricade.
Armano i prenci il vïolento soglio,
Lo scellerato orgoglio
Delle plebi s' indraca;
Nè per pugnali, o scuri,
La battaglia si placa;
Sin che notte empia e negra
Gli stolti e gli spergiuri
Preme; e l' ira di Dio passa, e s'allegra.

Fede, fede una volta,
Povera terra. Questo
Gridan de' padri tuoi l'are e le tombe.
Nembo di rei profeti
Cantano a te del parricidio il canto.
E, ahimè, l'artier lo ascolta
Come coll'alba è desto;
L'ode il colono, e mal sui solchi incombe,
E nel tuffar le reti
Il litoran mesce la rabbia al pianto.
Spiana il mendico il ceffo arcigno e scuro

Odorando il futuro.
Fin del milite in seno
La rea lusinga annida;
E cogli occhi al terreno
Par che consiglio prenda
Dalle selvaggie grida
Per sciorsi i lacci, e disertar la tenda.

E voi, che fate, in faccia
Di Leviatan, voi, saldo
Sodalizio di Dio, pensosi Aronni?
Qual v' insegnò parola
Lo spavento, o l'amor, l' ira, o lo zelo?
Ahi! Ahi! Chi d'auro in caccia,
Chi di superbia caldo,
Chi avvinto al desco, e chi sepolto in sonni,
Cristo a Mamona immola,
E ad altri numi che non son del cielo.
Mormora il volgo. E, inconscio o reo, confonde
Verdi e disfatte fronde;
E intanto ghigna il tetro
Derisor della croce,
E tra Barabba e Pietro
Sceglie Barabba. Affanno
La femminetta coce.
Il resto plaude; e si trangugia il danno.

Quindi il fastidio lento,
La noncuranza avara
Occupa le accasciate anime inerti.
Religïon si noma
Col gel sui labbri, o col rossor nel viso,
E Cristo in Sacramento
E la funerea bara

Passano per la via nudi e deserti;
E insopportabil soma
Par degli occhi la morte, e il paradiso.
Ragion, superba di superbe fole,
Oggi dimanda e vuole
Quel che diman contrasta
E invocherà da poi.
Così l'anima guasta,
Che in sè 'l suo morbo adopra,
Siam nella ciancia eroi,
E abortive nature al tempo e all'opra.

E intanto l'Islamita
Da' suoi palmeti, e il Greco
S'affaccia dalle sue balze selvaggie,
E il Sarmata dai nudi
Geli guatando al torbido Occidente,
Vede languir la vita
Nel corpo immane; e seco
Medita il regno delle belle spiaggie,
Su cui di trecche e drudi
Barcolla un'ebbra e direnata gente.
Noi semenza di Marte in Cristo nati
Così siam nominati
Dal Bizantin briaco,
Dal ladron di Morea
E dal cupido Daco,
Che picca prepara
Per scendere alla rea
Tenzon, la casa a diroccarci e l'ara.

Sorgete, anime cieche
Dell' Occidente. A spalle
V'urge il tempo, e la morte e Dio vi chiama.

Per le fosse de' padri,
Sorgete; in nome del Signor, sorgete!
Ire superbe e bieche
Smarrir v'han fatto il calle
E oscurarsi l'onor di vostra fama.
E voi, preda di ladri,
Le straniere cavalle, ahi, pascerete?
Cadranno umilïate in ceppi indegni
Le man, fabbre di regni?
Delle donne in ginocchi
Suonerà l'urlo invano,
E vi starà sugli occhi
La barbara fortuna?...
Era meglio un vulcano
Nei prischi giorni, a divorarvi in cuna.

Deh! non lasciam, noi figli
Delle italiche muse,
Pondo inerte de' salici la lira.
Guerrieri e sacerdoti
Nascemmo. E nostro fato è morir tali.
Sparsi per tanti esigli,
Parliamo alle confuse
Genti un amor vestito in fiamma d'ira.
Capi al dolor devoti
Ne fe' il dolor veracemente eguali.
Il dolor che rinverde ove Dio 'l monda,
Ogni vastata landa.
Dunque ei ne porga l'arme,
D'ogni viltà ne lavi,
Ne riconsacri il carme;
E se Amalecco afferri
La spada a farci schiavi,
La vendetta di Dio venga; e lo atterri.

Formidabili campi
Del vecchio mondo, eterni
Pelaghi, immani lande, isole ignite,
Su cui Cesare corse
L'util pensando imperïal misfatto,
Dateci un prode. Ei scampi
Da nova clade e scherni
Questa seco, e col ciel, progenie in lite:
Dateci un prode. Ei forse,
Man di Dio, rifarà l'orbe disfatto.
E alla mia bella Italia, ahi! non calpesti
I giardini celesti
Destriero ucrano; e all'ossa
De' poveri defunti
Non sia rotta la fossa.
Ahi, dalla notte indegna
L'alto mortal ci spunti,
E beata la stirpe ondunque ei vegna.

Canzon, l'alto e gentile
Signor tu trova, inchino
Pensosamente sulle antique carte;
E di', com'è tuo stile
Sdegnoso e pellegrino:
Sorgi e m'ascolta; il cor femmi, e non l'arte.
Che val se, appena in fasce,
Per me son resa accorta
Ch'io suono al secol mio sillaba morta?
La gran turba si pasce
Di superbe speranze, e il tempo è basso.
Io movo ai pochi solitaria il passo.

Torino, 1851.

—

IL 2 DICEMBRE

A LUIGI NAPOLEONE

Hai vinto. Or ben. Qual premio
  Dalla vittoria attendi?
  Sali. E l'antica porpora
  Di Clodoveo ti prendi.
  Ma la fortuna, o Principe,
  Ha infami giochi. E bada
  Che può fallir la strada
  Pur di chi vince al piè.

Se col vorace e barbaro
  Settentrïon t'annodi,
  Perduto sei. La gloria
  Ti mancherà de' prodi.
  E un' ignea palla, un vindice
  Pugnal senza perdono
  Rovescierà dal trono
  Il parricida e il re.

Nè fra le morte tenebre
  Fia che dormir tu possa;
  Chè il civil sangue a vortici
  Ti bagnerà la fossa;
  E da ogni vacuo talamo,
  Da ogni disfatto lido
  Udrai levarsi un grido
  Di fremebondi al ciel.

Bada. Chi ingiuria semina
  Miete furor. Chi incesta
  Colla viltate, in triboli
  Posa l'infame testa.
  E al fulminato tumulo
  Quando d'accanto passa,
  Fin la Pietade abbassa
  Sugli occhi irati un vel.

Bada che fai. L'attonita
  Terra, che dubbia or pende,
  Con un immenso palpito
  La tua parola attende.
  Bada che fai. Da Satana
  Oppur da Dio sei messo?
  Vuoi tu levar l'oppresso?
  Farti oppressor vuoi tu?

Guarda le plaghe e i popoli
  Dell'Occidente. È bello
  Questo da sofi e martiri
  Glorificato ostello.
  Tutti, dall'Alpe a Cadice,
  Tutti siam tuoi, se il chiedi.
  L'ora che ha l'ale ai piedi
  Sai che non torna più.

E l'ora è questa. Affrettati,
Se tu sei l'uom. Signore
Di due frementi eserciti,
Osa, se hai grande il core.
Destin del tuo più splendido
Non ebbe il mondo. E il tieni
Oggi in tua man. Far pieni
Puoi d'ogni gloria i dì.

L'Ungaro, il Belga, l'Italo,
Il Lusitan, l'Ibero,
L'Anglo, e del novo Atlantico
Il liberal nocchiero,
Tutto è con te, se l'anima
Al suo destin non mente,
Se gridi all'Occidente:
« Un uom volesti: è qui. »

Come de' bruni Arcangeli
Alle tremende squille
Ogni umil fossa, aprendosi,
Darà i suoi morti a mille,
Tal tu vedrai. Sull'aride
Ossa il gran soffio spandi,
E a selve a selve i brandi
Il suol partorirà.

Cinto è di sdegni il solio,
Cinto è l'altar di lutto.
Tutto è crollante. Ed unico
Tu rinnovar puoi tutto.
Col cor di Scipio e Cesare
Manda sull'orbe spento
Un redentore accento
Di gloria e libertà.

Fiero contendi ai despoti
Le mal rapite glebe.
Strappa possente ai cupidi
Suoi traditor la plebe.
Tu Gedeon sul Tempio
Alza di Dio l'insegna,
Vendica il Mondo; e regna
Come nessun regnò.

Vasta è la via. Puoi vincere
Il sangue onde sei nato.
Guai se tu manchi all'opera
Per cui t'ha Dio mandato.
O Infame o Grande. Il tacito
Mondo ti guarda, e spera;
Altro a chi vince e impera
Vaticinar non so.

Sol, pei materni visceri,
Ti prego a giunte mani,
Non obliar, nel turbine
Del tuo fatal dimani,
Questa obliata Italia
Dal sangue tuo; quest' Eva,
Che a te le braccia leva
Consunte di dolor.

Mille de' suoi, che dormono
Là tra le scizie nevi,
Per Chi tu 'l sai, fantasimi
Tetri, placar tu devi.
Pensa alla madre; al cenere
Dell'Alighier. Nefando
Di Bonaparte è il brando,
S'egli altri numi ha in cor.

IN MORTE

DI GIOVANNI BERCHET

Giovanni Berchet onorò grandemente la nazione italica; in cui nacque coll' anima d'un libero, cantò coll' ispirazione d'un bardo, e morì colla serenità d'un sapiente.

I tempi nostri occupati della minuta e grossa politica, raramente s'accorgono di ciò che hanno, o di ciò che perdono; ma noi che serbiam fede alla divina potenza della parola, e che non abbiamo ancora disimparato a rispettar gli scrittori che tanta parte ebbero nella civiltà del mondo, e tanta ne avranno ne' suoi futuri destini, noi teniam gli occhi fermi e consolati sui pochi che sopranuotano ai vulgari naufragi; e perchè sono della nostra famiglia, sentiamo il debito sacro di accompagnarli al sepolcro, e quasi vendicarli della morte, celebrandone il nome immortale.

Vattene dunque, o mia musa, con cotesta canzone, in mezzo a una stirpe d'uomini, che oggi s'onora di non attendere a statue, a canti e a pennelli, malinconiche ubbie d'una passata età; e, a vendicarti della

gentil noncuranza, sclama quanto più puoi, per lo amore d'Italia e del suo vecchio sangue latino: « Chi non venera ed ama le arti è già un barbaro, che non ha più diritto di odiare altri barbari. » E se i nostri uomini ti gridano che tu gli accusi a torto, rispondi loro che già da un pezzo il tuo autore parla con pittori, scultori e poeti, razza di nerbo vivo e di lingua veemente, e che tutti son dispettosi e crucciati dello scempio e villano obblio. E se ti soggiungono, com'è l'onesto costume, che tu tratti la causa tua, e che in fine, a' dì nostri, gli uomini veramente insigni son riveriti ed amati, ricorda loro che a' dì nostri Giacomo Leopardi è morto d'angoscia e d'ira; che Pietro Giordani sparve dal mondo come fosse crepata una pulce: che Lorenzo Bartolini passò noncurato come un soffio di vento; che Giuseppe Giusti si consumò abbeverato di fiele: che a Gino Capponi fu imputata a ludibrio la cecità degli occhi; che a Giovanni Berchet fu dato il titolo di rimbambito; a Cesare Balbo quello di semplicione; a Silvio Pellico quello d'ipocrita; a Vincenzo Gioberti quello di tristo; e che Pellegrino Rossi cadde di pugnale. E se le genterelle della tua terra si alzano a dirti, con aria di compunzione, che il mondo cammina così, e che i partiti politici han sempre e in tutti i luoghi fatto il medesimo, e tu rispondi che i partiti politici e il mondo hanno ben da arrossire quando contristano o spengono quei pochi uomini che han logorato la mente e la vita per illuminarli e farli migliori. Se poi ti conchiudono, con un conforto volgare, che la posterità compie ogni giustizia e raccomoda tutto, allora conchiudi tu pure che é cosa ben amara di dover morire per espiar la colpa dell' ingegno, e far tacer l'odio e l'invidia. E se qualche amico buono, savio e sincero ti ammonisse, per ultimo, che convien velare pietosamente le piaghe della propria madre, perchè i nemici e gli

estrani non ne faccian le risa di scherno, e che il merito di cotesta misericordia è santo e sublime, digli all'orecchio che l'Italia, fin dai tempi di Dante Alighieri, ha preso dall' inferno il reo costume di offendere chi più l'ama; e che i sacri ingegni sopportano più facilmente le inquisizioni, le torture e le tirannidi, che i dispregi e le ingratitudini del seno materno.

Dopo questo, ti presenta, o musa, con sicurtà a Giuseppe Arconati, *e digli a nome di quanti ammirano o pregiano i meriti dello intelletto e dell'animo, che tutti in comune lo ringraziamo della nobile amicizia colla quale onorò e protesse la vita di Giovanni Berchet; digli che per questo titolo egli s'è posto ben più alto che i mecenati del tempo antico, i quali, essendo principi, o cortigiani di principi, rade volte onoraron l' ingegno senza corromperlo; digli infine che tra le oneste glorie della sua casa e tra quelle più proprie della sua vita sorgerà il ricordo d'un grande poeta, che divise con lui le speranze della libertà, gl' infortunii dell' esilio, gli studii della mente, le consolazioni del cuore, e che fu lieto di poter morire nelle sue braccia, legandogli, quasi a ricambio di gratitudine, il deposito d'una fama immacolata ed illustre.*

Compiuto cotesto debito, ritorna, santissima amica, alle quattro mura che ci raccolgono, e, immutabile al mutar dei casi, continua a cantare le azioni e gli uomini degni dell' ossequio della posterità; avvegnachè cotesto mondo sia poca larva che passa, e nulla abbia in sè di stabile e saldo, tranne l' opera del braccio e della mente, che nobilita la vita e corona la morte.

E voi, Italiani, rileggete oggi più che mai i canti di Giovanni Berchet; e ritemprandovi nell' ira legittima contro ogni domestica e forestiera oppressione, rifatevi degni degli antichi padri, che furono i sacerdoti, i poeti

e i guerrieri di Dio e della patria; e che vi hanno lasciato nelle mani una eredità di gloria, troppo bella, perchè gli estrani non ve l'abbiano ad invidiare; e troppo sacra, perchè voi non la dobbiate coll'ingegno, coll'onore e ccl sangue difendere.

Torino, 24 dicembre 1851.

CANZONE

Ed ecco un altro insigne
Preda all'avida fossa. Ahi, quanta, ahi, quanta
In te, madre infelice,
Di fati ira imperversa!
Pur or la corda e l'arco
Del tuo toscano Archiloco si franse,
E il longobardo Alceo posto è sotterra.
Così lo stuol, già poco,
Dirada morte. E al tempo, e alla fortuna
Noi schiavi imbelli rimaniam, mutando,
Come zebe, talento,
E speme, e voti, e colpe,
E pentimenti, all'ora
Fuggitiva in balía,
Per erme balze e desolati campi.
E se qualcun, coi lampi
Del magnanimo ingegno,
Tenta ridarci il sangue
Degli avi antico e le temute spade,
Su coltre amara langue,
Freme inudito, o nella tomba cade.

Scellerata natura,
Perchè ci fai così? Perchè ti godi
I dispietati scherni,
E la tua prole adimi,
Cui nomini celeste,
E par dal disperato Erebo uscita?
Ovver dell'alto invendicabil danno
Plori innocente? Ahi, scesa
È nel sepolcro un'ìncorrotta musa
Del secolo infelice. E chi non piagne
Non è del nostro seme,
Nè la immortal conobbe.
Ella, indignata al cielo,
Là, dalla cozia rupe,
Mirò le catenate itale genti;
E colle treccie ai venti
Pose alla ferrea corda
Il pollice divino.
Quanto d'armi stridor, scalpito d'ugne!
Il bel tempo latino
Sognâr le menti, e dell'Alfeo le pugne.

Beatissimo il canto
Che le pensose vergini innamora
E piace al cor de' prodi!
Tenue ruscel non riga
Nostra povera landa,
Che da fanciulla, o passeggier solingo
Non ne imparasse l'armonia guerriera.
La udiro i carnii monti
Dal mattiniero cacciator; turbate
La udir le rezie sibilanti selve,
E l'eridanie valli,
E il solco e l'abituro,

Dall'ultim'Alpe a Scilla;
E nello stranio amplesso
Qualche rea, che da padri itali nacque.
Esule irruppe all'acque
D'Atlante; esule venne
Al Tago e al Beti. E quando
Calò notturna a Maratona, in giro
Pel fosco e venerando
Etere i mani di Tirteo la udiro.

Così conobbe il mondo
L'ausonio lutto. Inespïate larve
Sull'ansia dei tiranni
Coltre ululâr. Spavento
Fu di Matilde il sogno
Ai barbarici amanti. E poche rime
Da qualche solitaria elce diffuse
Lanciar nel draco orrende
Cuspidi: e valse mille forti un vate.
Nel sacramento che giurò Pontida,
E che a Legnan si tenne,
Ogni ausonio fanciullo
Anch'ei, sotto il materno
Tiglio, giurò, leggendo,
Segreto dono, il patrio carme. E forse
Le bianche man si morse
Inuse al ferro, i pigri
Anni accusando; e gli occhi
Gli s'infiammâr di pianto. Ahi! da quel giorno
Elmi, zagaglie e stocchi,
E fantasmi di guerra ardongli intorno.

Ode sonar la squilla
Delle lombarde torri; e vede il carro

Gloriöso de' padri;
E volto in fuga il biondo
Caval di Federigo
Dai feri campi, a cui felice irrise.
Vede travolte le nefande insegne,
E la sua patria polve
Sì ben listata di straniera clade,
Che meglio non saria d'oro o di gemme.
Ode il clamor degli inni;
E drappi e fior dovunque
Per le salvate rocche;
E verginelle il brando
Baciar de' suoi. Questo egli vede. E chiama,
Auspici alla sua fama,
Quegli anni antichi. Al grido,
Ahi, fûr cortesi i numi,
O giovinetto. E per Italia hai dato
Là, sui lombardi fiumi,
Anima e sangue. Invidïabil fato!

Ed oggi?... Anch'egli è spento
L'artefice di tanti itali ardiri.
Spento nell'ombra; e nudo
D'ogni bella mercede;
Se non che 'l sacro ingegno
E una fronda d'allôr tutte le agguaglia.
Però, chi non dovria l'orme di tali
Baciar, benedicendo
L'altero grembo che di lor s'incinse?
Ma, nè ricordo, nè pudor gentile
Di sua noverca razza,
(Odilo Italia, e vedi
Virtù del sangue novo!)
Frangere un pan gli seppe.

A lui, censito dell'aonia lira,
Non d'altro, in questa dira
Magion di fortunati
E transituri al vento.
Benedetto un amico! Ei l'ebbe almeno;
E, in libertà contento,
Sul sen gli visse, e gli morì sul seno.

Morì com' uom, cui negro
Terror delle vissute ore non preme.
Morì, pregando i fati
Benigni alla sua gente.
Morì nel Dio degli avi,
Simile al Sol che in securtà dechina,
E da occidente ad altro orbe veleggia.
Così cader costuma
Ogni alto cor. L'eredità del canto
Deh! raccogliam, noi qua diserti agli anni
O venturosi, o rei.
Mendico è l'uman gregge.
Serbiam, serbiam la vampa
Del domestico altare;
E sulla fossa del domato prode
Soni l'ultima lode
Di lacrime e di fede.
Quel dì che giacque basso
Simonide cantor, seme di forti,
Dal tessalico sasso,
Da Micale e Platea piansero i morti.

Ah! coll' umíl tua pietra
Mal contende adulata urna di regi.
Sculto col lauro il nome
Basta a' miglior. D'altronde

I gloriosi affanna
Il cinguettio. Tu, salva anima, uscisti
Da un gran gioco di larve. Al tuo disfatto
Non incolpevol nido
Piega, se puoi, la carità de' cieli,
Che già 'l tempo al dolor mal si misura.
Dimmi: E sui campi nostri
Ha da pesar per sempre
La signoria del brando?
Darà l'ausonio aprile
Al biondo crin delle straniere spose
Gigli perpetui, e rose?
Dalla notte dell' urna
Un clamor di speranza
Leva, o poeta. E colla ferrea musa,
Fin dall'ultima stanza,
Vendica i vinti, e i percussori accusa.

A NICOLÒ ROMANOW

CZAR DELLE RUSSIE.

> 1. Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae....
> 2. Et dixit ad mulierem; Nequaquam morte moriemini.
>
> GENESI.

Come dagli empii fiori
  Satán la testa leva,
  Gli accenti tentatori
  Rimormorando ad Eva,
  Chè, ahimè! superba e frale,
  Al lusinghier chinandosi,
  Dall'etere immortale
  Rea nel dolor piombò;

Tal tu, con sottil arte,
  Sir della Neva, or tenti
  Nel cor di Bonaparte
  Gli edenii tradimenti.
  « Non credere al tuo dio,
  Gli vai dicendo. Affidati,
  Cesare novo, al mio.
  Sol darti il regno io so. »

Indi, siccome un giorno
Satán sul monte ascese
Col Nazareno, e intorno
L'ampio giudeo paese
Gli discoprì, sclamando:
« Tutto egli è tuo; confessami;
E avrai la verga e il brando,
Sarai levita e re; »

Tal tu, Signor, la Francia
A Bonaparte additi,
E la cosacca lancia
A confessar lo inciti;
E smisurate brame
Nel pronto cor gli susciti
Perch'ei ti cada infame
Adoratore al piè.

Satán, Satán! Cui splende
Questo dïurno raggio,
Nè il tenebroso intende
Tuo seduttor linguaggio?
Tu nel dolor governi;
E, Schiavo eterno, i popoli
Stretti da ceppi eterni
Teco veder vuoi tu.

Sdegno e livor ti coce
D'ogni men tetra sede,
D'ogni crescente voce
Di libertà e di fede;
E colla mitra e il serto
Imperador pontefice
Dal tuo nival deserto
Vuoi dominar quaggiù.

Chi già non spia gli abissi
  Del tuo pensier nè i danni,
  Satán, che gli occhi hai fissi
  Sul pellegrin che inganni?
  Ahi, se a te crede, e spera
  Nel nume tuo! Del misero
  Tu, coronata fiera,
  Non sentirai pietà.

Di Bonaparte amico
  Esser non puoi. Quel nome,
  Non è già il tempo antico,
  Che sulle regie chiome
  Come tempesta è sceso.
  Ed or ne' sogni, o despoti,
  Or più che mai, l'offeso
  Spettro terror vi da.

Tu che mallevi intanto
  Al vincitor che agogna
  Subite altezze? Il manto
  E i gigli d'ôr? Menzogna.
  Che se, re novo, ascritto
  Pur lo volessi ai Cesari,
  Larvatamente afflitto
  Tu gli diresti un dì:

« Vedi! Ruina al fondo
  Quello che Dio non dona.
  Parti. La Francia e il mondo
  Gli ardiri tuoi perdona.
  Il secolo protervo
  Torna a' suoi re. » Chi 'l dubita?
  Congederesti il servo,
  Bieco Signor, così.

Ed ei potria sul dorso
  Recarsi il vitupero?
  Sangue immortal del Còrso,
  Grida allo Scita altero
  Che di Fridlanda al piano,
  Con altra fede, il nobile
  Fratello suo la mano
  Strinse del mondo al Sir.

Tu non l'obblii. Nè il finga
  Egli obbliar. Disprezza
  La barbara lusinga
  Che il ferro in man ti spezza.
  Napoleon da solo
  Stette e scomparve. All'aquila
  Dello sparviero il volo
  Saria viltà seguir.

Re delle nevi, ascolta:
  Se il genio mio t'accusa,
  Tu di mendace o stolta
  Non rampognar la musa;
  Tu, che hai sepolto un regno,
  E dall'indocil Bosforo
  Movi l'occhiuto ingegno
  Sull'orbe occidental.

Colle tue cupid' ire
  D'alto terror mi gravi,
  Tu, formidabil sire
  Di sconfinati schiavi,
  Che temperar su zolle
  Più profumate anelano,
  E in etere più molle
  La ferità natal.

Che s'io di te m'inganno,
Se a te bastar tu pensi,
Pontefice e tiranno
De' tuoi deserti immensi,
Regna colà, perduto
Su quell'altar di tenebre,
Misterïoso e muto
Stromento del Signor.

Ma se dall'Alpe un eco
Delle tue trombe squilli,
Deh! che non scerna, io cieco,
L'ombra de' tuoi vessilli.
Quel dì la vecchia guerra
Fia risoluta; e Satana
Possederà la terra
Perpetuo vincitor.

Perpetuo?... Ahi, tristo accento!
Tu dal mio cor non sei.
Vigila armato e intento
Il Dio de' padri miei.
Nè, coll'orrenda pugna,
L'are, le madri e i pargoli
Dell'Avversario all'ugna
Per sempre ei lascerà.

Potenti, che morrete,
La libertà non muore.
Di sua grand'aura ha sete
Dell'Occidente il core.
Sarà la terra offesa
Da infami ceppi e lacrime,
Ma la divina attesa
In mezzo a noi verrà.

Verrà fra i tuoni e i lampi,
Come Mosè dal Sina,
Sui combattuti campi
Vincente pellegrina.
Verrà la desïata
Col suo cortéo di martiri,
Di bianche vesti ornata,
Cinta di rose il crin.

E faran plauso i cieli
Alla raggiante duce;
Fin della Scizia i geli
Ne beveran la luce;
E, penitente invano,
Sul rogo delle vittime
Dei percussor la mano
Cadrà consunta alfin.

Dal campo di Marengo, dicembre 1851.

UMANITÀ E PROVVIDENZA

No; non si muor. Che è questo
Moto profondo, arcano,
Crescente, insuperabile
Dell' intelletto umano,
Che, pur corrotto e pesto
Dalla miseria antica,
Persiste e s'affatica
Sui calli del dolor,
Per rannodare a un simbolo
Ogni sua varia fede,
E prepararsi erede
D'eredità miglior?

Badiam: badiam. Dal grembo
Della immortal natura
Sorge un immenso spasimo
Di parto che matura.
Ha da scoppiar dal nembo
La folgore od il sole,
E l'agitata prole
Di questa dubbia età,

Frante le coltri d' Iside
Per segni onnipotenti,
In terra e in ciel portenti,
Pria di morir, vedrà.

Tutti non son rapiti
Anco gli arcani all'etra,
E sta sull'ardue specole
Pensoso il gëometra;
Nel foco e nei graniti,
De' vasti mari in fondo
Numera gli anni al mondo
L'ardito pellegrin;
L'ago a pianeti incogniti
Mena il piloto audace,
E suda alla fornace
Di mille Ermeti il crin.

Fra ogni terrestre asilo
Per torre il tempo e il loco,
Sopra le vie degli uomini
Vola un dragon di foco;
Un portentoso filo
Vibra, e l'idea propaga;
L'occhiuto ferro indaga
Le lustre del pensier;
E della terra il principe,
Vinta la terra, i valchi
De' turbini e de' falchi
Aspira a posseder.

Più libere ed acute
Arma il saper le ciglia,
E dalle intégre analisi

Più intégro il ver si figlia;
Sulle materie mute
Una nuov' aura spira,
Che, come eolia lira,
Tutte le fa fremir,
E nel difficil utero
Dell' Iside sopita
L'arcano della vita
S'ode oramai vagir.

Come per vento fronda
In vortici si leva,
Abbandonar la polvere
Sembra la carne d'Eva,
E che più audace e monda
Il suo pensier ripensi,
E dal confin dei sensi
Arda di sciorre il vol,
Però che in queste carceri,
Sublime imprigionata,
Sente che a poco è nata
Se non è nata al sol.

Un' umil forza enorme
Occupa il mondo. Invitto
Parla da cento Golgote,
Pur crocifisso, il Dritto.
Come nembose forme
Che l'uragan percote,
Passan gli error; si scote
L'antico cencio al Ver,
Che, addormentato arcangelo
Un dì da noi respinto,
Come un gentile estinto
Ci torna a riveder.

Ma geme intanto e pena
Una disfatta plebe;
Riga di sangue e lacrime
Libere e serve glebe;
L'usanza la incatena,
L'angoscia la perverte,
Ma pur, feroce o inerte,
Seme di Cristo ell' è.
I suoi larvati Spartachi
Pigliano Cristo in pegno,
Mentre incarnati al regno,
Mentono a Cristo i re.

Così tra noi viaggia
La vincitrice idea,
Ma stagna l'opra; e vincoli
Novi il dolor ci crea.
Una virtù selvaggia
L'arcano nesso uccide;
E del dissidio ride
Tiepida turba e vil,
Che obblia sè stessa, o numera
I cenci suoi, superba;
E, come capra all' erba,
Bruca il terrestre april.

Così dai fulcri antiqui
Balzato il Mondo pare,
Colle sue scialbe clamidi,
Colle sue cupid' are,
Co' suoi pugnali iniqui,
Colle sue turpi eresi,
Co' suoi due moggi e pesi,
Col suo Satána in sen.

Perisce l'uom? Si scardina
Dunque degli astri il perno?
Dunque il disegno eterno
Pei nati d'Eva è pien?...

L'Onnipotente solo,
Mastro è del suo pensiero.
Ma pur non sembra il culmine
Della gran casa intero.
Dato il final suo volo
Non ha la creta ancora,
Più d'una gente adora
Straniere eredità.
E i padiglion del nomade,
Le nozze del selvaggio
Illuminate il raggio
Di Cristo ancor non ha.

Della polar contrada
Là nel perpetuo gelo
Fronti pensose ed anime
Ha pur create il cielo,
Nè di parola o spada
Colà pur giunse il lampo,
E tutto l'orbe è un campo,
Che debbe in Dio fiorir.
Sol quando il fin dell'opera
Somigli al nascimento,
Allor disfatto e spento
Dovria coll'uom perir.

Signor, Signor! Son giorni
Misterïosi e gravi
Questi, che tu sui Cesari

Sprigioni e sugli schiavi.
Chi sa che a noi non torni
La profezia sepolta,
Per dirci un'altra volta
Chi siamo e chi sei Tu,
  Come in quel tristo secolo,
Quando la terra doma
Parve cader con Roma,
E sorse con Gesù!

Dai gorghi della Neva
Un Attila lampeggia;
Folta di brandi strepita
Di Clodoveo la reggia;
Tutta la stirpe d'Eva
Le mire cose aspetta,
E l'erma feminetta
Tanto per noi vulgar,
  Divinamente estrania
Del mondo alla bufera,
Leva la pia preghiera
Al tuo solingo altar.

Signor, Signor, riguarda
L'umíle inginocchiata,
Nel dì della tua collera
Da lei non provocata!
Ma se purgar ti tarda
Questo secondo seme,
Con me, con altri insieme
Percotila, o Signor;
  Anzi, col tempio, in cenere
Cada, in quell'ora istessa,
Ch'ella t'invia sommessa
Gli affanni del suo cor.

A me frattanto un sogno
Qui nella mente rugge;
Mi cerca nella tenebra,
Passa, ritorna e fugge.
Ahi! sulle labbra agogno
La brace d'Isaia:
Ardile, o Santo; e sia
La tua parola in me!
Dalle turbate viscere
Il vaticinio esala,
Passa di Dio sull'ala
L'uom che di creta Ei fe!

E vidi, e vidi. E ho scorto
Un fiammeggiante curro.
Sette gran tigri il tirano
Per lo stellato azzurro;
Su vi torreggia un Morto
Con negro velo al viso.
Lo immane petto inciso
Di doppio solco appar.
Sopra caverna d'aspidi
L'orrendo sangue stilla,
E paiono in favilla
Sei vasti regni andar.

E il curro da Orïente
Ad Occidente varca,
E il capo del fantasima
Lampeggia di monarca.
N'è la corona ardente
Di quattro gemme intesta,
Onde fregiate a festa
Fur quattro donne un dì.

Ecco, s'avviva il gelido
Spettro; e dal curro acceso,
Col sen di sangue offeso
Un pellican partì,

Che, per l'orrendo vuoto,
Quant'è di ciel trascorre,
E i vanni abbassa al vertice
D'una stupenda torre;
Di là contempla immoto
L'isole infami, e piagne;
E intanto le campagne
L'aura stellata e il mar
Cupidamente assorbono
Quella seconda piova,
Che riconsacra e cova
Il nido e l'alvear.

E Abele, il maladetto
Da miserande voci,
Bacia i Caini, e palpita
Dalle sue mille croci.
Ecco; hanno fesso il petto
Le sette ardenti belve,
E nelle inferne selve
Giù capovolte van,
E il re col curro un turbine
Misterïoso adima;
E della Torre in cima
Trïonfa il pellican.

E donde il curro è infranto
Un'aquila si parte;
Reca nel rostro un rotolo
Di portentose carte;

E gloria all' Uno e al Santo
Per ogni lingua suona;
Gli echi dell'ardua Ippona
Sveglia l'augel guerrier,
  Sui golfi di Bisanzio,
Sui pian di Cesarea,
Per l'ombre di Nicea
Spande il divin pensier.

E gli uman fabbri, accese
L'ampie officine, i mille
Villosi petti irrigano
D' infaticate stille;
Fervon le braccia stese,
Crescono i colpi e i giri,
S'alternano i sospiri
Le nebbie e lo splendor.
  Batte sull'aspre incudini
L'Umanità che geme,
E tutto l'Orbe freme
Del mistico rumor.

Così ogni nova schiatta
Pensa, sospira e muore,
Ma al pellicano e all'aquila
Arde inconsunto il core:
Sopra una razza sfatta
Una seconda nasce,
E tra le allegre fasce
E il panno funeral
  Nuotan le sparse pagine
Del testamento umano,
Che avrà sigillo arcano
Nel secolo immortal. —

Questo ho veduto. E il verbo
Da folta notte è chiuso;
E anch' io, com'alga in pelago,
Le inferme forze accuso.
Langue negli occhi il nerbo
Dell'anima affannata,
La musa è prosternata
Di chi la inspira al piè;
Signor, Signor, perdonami;
I tempi tuoi chi scorge?
Chi li misura e sorge
A giudicar con te?...

Lo tuo voler sia fatto.
Questo è l'accento. Ei solve
Tutte le angoscie e i gemiti
Della terrestra polve.
Tu con Te solo il patto
Dell'opra tua stringesti,
Tu, che di gloria vesti
Le sfere tue, Signor,
Che dove il bruco mormora
Poni una mente e un'alma,
E fai rombar la palma
Dove tramonta un fior.

All'opera, o creati
Di vario sangue e lido.
L'ape il suo favo edifica
E l'uccelletto il nido.
Sotto uragani irati,
Presso ruggenti fiumi,
Per nude pietre e dumi,
In vampa assidua e gel,

Della seconda Gerico
Nasce la rosa, e splende
Per allegrar le tende
Dell'ultimo Israel.

Deh! seminiamo appresso
Alla celeste rosa
Da mane a vespro i tritici
Sull'aia portentosa!
Già molti grani han messo,
Gloria di Dio, le biche,
E ondeggiano le spiche
Sopra chi vive e muor;
E in mezzo ad esse il vindice
Capo la rosa estolle,
Che pur di sangue molle,
Chiederà sangue ancor.

E Dio sorride in pace
Se tre percossi e rei,
Giuda, Caino e Satana,
Soffian la morte in lei.
Più splendida e tenace
Per la immortal rugiada
Dei Cherubin la spada
A vigilarla sta,
E ai congregati popoli
Ella il suo fior disserra,
Fin che la nova terra
E il novo ciel verrà.

Signor! col capo inchino
E trepidanti l'ossa,
Prego, non por sull'ospite

La pietra della fossa
Pria che del tuo mattino
Qualche stupendo raggio
Venga a dar fede al saggio,
E requie a chi penò;
E ai dubitanti spiriti
Lampeggi manifesto
Quel ch' io, tremando, attesto,
Ma sigillar non so.

Splendi; e moriam. Chè quella
L'ora è dell'uom più lieta,
Che, arcano verme, ei sgomina
La sua prigion di creta,
E nell'eterna stella
Gli avidi lumi intende,
E ogni bellezza apprende
E tutto adora e sa:
Già l'ira e gli anni insegnano
Quanto morir bisogni;
Altro che nebbia e sogni
Quest' orbe reo non dà.

——

ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMANUELE II

IN MORTE

DI

DUE REGINE

—

CANTO.

Che mai dirti, o mio Re, se così poca
È l'umana saggezza, e così vasto
Il dolor che t'opprime? Urlo nè pianto
Nè preghiera di qua leva i sepolti
Dalle lor fosse.
Unicamente Iddio
Può temperar lo sterminato affanno
Che ti pesa sul cor.
Che gioverebbe
Dirti, o mio Re, quest'universo lutto
Che veste l'Alpi e il mar? Dirti che i giorni
Dell'uom son tutti nelle man d'un Solo,
Che li semina e miete a suo talento?
Dirti ch'Ei prova i suoi miglior; che il tempo
Medicina è possente ad ogni piaga?
Che all'anima dei Re forze più eccelse
Ha misurato il cielo, onde più armarli

Contra il cieco infortunio, e por de' regni
Più in securo le sorti?....
Alto infelice!
Che gioverìa dir ciò? Forse che questo
Rompe i sigilli dell'avaro abisso,
E ti rende la madre o ti richiama
La consorte dall'ombre?
Ahi! come poca
Ti sarà parsa la corona e il trono,
E la gloria de' campi e la tua spada
In quest'ore tremende.
Il doloroso
Incalzar de' ricordi oggi percote
Il tuo misero spirto. Addio, bei tempi
Delle splendide nozze e dell'amore!
Addio, sonanti per la regia stanza
Prime gioie di padre! Addio, ritorni
Dalla polve de' campi e dalle pugne
Sovra il sen della madre e della sposa!
Addio, spemi del mondo!
Oggi gran parte
Di te, delle tue case e del tuo regno
Poca terra ricopre; e su vi siede,
Insupplicabil deìta, la Morte.

Piangi, o Re. Son dolenti i tuoi nemici,
Tranne i più vili, anch'essi. Hanno perduto
Due gemme anch'essi della lor corona
Nelle due che ti fèr nudo e deserto
Sì innanzi tempo.
E già mi par che queste
Son le lacrime tue:
« Madre, diletta
Povera madre mia, chi mi ti rende?...

Dove sei?... Chè non vieni a sostenermi?...
Gran bisogno ho di te. Tutto a me fosti,
Fanciullo e adulto. Dal tuo labbro appresi
A conoscer quel Dio che re mi fece,
E togliendomi te, madre mia buona,
L'ultimo dei mortali oggi m'ha fatto.
Le tue sante virtù tutte dinanzi
Mi si schierano, a trarmi urli dal petto,
E disperate lacrime dagl' occhi;
Le tue sante virtù, ch' eran mia guida
Nella superba e dolorosa via
Che m'aperse il Signor. Deh! s'io talvolta
Ti contristai, perdona, anima cara.
Più non sono il tuo re, sono il tuo figlio
Che ti prega e ti piange. Orrenda, orrenda
È la fortuna mia, madre, in quest'ora.
Io sul tuo sasso tuttavia sperava
Un conforto in Colei, ch'era la vita
Della mia via, il mio più bel decoro,
La più dolce mia gloria. Eccola estinta,
Veracemente estinta. Ah soccorrete,
Angeli del Signor; però che questo
Disperato martir supera e annulla
Tutte le forze mie. — Parla; rispondi,
Madre de' figli miei. Sol ti dimando
Un sorriso e un accento. Anco un sorriso
E un accento da Te. Freddo è il tuo labbro;
Spenta la tua pupilla. Ah! dunque Iddio
Prega, se sai, perchè di qua mi tolga
E lassù ti raggiunga. Oh figli!... Oh dolce
Povero Umberto mio!... fatevi tutti
Qui intorno a me! Ch' io vi contempli e trovi
Tutta l'imagin sua ne' vostri visi!
Carni delle sue carni, ossa dell'ossa,

Sangue del sangue mio! qui sulla terra
Non la vedrem mai più. Che val lo scettro
E il regio manto e la possanza? Oh vani
Fregi, più vani dei fuggenti sogni!
Non la vedrem mai più qui sulla terra.
Nulla è ver sulla terra altro che il pianto.
Deh! pregate per me quella celeste
Ch'ella preghi al suo Dio, perch'Ei mi levi
Questo nembo dal cor; perch'io vi possa
Crescer degni di lei; perchè il mio Regno
Che sarà vostro un dì, nuove gramaglie
Vestir non debba, e la mia Casa in fondo
Non sia posta da Dio. — Dolce fratello,
O mio d'armi compagno! Ah! ch'io ti prema
Forte sul petto e la mia vita e il sangue
Partecipar ti possa. Oh! non fuggirmi,
Fratello mio. Deh! così forte al cielo
Nol chiamate, o miei padri. E Tu li prega
In ginocchio con noi, misera e cara,
Che felice lo festi, ed or le notti
Dolorose ne vegli. Il mio FERNANDO,
Il mio d'arme compagno, il mio fratello
Deh! salvatemi tutti. »

In queste grida,
O mio RE, tu prorompi, ahi quante volte,
Nelle vedove eterne ore del tempo
Che da tanti dolor t'è misurato.
Tu volgi intorno attonito lo sguardo
E quasi a te non credi. Anzi talora
L'amarissimo ver sogno ti sembra.
Lei, che amasti tu vedi in ogni cosa.
E t'è orrendo alla mente, orrendo agli occhi
Ogni oggetto che a lei piacque e fu caro.
« Là sedette e pensò; qui solea sempre

I miei figli adunar; là passeggiava
In quei giorni, a quell'ore. È questo il loco
Dove un affanno od un piacer m'aperse.
Qui per me lacrimò; là mèco arrise;
Qui mi disse: Son tua; questa è la gioia
Che m'ha dato il Signor; la più soave
Delle gioie terrestri. »
O rimembranze,
Non martellate, ahimè, sì fieramente
Questo eccelso infelice!
E non pertanto
Con tirannica voce elle ti vanno
Intorno al cor perseverando, a guisa
D' infaticati spettri; e le più belle
Che ier ti sorrideano, oggi son fatte
Le più funeste.
E tu rammenti il giorno,
Che a te venía dalle lombarde spiagge
Una vergine cara a inanellarsi
Della tua gemma e mormorar: sei mio.
Nascea da stirpe la gentil fanciulla
Non amata da noi. Pomposo e tristo
Perciò passava il nuzïal corteo.
E certo in cor la giovinetta il peso
Di quell'ora sentì. Chi di quell'ora
Le fu compenso? L'amor tuo; quell'alto
Cavalleresco amor, che sì t'accese
Per l'angelico volto, onde ti parve
Picciol dono deporle ai santi piedi
Fede, corona e brando.
E ti rammenti
Poi la stagion dell'armi, e quella voce
Che risonò per tutta Italia: *Morte*
Allo straniero. Aimè! Nata da padri

Stranieri Ell' era; e di qual piaga aperto
Le fosse il cor, conobbero due soli,
Il suo prence e il suo Dio. Certo al suo prence
Anzi lo ascose; e solo Dio conobbe
Di quell'ora i tormenti.
E quando al bruno
Caval di guerra il tuo scudier ponea
Le redini superbe; e Tu con lei
Per alta cortesia ti desolavi
Di dovere, ahi destin, scendere in pugna
A combattere i suoi, la generosa
Soffocando il dolor, ti rispondea
Santamente: Son tua! protegga il cielo
I tuoi stendardi; o EMANUEL, son tua! »
Quante volte quel vago angelo in sogno
Ti venne a visitar sotto le tende!
Quante volte il vedesti, ahi lacrimando,
Pendere in alto sulle avverse spade,
E al tuon de' bronzi il pallido sembiante
Ricoprirsi coll'ale, onde le sorti
Ignorar della pugna e salvar gli occhi
Dal veder qual dei campi era il caduto.
E quando giacque alla fatal Novara
La fortuna d'Italia e tu dal sangue
E sovra i passi del paterno esiglio
Raccoglievi lo scettro e alle tue case
Tornasti per la via della sconfitta,
Chi t'aperse le braccia e tutti accolse
I tuoi dolor nell'alma e le tue fiere
Lacrime forse? Quella pia ch'or giace
In verd'anni sotterra, anzi dal cielo
La solitudin tua guarda e sospira.
Oh colloqui d'affanno! oh abbracciamenti
Amarissimi e sacri! oh insazïate

Carezze ai figli! oh lunghi avidi baci
Ai figli inconsapevoli, che il riso
Interrompean, guardando a quella vostra
Corrispondenza di dolenti arcani!
Piangi, piangi, o mio Re.
Chi non ricorda
La gentil che fu tua! L'inclito incesso,
La fronte alta e serena, e quel possente
Sorridere dai labbri, e quella nova
Stupenda leggiadría, ch'era piuttosto
La maestà, non del regnar, ma l'altra
Più bella assai della Virtù, che splende
Per sè medesima unicamente e regna.
Quante cortesi La ammirâr ne' sacri
Studii materni, e nelle dolci cure
Del casalingo tetto! Umile in Dio;
Perdonatrice, se talun la offese,
Sincera e lieta di poter con quella
Sua santa cortesia tòr qualche affanno,
Anzi quasi far sua la dolorosa
Colpa d'altrui per obbliarla insieme.
La più amata alle feste, e la più bella
Comparía sempre; ai supplicati altari
La più fervida orante e più sommessa;
Coi poveri di Dio la più gentile
Consolatrice ell'era; il benedetto
Angiol dell'Alpi; il giubilo e l'orgoglio
Della Sabauda gente; ed or la eterna
Ricordanza e il dolor.
Fatto non era
Per abitar le cieche aure terrestri
Quell'angelico spirto; e veramente
Leva morte i miglior. Vittima offesa
Da segreti martír, ch'ella nel petto

Con sovrumana carità nascose,
Di qua fu tolta, ed or se ne rallegra
Sua vera patria, il cielo.
E tu vedesti,
O Emanuel, come dal mondo sparve
L'anima santa; nè il dolor t'uccise.
Ma ben sembrato ti saría ventura
Esser morto fra l'armi, e sì per tempo
Non veder Lei perir; discolorarsi
Le belle guance; dimandarti accanto
Al mesto letto; reclinar la fronte
Sul tuo sen disperato; i figli, i figli
Raccomandarti in quel supremo affanno,
E dir: « Lassù ci rivedrem. »
Voi prodi,
Voi sfidate la morte in campi aperti,
Fra il sorriso e le celie. Ahi, ma vederla
Dipinta in viso alla fedel compagna,
Che ha tremato per voi, quando pugnaste,
Che vi abbracciò dalla battaglia usciti,
Che vi ricinse d'innocente prole,
Ch'era la gloria e la superbia vostra,
Ahi! vederla in tal punto, anche per voi
Cosa orrenda è la morte.
E non pertanto
Passò l'Angelo tuo, come si varca
Per un orto di fiori all'altra sponda.
Un soave dormir ne' suoi begli occhi
Era quel che tra noi detto è morire.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Nè tu vedesti, o Re, su quella spoglia
Il compianto de'tuoi. Come diverso
Dal venir suo fu il suo partir! Che fiero

Gemito intorno! che stupor! che muta
Spaventevole angoscia! Occhio mortale
Non guardò quella bara in ch'Ella giacque
Senza chinarsi e lacrimar. Coperta
L'abbiam tutta di fior. Vestono il lutto
Quanti Ella amò. Per ogni borgo e colle,
Dal palagio superbo alla capanna,
Si mormora piangendo: Ella è sotterra.

O stranieri d'Absburgo, indeprecata
Ira e dolor d'Ausonia! Una del vostro
Seme era pur costei. Sulla sua tomba
Deh, venite a veder come s'onora
La giustizia quaggiù. Voi colle spade
Tenete Italia; e noi vi abborriremo
Sin che oltre alle fatali Alpi non siate;
Ma l'odio mai non ci farà scortesi;
E per questa gentil che di voi nacque,
Mesta gloria e mercede oggi vi arrivi.
Mesta gloria e tormento. Ella è sotterra.
Deh! con quali occhi, o Emanuel, le cime
Guarderai di Superga, or che son tutti
Quasi tutti lassù quei che tu amasti.
Con qual cor lenterai sul tuo veloce
Corsier la briglia, ove le meste torri
T'urtino al guardo, ne' guerreschi ludi,
In val di Po! Delle tue caccie il suono
Come uscirà pei boschi incoronati
Di perpetua tristezza! Ora i tuoi giorni,
Le tue notti che son? Tenebra e gelo,
Cercar gli estinti e desolarsi indarno.

Però Dio t'è d'accanto.
Odi, o Monarca,

Odi un che t'ama, e se il natal non ebbe
Sotto quest'Alpe, in onorarti è pari
A ogni cor che è più tuo.
Cerca un Amico;
Un sincero gagliardo intimo amico,
Che ti regga al cammin.
Voi, Coronati,
Ne avete assai di nome; e così pochi
Di costanza e virtù. Nelle fatali
Ore in cui Dio vi visitò, vi è d'uopo
Di sostegni allo spirto, e al sen che freme
D'alti conforti e di saggezza antica.
V'è bisogno d'un cor che vi comprenda,
E sacrifichi a voi tutto sè stesso.
D'un cor che vegli sulla mente offesa;
D'una man che v'arresti ai procellosi
Varchi dell'egro imaginar; che indietro
Cacci gli spettri che il Dolor vi crea,
E tradiscon talvolta anche i più degni.
V'è bisogno una voce alta e innocente
E non avvezza all'adular de' troni,
Che vi gridi, se è d'uopo: « Iddio v'ha fatti
Giudici e Re; vi sigillò la fronte
Col crisma santo; i codici e la spada
Vi consegna e le genti. Or siate degni
Del gran dono di Dio. Splendido è il loco
Ch'Ei nel mondo vi diè. Trista è quell'ora
Che il soldato per ombre o per affanni
Ha in fastidio la tenda e la diserta. »

Leva il capo, o mio Re. Tutta d'intorno
T'è l'afflitta tua Gente; anime e brandi
Provati, il sai. Pensosamente adora
I gran disegni del Signor. Chi volle

Questi affanni mandarti anco ti diede
Forze a patirli; non temer. Tu sangue
Magnanimo d'Eugenio e Filiberto,
Dalle midolle dei lïon sei nato.
Quando più il mondo in potestà vacilla
Di sogni e larve, dolorose o ree,
E crescente la folla è dei codardi
E il furor degl' infidi, Iddio protegge
Il destin de' valenti e de' securi.
Un di questi tu sei. Poni in eccelso
L'animoso pensier. Serba la fede;
Serba il dritto de' padri. Educa al santo
De' tuoi popoli amor gli orfani cari
Che Maria ti lasciò. Cingi il tuo trono
Di saggezza e di gloria; e negli affanni
Della Patria sommergi, anima illustre,
Il tuo proprio dolor. Mostra ai Potenti
Che, piagandoti il cor, l'arco di Morte
Ha percosso lo scoglio.
Ancor ti resta
La tua libera spada immaculata,
E il tuo nome, sì sacro e sì gentile
Sin dove Onor si pregia, e riverito
È il vessillo d'Italia.
Oh torneranno,
Desiderio de' forti, anco i conflitti;
Se forse questa immane ira di brandi,
Che già insanguina i flutti all'Elesponto,
Non fia che in men remoto etere suoni.

Sul tuo destrier Tu salirai di nuovo
Al clangor delle trombe. Anni non tardi
Tesse il Tempo ai dolenti, in che solenni
Si faran le giustizie.

E a te d'accanto
Cavalcherà, nei fulminati valli,
Il tuo prode Fanciul, come tu un giorno
Costumavi col Padre, onde ti venne
La sventura e la gloria. Ivi è il tuo loco;
Il loco vostro.
E in bianche bende avvolte
Ti parrà di veder su quelle pugne
Le due care che piangi, a disvïarti
Dalla fronte la morte.
E se è destino
Che tu debba cader, bello è partirsi
Col petto inciso di superbe piaghe
E in sembianza di re.
Dolce esser tolti
Dai martir di quaggiù, quando nel cielo
Tanta parte di noi prega ed aspetta.

ALTEZZA REALE.

Iddio solamente consola i grandi infortunii; ma talvolta anche la parola dell'uomo, pietosa e riverente, li tempera. Io compio oggi un mestissimo ufficio; io, che cantai le nozze del Vostro adorato e illustre Principe, nè già credevo di essere destinato a cantarne il sepolcro.

Accogliete, infelicissima Principessa, questo mio Carme; il quale è un vivo segno del mio profondo cordoglio; e, spero anche, un interprete di quello della Nazione; che in questi giorni sta raccolta, con tanta pietà, intorno alle sventure del Trono.

Di V. A. R.

Devotissimo
G. PRATI.

A

MARIA ELISABETTA

DUCHESSA DI GENOVA.

IN MORTE

DI

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA.

Chiusa in quel tuo funébre abito bruno,
Cogli occhi azzurri attoniti o vaganti
Nella deserta immensità del cielo,
Sei tu la bionda e giovinetta figlia
Delle misnie convalli? Il fior gentile
Dell' Eridàn sui margini superbi
Recato un tempo? La seconda gemma
Dei savoiardi Re? Chi ti ravvolse
In quei panni di lutto? O chi dal seno
Ti trae questi ululati?

Orrendo a dirsi!...

È ancor la Morte, la nefanda Morte
Che per la terza volta è penetrata
Nella reggia dell'Alpi, e ha messo in terra
Il tuo FERNANDO, o povera infelice,

Il tuo Fernando amato.

Angeli santi,

Diteci voi se l'ordine è sovverso
Dell'antica Natura, o la vorace
Parca giurò de' più innocenti e prodi
Sperdere il nido a terra, e farci intorno
Sepolcral solitudine e spavento.

Si perturba la mente e il cor si stanca
In sì fiere battaglie.

Entro gli orecchi

Sempre quest'inno del dolor! Sugl' occhi
Sempre quei tetri veli! Eternamente
Fèretri in volta a popolar le mura
Della fatal Superga!

Oh desolata

Rosa straniera, nelle palme il viso
Reclina e piangi. Il tuo Fernando è basso,
In fredda coltre; e non potría scaldargli
L'alito di tua bocca, anima cara,
Le man di gelo; nè un tuo molle accento
Sferrar quelle palpèbre; e su quei muti
Labbri condur l'angelico sorriso
Dei fortunati dì.

Tu invan lo cerchi

A te d'intorno sempre. Egli è partito
Per regïon remote, onde il ritorno
Non è concesso e la materna ripa
Al pellegrin.

Tu sentirai le trombe

Squillar de' campi; alle superbe mostre,
Ma, per quanto affatichi anima e ciglio,
Più tra i gagliardi non vedrai quell'uno,
Ch'era il trionfo tuo.

Forte nel core,

Al cader dei crepuscoli rosati
O sotto il vento e le notturne piogge,
Ti ferirà d'un corridor la zampa;
Ma non sarà quel corridor suo bello
Che tel recava in braccio, a compensarti
Delle meste dimore.
Udrai pe' boschi
Sonar la caccia; ma venirti innanzi
Più non potrà quel cacciator cortese
Collo zaino e le prede. E inutilmente
Tu, coi sospir, dalla fredd' alba a sera,
Nevichi il verno o April si rinvermigli,
Lo attenderai da' monti!
Ecco il tuo vasto
Universo di gioie e di speranze,
Di ricordi e d'amor chiuso in un solo
Spaventevole accento: « È anch' Ei sotterra! »

È questo il ver. Dolci fantasmi e sogni
Son gli altri tutti, e fuggitivi inganni
Che crea la mente o che il dolor figura,
Ma questo è il ver.
Deh non udirmi, o afflitta!
Non udir chi ti grida: « Egli è sepolto. »
Chè più orrenda parola esser proferta
Non può da mortal bocca o da celeste,
Quantunque eterna il cor te la ripete;
Il cor che inutilmente urla e non muore.

Ahimè! nè opaca selva, antro, nè rupe,
Nè ciel, nè valicata alpe, nè mare
Dalla memoria tua potrà salvarti.
Chè, siccom' ombra il corpo è di sè stesso,
La memoria indivisa ombra è dell' alma.

Pur, tu sei madre.
Oh sálvati, infelice,
Nel sen de' tuoi fanciulli; e ne' lor baci
Del tuo profondo e smisurato affanno
Cerca, se puoi, l'obblio. Ma i figli, i figli
Non son parte di lui? Tutto no 'l trovi
Nei visi lor? Dalle pupille il pianto
Non ti sgorga più forte? In ogni loco
Non ti par di vederlo? Anzi no 'l chiami
Or con gemiti e strida, or con sommesse
Voci, per tema di turbar la cara
Sua visïon? Dalla ostinata larva
Che ti sottragge omai?... Dunque obbedisci
Alle leggi del cor. Lascia ch'ei gema
De' danni suoi; nè la pietà del cielo
A questa prova di martîr lo uccida.

Oh belle aurore sorridenti in vetta
Alle sassoni selve, il dì ch'Ei venne
Per farti sua!
Come gentil ti parve
Il savoiardo cavalier! Rapita
Delle forme eleganti e del bel viso,
Più lo fosti del cor.
Come soave
E magnanimo insiem? Quanta dolcezza
Nella pensosa fronte, e quanto ardire
In quel segreto balenar degli occhi!
Quanta in quel suo sorriso aura di prode
E ardor d'amante! E nel superbo e lieto
Favellar di que' labbri e nella nova
Signoril cortesía d'ogni costume,
Quanta d'illustre paladino antico
Grazia stupenda!

Ed ei fu tuo.
Straniera
Alle piagge d'Italia, ei ti parlava
Delle belle pianure e de' suoi mari,
E di quest' Alpi, e delle sacre Muse
Che d'armonie le vestono e di canti
Perpetuamente. E poi, della sua Corte
E de' suoi padri; e delle antique sedi
Pedemontane, di securi albergo;
E di splendide cacce e di tornei,
E di VITTORIO e di MARIA, le stelle
Bendette del regno.
E voi veniste,
Pigliandovi per man, giovani e lieti,
Nel giardino del mondo. E solamente,
Vago nume, l'Amor v'era da lato
A coronarvi il crin delle sue rose,
E a promettervi il tutto; ei, che in cert' ore
Troppo facil favella e non dà fede
Nè al dolor, nè alla morte.
Oh, chi lo sguardo
Sull'allegra beltà dei vostri visi
Fermò in que' tempi, e al nuzïal corteo
Non proferse augurali inni e ghirlande?
In quella notte tremula di stelle,
Lungo i parchi, al baglior di Stupinigi,
Chi avría deposto, funeral profeta,
Sulla soglia de' talami beati
Il narcisso dolente e la vïola?
Chi avría sclamato allor: « Dolce Imeneo,
T' inganni a preparar letti di gioia! »

Ma nel placido mar, nei cheti venti
La procella s'asconde e l'uragano.

Chi negli abissi del Signor penétra?
Chi sa il domani? O chi la morte infrena?

Dov' Ei dimora il domandar non giova.

Oh quante volte il tuo gentil fu visto
Ora ardente alle giostre, or pe' vïali
Pensieroso e solingo; or sulle belve
Fulminar dalle rupi, or contra l'onde
Lottar de' fiumi, e non temer gl' insulti
Di caldo aere maligno o di bufere,
Che ahimè rompono il petto ai più gagliardi
E li urtano anzi tempo entro la fossa!

Oh quante volte il tuo Fanciul fisando,
Letizïato all' innocente riso,
Avrà detto tra sè:
« Dio mi ti diede,
Del gran dono di Dio mi farò degno.
Nelle fiere maestro arti di guerra
T' erudirò ben io. Già ti figuro
Volar coi figli di VITTORIO insieme
Sulle groppe ai destrier; splender dell'elmo,
E rotear la spada, e appuntar bronzi,
E girar fiumi, ed assalir trincee,
E batter spaldi, e la nemica insegna
Di là rapirne, ed esultando ai piedi
Deporla del tuo Re! Che altera gioia
Mirar, VITTORIO mio, ne' nostri figli,
Essi di crin fiorenti e noi canuti,
Lampeggiar la nostr' alma, e ricordarci
Di nostre glorie antiche! »
Oh illustri sogni
Balenati alla prode alma del padre,
E nella tomba del guerrier sepolti!

E Te scorrer vedemmo, oh quante volte,
Sul caval bianco, Amazone superba,
Col più leggiadro paladin del regno!
Te vedemmo ai teatri, inebbrïata
Delle nostre eleganti Arti sovrane,
Ma più di lui che ti siedea da canto
E t'udía favellar con sì leggiadro
Stupor de' riveriti itali ingegni,
E nobilmente superbía d'averti
Anche in quell'alto amor sposa e compagna!
E quando agli estri della tua matita,
E all'armonie degli ebani sonori
T'arridevan le Grazie, il tuo Fernando
Ben ti sentía nel cor, bionda Camena,
Che dal fiero terren di Vitichindo
Pur guidavi le Grazie alle serene
Stelle d'Italia, e ai margini fiorenti
Dell'antico Eridan, padre d'eroi.
Come di possederti era beato
Quel cor, che non battea tranne a due voci;
Alla Guerra e all'Amor! quel glorïoso
Splendido cor, cui danza era il periglio,
E che, temprato a quanto è di divino,
Albergar si credea forze immortali!
Oh quante volte su quel cor la bianca
Man tu ponesti, a interrogarne i moti,
Dopo i ritorni dai guerreschi ludi
O dal gentile error delle sue cacce;
Poi gli tergevi dalla fronte bella
I sudor, sorridendo; e il capo inchino
Nelle braccia di Lui, gli mormoravi:
« Son felice per te! »
Vedova e sola
T'ha lasciato quel cor.

Giacciono inerti
Or le fulminee canne, e il pomellato
Leardo, e l'elmo, e l' indomata spada.
Nè t' è vestigio di quel cor rimaso
Altro che i fieri palpiti del tuo,
Dove la bella e paürosa imago
Più consacrata dal dolor grandeggia.
Non chiamarlo, infelice, ah, non chiamarlo!
Perchè sorda è la terra; e più non riede
Chi sotto l'ombre della morte è chiuso.

Ben Ei rediva alle paterne valli
Dalle Gallie cortesi e dall'austera
Anglia, cui trasse a visitar, lasciando
Tanto raggio di sè per ogni lido.
Chè, ove un sabaudo Cavalier disceso
Dai leoni dell'Alpe e che si porti
Lo stemma inciso della bianca Croce,
Mova, pur solo, in regïon straniere,
Lo festeggian le genti ov' egli approda,
E lo onorano i re.
Nelle sue case,
Alla dura stagion delle battaglie,
Ben Ei redía da Rivoli percossa,
E dalle torri di Peschiera infrante,
E dal pian di Novara, ove tre volte
Sentì cadersi il corridor trafitto,
Nè si mutò del volto; e sol gli parve
La vita indegna e necessario il pianto,
Quando il furor degli ungari cavalli
Le sacre salme ai moribondi offese,
E le pugne d'Italia eran perdute!

Ben Ei rediva, allor. Stanco e infelice;

Pur Ei redía.
Perdona, o dolorosa,
Un augurio crudele. Era pur meglio
Che l'uno all'altra eternamente ignoto,
Se non per lo splendor della sua fama,
Foss' Ei morto colà, sul maestoso
Letto de' prodi, all'ondeggiar dei drappi
Tricolorati, al turbinío del foco,
Al clangor delle tube, ed in quell'ora
Che si crede aver vinto, e un' ignea palla
Pone la salma gloriosa in terra,
E la martire avventa anima a Dio!

Chè visto Ei non avrebbe, un dopo l'altro,
Così precipitar tutti i suoi cari
Nell'ombra eterna; nè picchiar la Morte
Avría sentito in vïolenta guisa
A' vestiboli suoi, quasi chiedendo
Lui pure, ostia suprema. E Tu disfarsi
Quel tuo caro veduto ahi non avresti
Lentamente all'affanno, e misurate
L'ore, i tormenti, e le agonie!
Ricordi,
(Come no, miseranda!) il fatal giorno
Che negli occhi al guerrier l'ultima volta
Nuotò la luce?
A lui fuor dell' usato
Era pinto sui labbri un mesto riso
In compagnia di taciti sospiri;
E al suo vessil pensava e alla sua spada,
E a' suoi carri di guerra e alle falangi
De' suoi valenti, cui traea la sorte
Nelle Crimee remote. Oh, come bello
Piantar la Croce bianca in quelle spiagge

Non ignote a' suoi padri! Oh, come amaro
Cader stanco ed inerme; e aver d'accanto,
Testimoni ululanti alla caduta,
La sua sposa, e il suo re!

Fuor da quel petto
Il più forte sospir ruppe in quell'ora;
E il tuo FERNANDO ti cadea sul collo,
Quasi a cercar nel tuo divino amplesso
Una tregua ai pensier.

Misera! Quella,
Era quella la morte. E tu dipinta
Del suo stesso pallor, colle palpébre
Fise in quel volto, e pur di te mal certa,
Tu nol credevi ancor.

Ma d'ululati
Un Re infelice percotea frattanto
L'aure funeste e prorompea: « Conchiusa
È la tragedia nostra. » Allor sentisti
Sul tuo sen disperato il peso orrendo
D'una gelida salma; e non ti valse
Gridarlo a nome; e sollevarne il capo;
E baciarne le palme; ed ululando
Dimandar di seguirlo.

Ah, colla Croce
Del morto Iddio t'avvinghia, o desolata,
E prega e piangi. O figlioletti, al seno
Della madre accorrete. Anime fide,
Circondate la stanca. Apri, o Monarca,
Le pie braccia a Costei, che il tuo FERNANDO
Si forte amò! Stringetevi, o percossi,
Con più salde catene. Oggi penétra
Più feroce che mai l'avida Morte
Nei vestiboli vostri. Ah, non vi trovi
Separati mai più.

Spento è il più bello
De' sabaudi guerrier; rotta è del trono
La più nobile spada; è dissipato
Il fior più sacro di quest'Alpi antiche.
Con Maria di Lorena e co' suoi Padri
Dorme Fernando sul funereo colle.

Piangete, aure de' monti. Itale torri,
Squillate a doglia. O savoiarde valli,
Memori ancor delle vetuste pugne,
Date lamenti. O spettri in Altacomba,
Lacrimate di noi!
Tu, col novello
Fiorir dell'anno, o povera straniera,
Forse vedrai le tue paterne rive
E i castelli dell' Elba.... ahi, visitati
Col tuo Fernando un tempo!... Oh, quanto as-
Di memorie e d'affanni! (salto
Ad onorarti
Con reverenza pia ti verrà incontro
Schiera di dame e cavalier; l'antico
Tuo genitor ti premerà sul seno,
Povera afflitta, e piangerà, pensando
Qual da lui ti partisti, e qual gli riedi!
Tu però gli dirai come Fernando
Ti protesse e t'amò! Come ti è cara
Questa Casa di prenci, e questo nido
Di gentili e di forti! E parlerete,
Insiem, di Lui gran tempo. Alma di figlia
E cor di padre, nel dolor, san dirsi
Le parole del ciel.
Poi marginata
La piaga orrida tua, se a marginarla
Tempo ti basti, o molle aere materno,

Su questi tornerai vedovi fiumi,
Nostra cara infelice. E quando il Cielo
T' avrà dato il vigor di rassegnarti,
Tu col tuo Re solinghi ascenderete
All' infausta Superga, al doloroso
Calvario vostro. E piangerà la selva
E il sol morente.
Ma sull' arche assisi
E di candido lume incoronati,
Nella pietosa illusïon dell'alma,
Vi parrà di veder tutti quei cari
Che la Morte vi tolse; e vi diranno
Cose e favelle al vano mondo oscure,
Non all'anime vostre, ove la Fede,
La Preghiera e l'Amore ardon congiunti,
Lampane al cor dei tribolati eterne.

Su quei fúnebri marmi, ove la fronte
Poserete, o percossi, inni e corone
Poste han già, lacrimando, altri dolenti,
Cui la Guerra o l'Esiglio ha vedovato
Talami e mense, e moriran lontani
Dalle terre natíe.
Tutti percote
Indistinto il Dolor. Cedro e virgulto,
Poichè d'Eva nascea, l'uom non si salva
Dalle folgori sue.
Nuove corone,
Col fiorir dell'april, voi troverete
Sui tre novi sepolcri.
Una di gemme
Ve ne ha dato il Signor; ma su que' marmi,
Quantunque meste, vi parran più belle
Quelle che dà la Primavera e l'uomo
Alle grandi e gentili ombre de' morti.

Là pregherete.
E in quel momento augusto
Superga tutta e le sue bianche torri
Ferirà coi dorati ultimi raggi
Il Sol, pria che il Cenisio arduo abbandoni.
E intorno intorno alla petrosa altezza,
Se una mesta che piange e un re che prega
Sibileran le quercie impietosite.
Bianco velata e colle palme in croce
Per le cerulee vie del firmamento
Gemerà la Speranza, a contemplarvi;
E nel calar della funerea china,
Il pastor della rupe e il vïandante
Levando in voi le attonite pupille,
Riverirà nei due mutati aspetti
Di due pensosi Arcangeli la luce.
E le valli, e i torrenti, e la montagna,
E tutta la diffusa aura de' cieli,
Quanta ne va da Tenda a Montebianco,
Come s'adora la Virtù che soffre,
O rassegnati in Dio, v'adoreranno.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

Canti Politici.